COLLEZIONE MAZZINI E GASTON.

30 LUGLIO 1867.

BIBLIOTECA DEI CLASSICI



Serie Prima — CLASSICI ITALIANI — Volume Primo



RIME
DI
FRA GUITTONE
d' Arezzo





FIRENZE
TIP. G. GASTON
1867.



BIBLIOTECA DEI CLASSICI

Serie Prima — Volume Primo

RIME

DI

FRA GUITTONE

d'Arezzo.

Volume unico.



FIRENZE

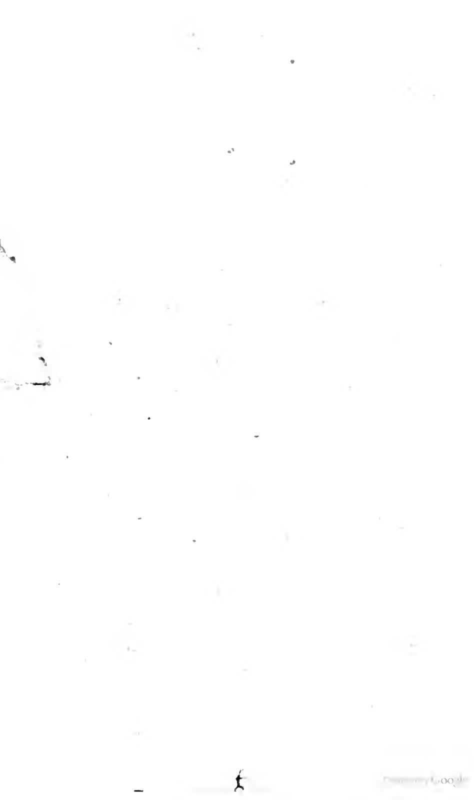
M. MAZZINI e G. GASTON, editori

1867.

Firenze, Tip. di G. Gaston, Borgo S. Jacopo, N. 26.

PREFAZIONE DEGLI EDITORI

A molti forse farà meraviglia che per iniziare la collezione dei Classici Italiani, a vece di uno fra quei tanti chiarissimi nomi di cui la nostra letteratura così altamente si onora, siasi prescelto quello meno celebre di Fra Guittone d'Arezzo. Ma agli Editori di questa Biblioteca dei Classici sembrò fosse cosa da riuscir gradita ai letterati ed agli studiosi il pubblicare pel primo un volume di poesie scritte innanzi a quelle del divino Alighieri e che segnano per conseguenza quasi la nascita dell'idioma italiano, gradita poi tanto più che Fra Guittone può dirsi *riformatore* o meglio anzi *creatore del Sonetto,* che dei suoi scritti poche edizioni erano state fatte sinora, e solo a carissimo prezzo potevano acquistarsi da chi avesse avuto il desiderio di possederle. Essi si augurano di non essersi ingannati in questo loro apprezzamento, e mentre hanno posto, come sempre porranno, ogni maggior possibile cura onde l'Edizione riesca pregevole per scrupolosa correzione, seguendo per l'ortografia i Codici o le edizioni approvate, hanno creduto utile, se non necessario, il far precedere alle rime dello Scrittore una spiegazione di voci usate da lui, ed oggimai cadute in disuso e divenute incomprensibili.



CENNO BIOGRAFICO SULL'AUTORE

In Santa Firmina, volgarmente Formena, borgo a due miglia d'Arezzo, nacque verso l'anno 1210 Guido Donati comunemente poi denominato Guittone. Che gli venisse tal nome dalla vilissima voce *guitto*, e più che *guitto* significasse, n'è testimone egli stesso, che ne conobbe e sentì l'ingiuria, or ributtandola con ischerno (1), or sostenendola in altrui riverenza (2): talchè male s'immaginò che per incuria de' posteri il nome di Guidone in Guittone si tramutasse. Avrebbe potuto credersi che per ispirito di religiosa umiltà se l'apponesse egli stesso (come fu poi del Francescano da Todi che a suo dileggio di Jacopo Jacopone appellossi) se non si fosse così nomato nelle sue brighe d'amore (3). Comunque però quel soprannome gli venisse, non fu certo nè per ignobilezza di sangue, nè per viltà di cuore, e molto meno per abiezione d'ingegno. Avvegnachè fu di stirpe non solo onesta, ma nobile: e il padre suo, che sovveniva il Comune nell'onorevole uffizio di

(1) Sonetto 207.
(2) Sonetto 153.
(3) Sonetto 82.

Camarlingo, e lo istruì di lettera, e l'ammaestrò nelle scienze, e di ogni gentil costume ornò la sua giovinezza. Era l'età de' versi e delle fole d'amore; talchè niuno pareva saper di rima, se non avesse, o non mostrasse avere una Selvaggia o una Laura. Guittone dunque s'attenne all'uso; e benchè poco in amore si travagliasse (1), pur empiè carte di querimonie amorose, alternando doglianze, inviti, repulse, e scherni a nome suo e d'una donna, (2), siccome avvisano i versi con egual forma scorrenti da una medesima vena, e più de' versi la difficoltà che per altri, se non per lui, si celasse il nome di questa Nina Aretina. Non è per altro da credere che follemente ne andasse la gioventù; perocchè, inteso ad ogni alta e gentil dottrina, così nel latino e nel provenzale, come nello spagnolo e nel francese idioma, talmente s'ammaestrò da trarne voci e maniere ad aumento e conforto della nascente sua lingua: e poichè nè ragion di traffico, nè altra ventura il mosse a viaggiar terra e mare, incontrando ovunque pericoli (3), forza è dire che lo spronasse disio di crescere dottrina e senno, e nuovi meriti aggiungere all'avita sua nobiltà. Perciocchè, a detto di Jacopo della Lana figlio di un Frate Gaudente, era mestieri non solamente esser nobile, ma cavaliere ancor dello speron d'oro per consecrarsi

(1) Canzone 4. Sonetto 164.
(2) Dal Sonetto 61 al Sonetto 73.
(3) Canzone 8.

frate o cavalier di Maria. Correva l' anno 1261 quando fu posto quell' Ordine per sovvenire e proteggere, a costo ancora del sangue, pupilli, vedove pellegrini, indigenti; ripor la pace nelle famiglie e città, spegnendone i rei costumi; e sostener la Chiesa contro gli attacchi degl' infedeli ed eretici. Era Guittone oltre all' ottavo lustro, toltosi già molto prima da un vivere profano e sciolto, e congiunto ad un'aretina (chè le aretine pregiava sull'altre donne (1)) bella, piacevole, ed a lui cara per tre figliuoli (2): e questo accadde nell'esserne a mezzo il corso l' età (3). Non vietandosi agli ammogliati di vestir l' abito di Maria, che senza trarsi del vivere conjugale ne professavano fra' suoi la regola, vivendo gli altri ne' conventi a comune, Guittone tosto l' assunse; e con tale ardore, che abbandonò moglie e figli (4) sino a destarne mal grido, ch' egli schernì virilmente, saldo nel suo proposito. (5) Quindi non fu la sua vita che amore e zelo di religione e di pace: e cimentatosi il primo a trattare in rima cose di grave argomento, non lasciò modo e di consigli, e di massime, e di rampogne per richiamare alla fede ed alla virtù la ragione ed i costumi degli uomini, deplorando la corruzione del secolo, non senza piangere

(1) Canzone 32.
(2) Canzone 8.
(3) Canzone 3.
(4) Canzone 8.
(5) Canzone 8. Sonetto 120.

d'averla anch'esso operata (1). Posto da' suoi cavalieri al governo della provincia non molto poi l'istituzione dell'Ordine, ne riprese le sordide cupidigie, poichè sottrattisi prestamente all'austerità della regola, e per la qualità dell'abito, e per la splendidezza del vivere scevro d'ogni gravezza, anzichè di Maria, s'appellavano Frati gaudenti dal popolo: ed egli prese a parlarne al cuore per ravvivarne lo spirito (2). Ove poi fossero discordie e brighe, là si mostrava a gridare giustizia e pace, principalmente a quelli che soprastassero per armi, lettere, imperio: talchè, oratore della repubblica al popolo fiorentino, e l'arringò gravemente, e non restò di ammonirlo ancora per lettera a riaversi di quello stato, in cui per ira di parti miseramente si travagliava. Era però la sua patria, che più straziavagli il cuore. Egli ne conosceva e ne apprezzava teneramente le glorie, i pregi, la dignità (3): tanto più dunque dolevagli vederla oppressa e vituperata da trista e vil signoria (4). Ma poichè vane riuscirono le sue doglianze, e vani ancora i consigli di ricondursi a pace uscendo d'ogni pericolo di strana guerra, e per ingiusta sentenza spogliato di casa e terra, che in feudo avea dal Comune, ei ne partì (5), e senza forse più in essa

(1) Canzoni 3, 8, 53.
(2) Canzone 8. Sonetto 8, 145, 146, 147, 148.
(3) Canzone 9.
(4) Canzone 9, 37.
(5) Canzone 37.

ricoverarsi. Ove però dimorasse, ovunque si conducesse, non cessò mai d'essere altrui benefico di scritto e d'opere sino all'estrema vecchiezza, come di quello è prova quant'egli a Corso Donati scrisse (1), e di queste il Monastero degli Angioli preso a fondarsi in Firenze l'anno 1293, e fu l'ultima opera di sua pietà; chè l'anno poi senza compierla uscì di vita.

Non venne meno la sua celebrità con la morte. Poichè non solo fu nell'antica, ma in ogni età venerato, così da'nostri, come dagli stranieri, quale ingegnoso creatore o felice riformator del sonetto; ed inventor de' trocaici, così detti dal Trissino i decasillabi; e se non primo, de'primi almeno, di cui s'avessero prose. Che se Dante lo vilipese, l'ebbe in tal pregio il Petrarca, che non pur volle onorarlo insieme allo stesso Dante ed a Cino; ma, come il Vezzosi e il Redi osservarono, l'imitò: e questo prova ad evidenza quant'ei valga; e basta a confermare il parere di quanti illustre e grande lo dissero di scienza e di lettera, e bell'inventore nella materna lingua; in quella lingua, nascente anzi che nata, che in mezzo allo squallore d'ogni arte, ingegni rozzi, ma pur ingegni, andavano arditamente sbozzando. Talora è aspro ed incolto lo stile di Guittone, talora sono ispide le sue rime, ma talora eziandio e'foggia versi degni di maggior lira. Se quindi non vorremo usargli la reverenza che si professa a Dante e ad altri pochi che quali maestose ro-

(1) Canzone 54.

veri sorgon ne'sacri boschi, ed empiono di religione la selva; non dovrà negarglisi il culto che dagli antichi prestavasi alle sorgenti de' fiumi, che aveansi più sacre ancor delle stesse foci per cui si meschiano al mare, credendo in quelle albergasse la loro Divinità. Perchè se al pari dei fiumi le lingue crescono di volume e di suono secondo più che si scostano dalle sorgenti, conviene andarne a'rampolli per accertare, come di quelli il corso, così di queste l'etimologie, utili ad ogni lingua, ma necessarie oltre ogni dire alla nostra, che viva ancora e fiorente pur si dibatte fra risse grammaticali, e sulla cui denominazione ed origine tuttor si disputa, e si disputerà lungamente.

SPIEGAZIONE

DI MOLTE VOCI ANTIQUATE

usate dall' Autore

ed oramai cadute in disuso

Abbellire	Piacere o aggradire.
Abbo	Ho.
Accontra	Incontro.
Accorgo	Accorro.
Adagia.	Accomodi.
Ad agio	Agevolmente.
Adagra	Aggrada.
Addegni	Degni.
Addoce.	Adduce.
Adesso.	Allora.
Afaitate	Affazzonate.
Agenza	Aggentilisce, garba.
Aggio.	Odio.
Agio	Disagio.
Aguale	Ora.
Aituti	Attuti.
Albire	Arbitrio.
Alcidereno	Ancideriено, ucciderebbono.
Aldo	Odo.
Alluma	Accende.
Allungo	Di lungo, o allontano.
Amar	Amaro.
Amarìa	Amareggia.
Amburo	Ambo.
Annemici	Inimici.
Aprere	Aprire.
Arna	Arnia.
Asmai	Sospiri.
Assegnare devere	Insegnare il dovere.
Assenno	Ammaestrare.
Assise	Assediare.
Assotiglio	Industrio.
Aude	Ardisce.
Audo	Oso, dal latino *audeo*.
Aunito.	Onito, o infamato.
Aunore	Onore.

Aunta	Onta, o vitupero.
Avanza	Approfitta.
Avì	Modo bolognese, avete.
Avoltro	Avoltero, adultero.
Avvenevol	Convenevole, conveniente.
Avvenire	Avvenenza.
Avversar	Nemico.
Bailito	Signoreggiato.
Bel	Bellamente, o bene.
Bened	Bene.
Beninanza	Bene.
Campara	Camperia, camperebbe.
Carizia	Carestia
Caro	Difficile.
Catono	Caduno.
Celato	Segreto.
Cher	Chere, chiede, cerca.
Chieri	Riedi.
Ciausire	Scegliere.
Cioe	Ciò.
Cione	Ciò.
Cocina	Vivanda, cibo.
Coltate	Coltivate.
Comenza	Comincio.
Comono	Comuno, o comune.
Concherere	Lagnarsi, o conquistare.
Consel	Consiglio.
Conten	Contenta.
Convenera	Conveneria, converrebbe.
Convento sost.	Patto, convenzione.
Convento verbo.	Prometto, accordo.
Cora	Cura.
Coraggio	Core.
Corale	Coralmente.
Corgo	Colgo, o accolgo.
Corta	Imbrigliata.
Corrente	Corsivo.
Corrotto	Scorruccio, corruccio.
Cosa	Causa, cagiona.
Creo	Credo.
Croia	Aspra. o cruda.
D'avere	Di facultà.
Dea	Dia.
Decede	Inganna, o decide.
Decedesti	Decepisti.
Defension	Offesa.
Defenza	Difesa.
De leve	Di leggiero, facilmente.
Dere	Dire.
Desacolle	Disaccoglie.
Desiato	Desio.
Destrui	Distrugge.
Dia	Deia, deggia.
Di coraggio	Di cuore.

Difende	Viela o ricusa.
Dilivra	Delibera, o libera.
Dimagra	Smiuuisee.
Dirittura	Giustizia.
Disaven	Disavviene, o disconviene
Discuso	Scossa.
Disdutto	Disdotto.
Dispare aggett.	Discorde, contraria.
Dispare verbo	Non par bello o dispiace.
Disval	Non giova.
Dive	Ricco, dal latino *dives*.
Divisa	Avviso.
Dobbio	Meglio, o dubbio.
Dobbramente	Doppiamente.
Domo	Casa, dal latino *domus*.
Dra	Darà.
Du'	Dove.
Dura	Grava.
Emmi savore	Mi gusta.
Eo	Io.
Face sost.	Faccia, o volto.
Face verbo	Fa, o si conviene.
Faglio	Fallo, o maneanza.
Fallate	Mancate.
Farone	Se farò.
Fato	Caso, eireostanza.
Fatto	Opera, o azione.
Fazione	Forma.
Fede	Fiede, o ferisce.
Fee	Feee o fede.
Fel	Fello o fellone.
Ferea	Faria, farebbe.
Fero	Feriseo.
Fidato	Sieuro.
Fier	Fieri, ferisei.
Fino	Squisito, perfetto.
Fio	Feudo.
Fior	Punto.
Foi	Fui.
For	Senza.
Fore	Fora, dal latino *foret*.
Forzor	Più o molto forte, dal latino *fortior*.
Forzose	Valorose.
Fredo	Freddo.
Fundi	Disperdi, dal latino *fundere*.
Gabbo	Beffa o scherzo.
Galdente	Gaudente.
Galdio	Gaudio.
Galeati	Ingannati.
Gauda	Goda.
Gendomi	Andandomi.
Gent	Gente, cioè gentile.
Gente	Beltà.
Giocular	Giullare.

Gioncello	Giovincello.
Giudera	Giudea.
Giugiasse.	Giudicasse, come in francese *juger.*
Gradir.	Avanzar gradatamente.
Grangiamento	Governo.
Grano	Punto.
Grante,	Grande.
Grassia.	Grassezza.
Grave	Difficile.
Grazita	Gradita.
Guaimenta	Guaimentare, guaiolare, proprio di donna che volendo partorire non può.
Guaimenta	Si querela.
Guaire.	Guari.
Guarenza.	Rimedio, o medicina.
Guerendo	Guerire.
Guerenza	Schermo, sanagione o difesa.
Guermo	Guari.
Guerria	Guarirebbe o guerreggia.
Haili venti	Gli hai vinti.
In corpo	Nel comune.
Indebitato.	Obbligato.
Indegnasse	Sdegnasse.
Infeggia	Infinga.
Infenta	Infinta, finta, finzione.
Ingegnato.	Ingannato.
Imbardi	Infreni.
Innama	Piglia coll'amo.
Innantir	Innantirono o avanzarono.
Insembre	Insieme.
Intenda in donna	Intendere in donna, cioè innamorarsi.
Intendere	Attendere.
Intenderò in altroi	Innamorerò di altra donna.
Intendimento	Amore.
Inveglio	Invecchio.
Invegno	Trovo.
Invenuto	Ritrovato.
Invilia.	Invidia.
Isfarlo	Disfarlo, o distruggerlo.
Istare	Essere, o venire.
Laccia	Allaccia.
Lacciando	Allacciare.
Lande	La onde.
Lausor	Laude.
Lecceria	Viltà, in francese *lâcheté.*
Lede.	Offende.
Lene	Forze.
Libre	Libere.
Loco	Colà.
Loco	In loco.
Lora	Allora.
Luttoso.	Di lutto, luttuoso.
Malatia	Malizia.

Malvistà	Malvagità.
Mante	Molte volte.
Manti	Molti, parecchi; in francese *maint.*
Manto	Molto.
Meglio	Miglio.
Membra	Rimembra.
Mena	Come in Francese, *menée.*
Mende	Me ne.
Mendio	Vizioso.
Mercene	Mercede.
Mercide	Pietà, misericordia.
Merta	Rimerita.
Merto	Premio.
Mesta	Mista.
Mestier	Bisogno.
Mesdicente	Maldicente.
Metra	Mitra e talvolta misura.
Meve	A me.
Midir	Dire.
Miradori	Specchi.
Mister	Mestieri.
Modo	Misura.
Molla	Mole, fastidio.
Momento	Motivo.
Mor	Moro, muojo.
More	Indugio, costume.
Morte loco	In quel loco.
Nemico	Demonio.
Ni	Ovvero.
Noglia	Noia.
Noi'	Noia.
Nun	Niun.
Obbrla	Oblio.
Obrla	Oblia.
Onito	Vituperoso.
Onne	Ogni.
Onni via	Tuttavia.
Ono	Uno, o danno.
Ontra	Onta, o svergogna.
Ontisci	Svergogni.
Opinione	Senno.
Or	Oro.
Ordo	Ordine.
Orgoi'	Orgoglio.
Oso	Ardito.
Pagheria	Appagherebbe.
Pande	Si palesa come in latino *panditur.*
Paraggio	Paragone, o parentaggio.
Pare	Appare, o pari.
Parevol	Apparibile.
Parire	Parere.
Paro	Paride.
Partimento	Partenza.
Partraggio	Partiraggio, partirò.

Parvente	Parere, o sembianza.
Pena	Travaglia, o briga.
Penali	Penanti.
Pensato	Pensamento, o intenzione.
Penseri	Pensiero.
Pento	Pinto, o mi pento.
Perdire	Perdere.
Perdita	Perduta.
Per fin	Perfetto.
Permagno	Persevero, dal latino *permaneo*.
Perse	Però.
Pertegno	Appartengo.
Pesanza	Noja, o affanno.
Peto	Chiedo, dal latino *peto*.
Piagire	Piacere.
Piene	Piede.
Plusor	Assai più, come in francese *plusieurs*.
Poi	Poichè.
Pone	Può.
Ponta	Punta o compunta.
Poraggio	Potrò.
Porea.	Potrebbe
Poso	Riposo.
Pretosa	Petrosa.
Priso	Pregio.
Prode..	Prò, utile.
Puna	Punisca
Ragiono	Stimo, penso.
Rattor	Rattori, rapitori.
Recheo	Rechedo, richiedo.
Redite	Ritornate, dal latino *redire*.
Regna	Regni, plurale di regno.
Rei	Re.
Reo	Reato, reità.
Resposo	Responso, risposta.
Retta	Sostegno.
Ridisdire	Negar di nuovo.
Rifedir	Riferire, tornare a ferire.
Riposa	Riposo.
Risponsion	Risposta.
Ritrane	Ne ritrae, ritranne.
Rubalti	Ribalti, o rovesci.
Saggio	Consapevole.
Savate	Essavate, eravate.
Savire	Sapere.
Scola	Scuola e scala.
Sconoscente	Ignorante.
Sembiante	Parere.
Sento	Sentimento.
Serabbo	Sarò.
Servito	Meritato.
Sface	Stoglie, smuove.
Signoraggio	Facoltà.
Signoria	Avvenenza.

Similia	Cose simili dal latino *similia*
Slugna	Allontana; come in Francese, *éloigne*.
Soduce	Seduce.
Soe	Sono.
Sofferrà	Soffrirà.
Sofferrommi	Soffrirommi.
Soffere	Soffre.
Soffrere	Soffritore.
Soggiorno, soggiorni.	Stia pigro.
Sorbella	Soprabella, bellissima.
Sormaggio	Sovramaggio, sovramaggiore.
Soven	Sovente.
Spare	Spiace.
Spavento	Temo.
Spera	Speranza.
Speratore	A speranza.
Speziale	Specialmente.
Star nel banco	Starsi ozioso.
Stale	Stallo.
Stroppo	Stroppio.
Taglia	Intaglio.
Tal	Talchè.
Tale.	Tanto.
Talenta	Vuole.
Tamanta	Molta.
Tello	Tienlo
Ten	Teni, tieni, o tuttavia.
Tiro	Strale.
Tollati	Tolgati.
Tolluta	Tolta.
Torcischi	Morselletti, bocconi medicinali.
Torta	Allontanata, levata.
Trade	Tradisce.
Tradolce	Dolcissimo.
Trafero	Fierissimo.
Tragran	Grandissimo.
Traicotato	Prepotente, come in francese *outre-cuidé*
Traito	Traditore.
Trovare	Poetare.
Trovatore.	Poeta.
Tutta stagione	Sempre.
Uniria	Svergognerebbe.
Unito	Vituperato.
Usaggio	Usanza, come in francese *usage*.
Usata	Consuetudine.
Valere	Giovare.
Validore	Giovatore.
Valimento.	Valore.
Vene	Vede.
Vengeria	Vendicherei.
Venta	Vincita.
Vento	Vinto.
Veo	Vedo.

Via	Fiate.
Vilia	Vigilia.
Vina	Vena.
Viso.	Avviso.
Vogliosa	Volontaria.
Voi'	Voio, voglio.
Volle	Volge.



CANZONI

I

Ora parrà s'e' saverò cantare,
E s'e' varrò quanto valer già soglio;
Poi che del tutto Amor fugo e disvoglio,
E più che cosa mai forte mi pare:
Chè ad uom tenuto saggio odo contare,
Che trovare non sa, nè valer punto
Uomo d'amor non punto;
Ma che digiunto da vertà mi pare,
Se lo pensare allo parlare assembra;
Chè 'n tutte parti, ove distringe Amore,
Regge follore in loco di savere.
Donque come valere
Prende piacer di guisa alcuna fiore
Se dal fattor d'ogni valor dissembra,
Ed al contrar d'ogni maniera sembra?
Ma chi cantare vole e valer bene
In suo legno a nocchier diritto pone,
Ed orrato saver mette al timone,
Dio fa sua stella, e in ver lausor sua spene:
Chè grande onor, nè gran ben non è stato
Conquistato, carnal voglia seguendo,
Ma per mente valendo,
E astenendo da vizio e da peccato;
Onde il sennato apparecchiato ognora
Di core tutto e di poder de' stare
Ad avanzar lo suo stato d'onore,
Non schifando labore;
Chè gia riccor non dona altrui posare,
Ma 'l fa lungare; e ben pugnare onora:
Ma tuttavia lo 'ntenda altri a misora.



Voglia in altrui ciascun ciò che 'n sè chere;
  Non creda pro d'altrui dannaggio trare;
  Chè pro non può ciò, ch'onor tolle, dare,
  Nè dà onor cosa u' grazia ed amor pere;
  E grave è ciò ch'è preso a disinore,
  Che a lausor di spesso esser porìa;
  Ma non viver crerìa
  Senza falsìa fell'uom; ma via maggiore
  Fora plusor giusto di cor provato:
  E più onta, che morte, è da dottare,
  E portar disonor, più che dannaggio.
  Chè bella morte uom saggio
  De' di coraggio, più che vita, amare;
  Chè non per star, ma per passare orrato
  De' credere ciascuno esser creato.
In vita more, e sempre in morto vive,
  Uomo fellon, ch'è di ragion nemico;
  Credendo venir ricco, e' vien mendico;
  Chè cupid'uom, già non puot'esser dive:
  Che adesso forte più cresce vaghezza
  E gravezza, ove più cresce tesoro.
  Non manti acquistan l'oro,
  Ma l'oro loro; e i più di gentilezza,
  E di ricchezza e di bellezza han danno:
  Ma chi ricchezza dispregia è manente,
  E chi gent' è dannaggio e pro sostene,
  E dubitanza, e spene;
  E si conten di poco orrevolmente.
  E saggiamente in sè consente affanno
  Secondo vuol ragione, e i tempi danno.
Ogni cosa fu solo all'uom creata,
  E l'uom non a dormire nè a mangiare,
  Ma solamente a dirittura fare;
  E fu discrezion lui però data.
  Natura di ragion scritta è comune,
  Riprension fuggir, pregio portare;
  Ne comanda schifare

Vizjo, ed usar via di vertù ne'mpone,
Ogne cagione e condizion rimossa.
Ma se legge, nè Dio non l'imponesse,
Nè rendesse qui merto in nulla guisa,
Nè poi l'alm'è divisa,
M'è pur avvisa, che ciascun dovesse,
Quanto potesse, far che stesse in possa
Ogni cosa, che per ragione è mossa.
Ahi! come mi val poco mostranzà!
Chè ignoranza da ben far non tolle
Quanto talento folle,
E più ne volle a ciò malvagia usanza,
Che più fallanza, che leanza è stata.
Non è'l mal, più che'l bene, a far leggierò.
Mà che? fero lo ben tanto ne pare
Solo per disusare,
E per portar lo contrar disidero;
U' ben mainero e volontero aggrata
Usar l'adduce in allegrezza orrata.

II.

Vergogna ho, lasso! ed ho me stesso ad ira,
E doverìa via più, riconoscendo
Che male usai la fior del tempo mio.
Perchè non lo mio cor sempre sospira?
E gli occhi perchè mai finan piangendo?
E la bocca di dir, mercede, o Dio?
Poi franchezza di core e virtù d'alma
Tutta sommisi ohimè lasso! al servaggio
De'vizj miei, non Dio, nè buono usaggio,
Nè diritto guardando in lor seguire,
Non mutando disire.
S'io risurgesse, com' Fenice face,
Già fora alla fornace
Lo putrefatto mio vil corpo ardendo.

Ma, poi non posso, attendo
Che lo pietoso padre mi sovvegna
Di tal guisa, ch'io vegna
Purificato e mondo di carn'e alma.
Ahi lasso! già vegg'io genere umano,
Che signoril naturalment'è tanto,
Che'l minor uom talento ha imperiale,
E ciò più ch'altro i piace, e più gli è strano
D'aver signor, chè Dio volontier manto
Non vuol uom già ciascun, siccome pare.
Come poi dunque lo minore e'l maggio
Sommette a'vizj corpo, ed alma, e core?
Ed è servaggio alcun lasso peggiore?
Od è mai signorìa perfetta alcuna,
Che sua propria persona
Tenere l'uomo ben sotto ragione?
Ahi che somm'è 'l campione,
Che là've ogni signor perde, è vincente.
Nè poi d'altro è perdente
Che loco, u'la vertù dell'alma impera:
Non è nocente spera
Nè tema, nè dolor, ned allegraggio.
Oi! morti fatti noi di nostra vita,
Oi! stolti di vil nostro savere,
Oi! poveri di cor, bassi d'altezza,
Com'è vertà da noi tanto fallita,
Ch'ogni cosa di vizio è noi piacere,
Ed ogni cosa di virtù gravezza?
Già filosofi Dio non conoscendo,
Nè poi morte sperando guiderdone,
Schifaro vizj aver tutta stagione;
Seguendo sì vertù, onesta vita
Fu lor gaudio e lor vita;
Noi come può mai cosa altra abbellire
Che in vertù lui seguire?
Lo qual chi il segue ben perde timore;
Chè non teme in Signore

Morte, nè povertà, danno, nè pene;
Ch' ogni cosa gli è bene,
Si come noi è mal, non lui seguendo.
Pugnam dunque a valer forzosamente;
Non schifiam ben perchè noi sembri grave;
Chè orrato acquisto non fu senz' affanno;
E se l'uom pene per vertute sente,
Nè vizj usar sempr'è dolce e soave,
Chè spesso rende doglia, e onta, e danno.
Ma ciò, ch'è in noi contra talento ed uso,
N'è grave, e n'è leggier ciò ch'è con esso;
Ch'uso e voler, ch'avemo nel mal messo,
Ne fa piacere e dispiacer lo bene.
Adunqua ne convene
Acconciare da ben voglia ed usanza,
Se volem beninanza;
Che non è ben, se da ben non è nato;
Chè ogni gioi'di peccato
È mesta con dolore, e fina male;
Ed ogni cosa vale
Dal fine suo, che n' è dunque amoroso.
Come al lavorator la zappa è data,
È dato 'l mondo a noi; non per gaudere,
Ma per esso eternal vita acquistare.
E non è l'alma al corpo già creata,
Ma 'l corpo all' alma, e l'alma a Dio piacere;
Perchè lui, più che noi, dovemo amare;
Chè prima, che noi stessi, amò noi esso;
E se noi disamammo e demmo altrui,
Di sè medesmo raccattonne poi.
Ahi lasso! perchè avem l'alma sì vile?
Già l'ebb'ei sì gentile,
Che prese, per trar lei d'eternal morte,
Umanitate e morte.
Abbiamla dunque cara, ed esso amiamo,
Ove tutto troviamo
Ciò che può nostro cor desiderare.

Nè mai altro pagare
Ne può già, che lo ben ch' ha noi promesso.
O sommo ben, da cui ben tutto è nato,
O luce, per qual vede ogni visaggio,
O sapienza, onde sa ciascun saggio,
Peccando isfeci me, tu me recrìi;
Disvia' me, tu rinvii;
Orbaimi, e tu m' hai lume renduto.
Ciò non m' ha conceduto
Mio merto; ma la tua gran bonitate.
O somma maestate,
Quanto laudare, amar, pregiar deo tee,
Dimostra ognor a mee
E fa ch' a ciò tutto mio cor sia dato.
A Messer Cavalcante e a Messer Lapo
Va, mia canzon; e dì lor, ch' audit' aggio,
Che 'l sommo ed onorato signoraggio
Pugnan di conquistar tornando a vita;
E se tu sai, gli aita;
E dì, che il cominciar ben cher tuttore
Mezzo a fine migliore,
E prende onta alma e corpo tornare
A mal ben cominciare;
Però affermin lor core a valere
Seguire ogni volere
Di colui, che per tutto è nostro capo.

III

Ahi! quanto che vergogna e che dogli' aggio
E quanto che conforto e che gioire,
Se bene isguardo col veder d' uom saggio
U' fui, u' sono, u' spero anche venire.
Vergognar troppo e doler, lasso, deggio,
Poi fui dal mio principio a mezza etate
In loco laido, disorrato, e brutto,
Ove m' involsi tutto,

E venni in loco infermo, pover, nudo
E cieco, e sordo, e muto,
Disviato, vaniero, morto, e peggio,
Chè tutto il detto mal m'avea savore;
Che quanto al prenditore,
Più mal piace, è peggiore:
Chè pur lo mal, lo qual fuor grato offende,
Alcun rimedio prende;
Ma mal gradito ben tutto ruina,
E non ha medicina,
Che sola la divina pietate.
Quanto Dio, sua mercè, dato m'avìa
Di senno, di coraggio e di podere,
Solo a sua laude ed a salute mia,
Ed al prossimo mio prode tenere,
Ad oltraggio di lui, ed a mia morte,
Ed a periglio altrui, l'operai, lasso!
Fra gli altri miei follor fu ch' i' trovai
Disamore che amai,
Pregiai onta, e cantai dolce di pianto;
Ed ingegnaimi manto
In fare me ed altrui saccente e forte
In perdere il suo Dio ed il suo amico.
Guai a me lasso, dico,
E guai a chi a nemico
Ed uomo matto crede, e segue legge
D'uomo ch'è senza legge.
Però fugga lo mio folle dir, como
Suo gran nemico ogni uomo;
Ch' io 'l vieto a tutti, e per malvagio il tasso.
Ma vergognar di mia onta m'onora,
E m'allegra doler del mio dolore;
E quanto brutto più loco fui lora
Più, ch' i' ne son partito, emmi savore
Poi, voi beata tradolce Maria,
Non guardando mia grande e vil bassezza
In vostra alter'altezza, oltra pensieri

A vostro cavalieri
Mi convitaste, e mi degnaste amare,
E del secol ritrare
Che loco è di bruttezza e di falsìa.
Ahi quanto mi conforta e mi da gioia!
Poi piacere ho di noia,
Bella vita di croia,
D'avoltro amor tanto compiuta amanza,
E di tutt' onta orranza,
Santa religion di mondan loco;
E dell'infernal foco
Spero compiuta ed eternal dolcezza.
O voi, di Dio figlia, e madre, e sposa,
D'angeli tutti e d'uomini reina,
I' non mertai giammai tanto gran cosa;
Ma sola fu vostra pietanza fina.
E se partiste me di laido stale,
Nè voi donar, nè me prender bast' anco,
Chè del mal tutto, onde grave là venni
Come prima contenni,
Nè tutto infermo son, nè liber bene.
Ed a voi non convene
Tornarmi a dietro, nè tener me tale.
Chè se alcun buon signore un uomo accolle
Malato, ignudo, e folle,
A suo poder lo volle
A sanitate, a roba, ed a savere;
E s'el poi sa valere,
Di quanto val la laude è del signore:
Sì com' è il disinore
Se, poi l'accoglie, el schifa, o'l tiensi manco.
E voi, Amor, pur accolto m'avete,
E di vostra masnada ormai segnato;
Però mercè; le man vostre mettete.
Nella zambra del vostro figlio orrato,
E me fornite a voi ben sofficiente,
Che non mancando fornir pote ogni uomo.

O Donna mia, non mi fate carizia
Di sì tragran dovizia;
Nè, perch' io sia for merto, amor sdegnate;
Ma stringavi pietate
Che pria vi strinse for mertar eo nente;
E se ch' io merti, Amor meo, pur volete,
Di che darmi dovete;
Chè null' aggio savete
Ma' che miseria, e male; onde ben fate
Sì che voi dea mi date,
Non per me, ma per voi; chè s' io non merto,
Voi pur mertate certo
Ciò ch' io mertar vorrìa; ma posso como?
O quando, quando di masnada a corte,
E poi di corte a zambra, Amor meo, vegno,
Chè pur mel fa vostra pietà sperare?
Onde veder mi pare
Prima perchè pietà s' onora tanto
Nel bisognoso manto,
Quanto è giustizia nel giudicio forte;
E dar di male ben dono è maggiore,
Che di ben dar migliore;
Ed al perseguitore
Maggio cosa è che a familiar ben fare;
E maggio è cominciare,
Non è seguire, a quel ch' è poderoso:
Onde sperar pur oso,
Ma come bisognoso, e non già degno.

IV

O tu di nome amor, guerra di fatto,
Secondo i tuoi cortesi eo villaneggio;
Ma secondo ragion cortesìa veggio,
S' eo blasmo te, o chi teco ha contratto,
Perchè seguo ragion, non leccerìa,
Ond' ho già mante via

Portato, in loco di gran ver, menzogna,
Ed in loco d'onor propia vergogna,
E in loco di saver rabbia e follìa.
Or torno d'eresìa
In dritta ed in verace openione.
E se mostranza divina a ragione
Valer potesse ai guerrier detti amanti,
Credo varrà già lor, che 'n modi manti
Dimostrerò la rea lor condizione.
Peggio che guerra Amor, uomo te lauda
Tal perchè forte hailo ingegnato tanto,
Ch'ello te crede Dio possente e santo,
E tal però, ch'altrui ne 'ngegna e frauda.
Lo vil pro', parlador lo nescente,
E lo scarso mettente,
E leal lo treccante, e 'l folle saggio,
Dicon, che fai, e valere 'l selvaggio.
Ma, chi ben sente, il contrar vede aperto.
E s'esso fusse, certo
Onta gli è, perch'è folle la cagione,
E perchè nè misura hai, nè ragione.
E s'ei fusse, ch'al ben far non soggiorna,
Ma parte amor, partendo onta li torna;
Chè fallendo ben far, pregio è diserto.
Dicon anche di te guerra i nescienti.
Che 'l ben gli è troppo, e s'è mal n'è sì buono;
Ciò che non per ragion difender pono;
Ma fai lor sì parer; tant'haili venti
Che 'l principio n'è reo, ch'attende e brama
Ciò, che maggiorment'ama;
Mangiar, dormir, posar non può pensando
Pur di veder lei che lo stringe amando;
E 'l mezzo è reo, ch'ad essa il fa geloso.
Affamato e bramoso
Sta manti giorni, e poi pascesi un'ora
O poco o troppo in angoscia e in paura.
E se bon fosse e 'l primo, e 'l mezzo, e tutto,

La fine pur è rea, perchè, distrutto
Principio e mezzo, reo te solo accuso.
Peggio che guerra, via reo se' più ch' uomo,
Chè l' uomo perde in te discrezione,
E la razionale operazione
Perchè non poi tra gli animali è uomo;
Chè el misconosce Dio; e crede e chiama
Sol Dio la donna ch' ama;
Con magna gioia il suo strugge, e li pare
Ricco conquisto ed onorato fare
Consumar sè, che men pote e men vive;
E gire ove recive
Morte, talor sembra tornar più verde;
Adonque Dio, onor, pro, e sè perde;
E poi perduto ha ciò, perde ogni amico,
Procaccial con danaio falso; dico
Chi l' avesse, farlalo forte più dive.
O ver distruggitor, guerra mortale,
Nato di quello, onde mal tutto vene,
Come s' apprende il tuo laccio e si tene!
Che grave forzo e saver contra vale?
Che Sanson decedesti e Salamone.
Ma la lor defensione
Ahi che grande onor porge a chi difende.
Dunque miri uom che reo mal di te scende,
E pensi ben lo valor della cosa,
Che gli è tanto amorosa,
Che schifo e conoscente uomo devrìa
Volere dismembrato essere prìa,
Che da cotanto mal per te bailito;
Chè peggio val, che morto, uom vivo aunito,
E morto, orrato mei', che in vita, posa.
Peggio che guerra Amor, non t' ho blasmato,
Perchè m' abbi affannato
Più ch' altro. o meno messo in tuo van bene.
Ch' oltra merto, e ragion quasi fuor pene
Mi desti più, ch' ad uomo altro vivente.

Ma ragion non consente,
Ch'uom laudi il reo perchè lui ben n'avvegna;
E quando penso ben, saver m' assegna
Che ciò, che l' uom di te pregia ben maggio,
È secondo ragione onta e dannaggio;
Per ch' io te blasmo, e pregio ormai neiente.
Canzone mia, tuttochè poco vaglia,
Dimostrar ti travaglia
Lo periglioso mal del detto amore:
E dì, che scusa alcun' ha del follore
Uom, che di folleggiare è appoderato;
Ma quegli è senza scusa assai 'ncolpato,
Che non li tocca guerra, e chier battaglia.

V.

O vera vertù, vero amore,
Tu solo sei d' ogni vertù vertù,
E bon solo noi tu,
Da cui sol ogni bono, e for cui nente.
Non già teco labore
N' è d' amar grande amaro ; e picciol dolce
Teco sembra tradolce.
Nè di gran dolce dolce uom forte sente.
Tu di legge divina, e naturale,
E d' umana, finale
Intenzion mi sembri e proprio frutto;
È tu sommo condutto,
Che corpo ed alma sani e pasci in gioia;
E tu fastidio e noia
D' ogni malvagio, e bon solo che i boni
Parer fai tra' felloni,
Che giammai non dimori entr' ai malvagi,
E da malvagio a bono,
Chè tra' fellon ragiono,
Ogni amor odio, ed ogni pace è guerra
Onde non già poco erra

Chi uomo pregia alcuno, ove non see,
Chè vizio senza tee
Si conta ogni vertute;
Nè alcuno ha salute,
Nè ben, forte pur quanto el vuol s' adagi.
O ver Amor, tu uno fai
Di Dio, d' angelo, e d' uomo; e in loco ono
Li lochi ad ogni bono;
E loco è solo ben sommo compito;
Perchè tu, Amore, compiuto vi stai:
Chè tanto è bono in catun loco, quanto
V' ha di te poco o manto;
Ond' è 'n secolo ben quasi perito.
E se forte, Amor, ben vi perisce,
E mal sempre vi cresce,
Non meraviglia è già; chè nel ciel fue,
Ove non fusti tue,
Periglio grande troppo, e a morte venne
Catun, che forte tenne.
Non Dio vuol, nè ragione in alcun loco
Forte ben, nè mal poco;
Onde legge in te tutta è profezìa.
E che vuol Dio è prode
Ad uom, che sia ben prode
E cielo e terra metta in te gaudere.
Ahi! che dolce piacere
Serìa nel mondo, Amor dolce, da poi
Tu ben fussi tra noi.
Non già valle di pianto,
Ma di gioia e di canto,
E Paradiso il secol sembrerìa.
Vero bon, te dovemo
Di cor, d' alma, di mente, e di valore
Portar nostro signore,
In tempi, in cose tutte, in tutto retto,
Perchè ragione grande noi n' avemo,
E perch' è necessario e utel nui

Giusto amor di colui,
Come Padre e Fattor sommo e perfetto
Di noi, e d' ogni noi frate ed amico.
E giustizia anch' è dico,
Com' signor naturale, bon piacente,
Onde avem solamente
E corpo, e alma, e podere, e ogni bene.
E giustizia è; chè tene
Amore tanto a noi, noi Dii facendo.
Sè fece uomo, e porgendo
Amore noi dolcior, ricorre, e vita;
Nostra onta e noia forte,
E povertate e morte
In sè sostenne; e giustizia è, ch' a 'nferno
Ne vuol torre, ed eterno
Regno a catuno dar sommo; e ragione,
E scienza e vertù pone
In noi quanto noi piace;
Perchè el solo ne face
Da mal partire, ed a ben far n' aita.
E anch' è, Amor, ben ragione
Portar te tutto lui, come a bon tutto;
Chè non animal brutto
Sembrare dea già uomo razionale:
Non bestia ha discrezione,
Ben cernendo da mei', ma d' una guisa
Auro e piombo pisa.
Nol de' far uomo, ma stimar che vale
Ciascuna cosa in iscienza e in amore;
Chè razional core
Amar non dea più nè men cosa alcona,
Che di quant' ella è bona;
Chè sol degno d' amor bonità fae.
È Dio donque, in cui stae
Perfezion d' ogni bene, e bon, per cui
Sol vien bono in altrui,
Non del tutto ed in tutto amar dovemo?

Degno, credo, noi pare,
Se per ciascuna amare
D'este dette ragion doverlo tanto,
Per tutte insembre quanto?
E sol per ragion essa, ond'el discese
In terra, e morte prese
Noi troppo amando via
Neente el mertarla
Uom, ch'avesse ogni amor che tutti avemo.
Bono Amor, necessaro
È portar lui, acciò ch'el sè 'n noi porti,
E che in amor comporti
E servi ciò che in amore n'ha dato;
Chè non poco è a noi caro
Partir da male, e ben mantener punto
Da noi stando el digiunto:
Sol da lui bono è sol per lui servato.
È utile amar lui, ch'è bono, amando.
Male fuggimo odiando,
E sol boni in amore bon venimo,
Ed amato 'l seguimo,
Seguendo el conquistamo e possedemo,
Possedendo el gaudemo;
E gaudendo niun bono a noi vien meno.
E gaudio longo e pieno
Chi prende di ben vano, e corto, e manco,
Com'è 'l ben mondan sempre?
Solo è bon Dio, che empie
E sovrempie ogni senno ed ogni core.
Non è già fatto uom fore
Ch'alla divina forma; ond'è sol ella
Che ben l'empie ed abella.
E sì largh'è e profondo,
Che tutto entr'allo mondo
Sembra neiente, e nente ei conven anco.
E dee te, Amor, portare
Secondo natural legge divina

Catuno a chi vicina
Con ello in Cristo sì come a sè stesso;
Chè frati semo in carne, come appare,
D'Adamo e d'Eva, e in ispirito d'ona
Ecclesia Madre bona
Membr' in un corpo visibil, e appresso
D' un sangue e d' una carne, e fatti ad ono
Gaudere eternal bono.
Come può stare senza te uomo. . . . .
. . . .
In ogni bono solo già gaudere
E sol mal sostenere
In gauder certo solo uom sua ricchezza
Non gaudio, ma gravezza
È sol periglio sostenere e morte.
Con quanti el vuol sia, dico,
Uom solo senz' amico,
E con amico grànde è 'l ben leggero,
E mal parvo è trafero
E grave u'sono amici; esser può male
Bene a giusto, e ben vale.
Amar ben dunque è bene,
E gentil cor convene,
Quanto sè altrui amare e servir forte.
Amor mostra alla gente
Sì come tua virtù pregiar si dea.
Dico, ch'Amor non crea
Che sol piacere e non piacer ch'è bono.
Parta donque ciascono
Di sè al piacer d'amico ogni spiacente,
E se conven ch'Amor pur sia in ciascuno
E' siano da poi uno
Core ed uno podere,
Sì che giammai volere
Nè disvolere l'un for l'autro deggia.
Mai non faccia, nè cheggia
Alcuno all'autro disonesta cosa;

Chè non è già amorosa
Via, Amor, quant'è contr'onestate.
E non utilitate
Nè diletto sia mai d'amar cagione,
Ma propio e sol valore;
Chè quanto crea Amore
D'utele è di diletto; e vien fallito
Diletto, ed utel gito,
E vien salvatichezza, e tal flata ira.
E chi miglior sè mira
Si mostri e in amor vegna
E l'un all'autro tegna
Ogni piacer for nulla offensione.
O bono Amore, o bona ogni virtù,
Male di voi mi fu
Forse cointezza data lasso, poi
Non amo e seguo voi.
Ahi! como miser v'oso altrui laudare,
Poi v'oso in me schifare!
Giustizia predicare ad uom fallace
Ahi! com'mal si conface!
Tacerò donque ormai, o che faraggio?
S'eo parlo, senza fallo,
Accresce onta meo fallo;
E se prode alcun, parlando, faccio,
Danneggio altrui, s'eo taccio;
Per che eo parlerò: e già Salamone,
Non per offensione,
Cessò vizio biasmare:
Non è già bon peccare,
Ma bon vizio spegnare e folle e saggio.
O bono Amore, se 'l ti piace, a Pisa
Prendi e liga li cori
Di due miei bon signori
Messere Guido Boccio e Guido Frate;
Chè d'una volontate
Amburo siano ogni lor giorno, come

Ambur son d'un sol nome.
E me certo con lor terzo vorrìa.
Ma che? mal mertarìa.
Rendo me loro servo a lor divisa.
Bandin Conte e Gualtieri,
Non poco volontieri
Verrìa con voi congiunto in tanto amore;
Ma di grande a minore
Convene benvoglienza; io non la saccio;
Onde amor comun taccio,
E cher', se piace voi,
Che sia sempre infra noi
Ciò che dea da bon servo a bon signore.

VI.

Degno è che che dice uomo el defenda,
E chi non sente ben cessi parlare,
E s'el parla, mendare
Deggialo penitendo, e perdon chera;
E me convene a defensione stenda
Che mal legger non sia, più che ben fare.
Da poi già 'l dissi e' pare
Lo credano plusor cosa non vera.
Dico, che male amaro è in natura,
E 'l contraro suo bon dolc'e piacente.
E cor ben naturalmente ordinato,
In cui sano è palato,
Bono dolce e reo amar savora;
Ma chi disordinato hallo ed infermo
Allo contrario è fermo,
Sì come in corporal palato avvene
D' infermo ha sano bene
Ed in giudicio di non saggio è saggio;
Di bon porta ver saggio
Quel che giudica bon sano e saccente.

Chi più è bono ben conosce a meglio,
E con meglio meglio ave in amore,
Perch'ama in suo valore
Retto, giusto, ben, catuna cosa;
Ond'alma, più che corpo, ama, e sai meglio
Cielo, che terra, quanto el sa migliore,
O d'amor fa savore,
Nel quale dolce par cosa noiosa:
Quanto tradolce, dolce è in essa donque:
E se affannoso è bono alcuna fiata
Schifalo già non bon, ma più 'l desìa.
Prod'uom cher pugnar pria
Con prode, che con vil; chè non vole onque
O' valor fa valore e porge merto,
Gravezza in corpo certo
Face oh che poco, ov'è dolcezza in core!
E quando evvi amarore
Non guaire corpo in agiar ben monta.
Ov'uom falla, e prend'onta,
Ogni sua gioi'di noi dea star meschiata.
Non ha giammai savor non bono a bono,
Ni fore suo savor proprio e bon lui;
Sì com'è certo nui.
Carnal piacere odiaro e mondan santi,
E lo dispiacer quasi amò catono;
E se dicem, Dio ciò fece nei suoi,
Troviamlo anche in altroi,
In filosofi orrati e magni manti;
Chè è ben razional seguir ragione;
E non sensi gauder, ma intelletto;
E non vizio, ma virtù, è gaudio assai.
Gaudio in vizio è non mai,
Se in natura non ven corruzione
Secondo che 'l saggio Aristotel dice;
E' mostra uomo felice
Vertute ovrando, in cui gaudio è pieno;
E non male terreno

Ni bene pregia alcun; ma la cui mente,
  Gaudio dentro non sente,
  Fugge a van corporal parvo diletto.
Cristo lo giogo suo dice è soave,
  La soma leve, e santa anche Scrittura
  Dice la via dei rei grav' e pretosa;
  E Aristotel posa
  In sentenza esta, e saggio ogni assai l'ave,
  E che e quando noi sembr'altramente
  For che 'nfermo nesciente
  E disnaturat'è nostro cor fatto,
  Da viziato uso stratto,
  Lo qual già fece e fa cibo veneno,
  E triaca non meno
  Sembrar fa venenosa: ov'è ben, dura.
  Non dunqu'è 'l mal più a far che'l ben leggero;
  Ma più grav'è in natura, e in uso anco.
  Gaudendo tribula uom, male operando;
  Bon ben gaude, penando;
  Gaude, combattend'uom, bon cavalero;
  E donna, maschio bel figlio facendo;
  Martir, morte soffrendo:
  E leggier stimo arar più, che imbolare;
  Astenere in mangiare
  Più, che sovente 'l ventre molto empiere;
  E castità tenere
  Più, ch'avoltrare; e ovrar, che star nel banco.
O Giacomo, Giovanni amici, e Meo,
  Mi piace ogni dir meo
  Interpretare e difendere in Pisa.
  Deggiate a vostra guisa,
  E come piace voi mel calognate.

VII

Poi male tutto è nulla in ver peccato,
  E ogni peccato parvo in ver d'errore,
  E ogni error leggero al viso meo

Ver non creder sia Deo,
Nè vita appresso d'esta, o pena, o merto;
Come di peccati altri aggio parlato,
Dispregiando e lungiando essi d'amore;
Mi soduce disio e punge or manto
In male tale e tanto
Metter consiglio alcun leale e certo,
A dimostrare aperto
Lo grand'error a chi vis'ha chè veggia
Per ragion cara e nova,
E per dicevol prova
De'suoi stormenti e testimon ver molti.
Ma non del mio saver dico già farlo,
Ma del suo, per cui parlo;
Chè la sua gran mercè sper mi proveggia
Ed ammaestri, e reggia
La lingua mia in assennando stolti.
Dio dimostrando mostro primamente,
Che i libri tutti quasi in tutte scienze,
Provando lui, sono sue carte, quando
Parlan di lui, laudando;
E testimon son suoi popoli tutti.
Ogni lingua, ogni schiatta, ed ogni gente
Conferman lui, destrutte altre credenze;
E non sol nescienti uomin salvaggi,
Ma li più molto e maggi
De' filosofi tutti, ed altri dotti.
E ciò, ch' afferman totti,
Come Tullio dice, è necessaro;
Perchè, sì come el dice,
Non saggio alcun Dio sdice.
E santi appresso, in cui non quasi conto,
O filosofi manti e saggi fuoro,
Che con parole loro
Non solo già, ma per vita el testaro.
Come donque uom caro
E saggio alcun contra parlar può ponto?

Dico anco a ciò, che non visibil cosa
Di nulla venne, e non fece sè stessa.
E se l'una dall'autra esser dicemo,
E se principio, dir volem, non fusse,
Tale opinion, dico, è odiosa
A filosofi manti e saggi; adessa
È impossibile già che figlio sia
Se non padre fu prìa;
E se prìa nullo, chi secondo addusse?
E se da uomo uom mosse,
Fera da fera; terra e ciel da cui?
In cui ordin, bellore
Tal'è e tanto valore.
È da uom? no: nè d'uom vedem già maggio.
Chi sente bene, e pensa, e non istima
Che padre un fosse prima
Che fu da nullo, e cosa ogni da lui?
E qual nei fatti sui,
Possente, bon, sommo si prova, e saggio?
Cosa una pria mostrata, onde cos'è onne,
Ch'è di necessità Dio dir dovemo.
Mostramo appresso ciò, com'uom poi morte
Male porta o ben forte.
Aristotel, Boezio, ed altri manti,
Seneca, Tullio ad un testimon sonne,
E per ragion, m'è viso, anche il vedemo;
Da poi non paghería
Lo minor cor che sia
Tutt'esto mondo, come tali e tanti
Pagar puotene, quanti
Hane intra sè? ma tutti altri animali
In bisogno e'n talento
Hanno qui pagamento.
Donque fera d'uom maggio a Dio più piace,
O loco è altro ove pagar uom dea;
E non Dio bon sarea
Se non loco altro: qui ricchi son mali,

Miser boni e penali:
Giustizia, là parlando, in parte or tace.
Che sia loco altro appar, mi pare, espresso:
E questo mondo è sì ricco e sì bello,
Che ricche, care, dolci, ed amorose
Tante contene cose.
A pagando cor d'uom son quasi nente,
Qual, tanti e tali pagando, esser dea esso?
Dico, che ciò, che è'n esto, amanca, e ch'ello
Sta d'alcun male ogni suo ben laidìto;
E 'l ben, che ci è, finito
Di grandezza, di tempo è pur sovente:
E se mal parvo uom sente
Tra grandi e molti ben, com' può pagare?
Eh! non alma eternale
Paga ben temporale,
Nè ben finito non finita voglia.
E di necessità donque convene,
Che, for mal, tutto bene
Nel loco sia, lo qual possa bastare
A cor d'uom pago fare;
E tal'è esso, u' speriam Dio n' accoglia.
Loco approvato, ove pagar dea bono,
Diremo, deggian rei loco abitare?
Non esser può giammai gauda malizia,
U' ben regge giustizia;
Nè bonità, u' malizia ha podere.
Non con malvagi mai gauder bon pono.
Sol dei bon' dunque esso bon loco appare,
E se per loro bon' loco bono hanno,
Senza loco saranno
Malvagi? no; chè pur den loco avere.
Ma qual dovem sapere,
Giustizia e l' ordin nostro anche servando.
Com' e' bon' l' han bon tale,
Lunge da ogni male,
For d'ogni ben l' han i rei, reo del tutto.

Lochi approvati, e quali u' son diremo?
E' boni in ciel credemo
A convito con Dio e Angeli stando,
E' malvagi abitando
Con Demon tutti giù sotterra e brutto.
O vescovo d'Arezzo, e Conte magno,
In vostr' amenda metto
Esto mio tutto detto,
E mi vi dono appresso, in quanto vaglio,
Di fedel fede e d'amoroso amore,
Fedel bon servidore:
E s' io la signorìa vostra guadagno,
In che tutto rimagno,
E mal tornami in bon, e in gioi' travaglio

VIII.

O cari Frati miei, che malamente
Bendata hane la mente
Nostro peccato, e tolto hane ragione!
E certo appresso ciò per gran neiente
Ne appella uom giomente,
Che d' uomo non avem' più che fazione.
Che se discrezione,
Arbìtro, poder, cor, senno, vertute
Ne fu dato in salute,
A nostra dannazion lo convertemo,
Chè tutto adesso avemo,
Fatta discrezion, malvasio ingegno,
Arbìtro, servo di peccato tutto;
Defensione, e sostegno,
E campion di disragion, podere;
Cor, che contr' a piacere
Ha tutte cose oneste e graziose,
Ed ha per dilettose
Quelle tutte, che legge e Dio disdegna;
Saver che disinsegna

Diritto e Dio, e mal l' opre n'apprende;
Vertù, ch' ogne vertù pena dar sotto,
E vizj crìa, ed in poder li stende.
Demonio a Dio, e corpo ad alma avemo,
E lo secol tenemo
Patria propia, somma, eternale;
E ciò è, lasso, onde bendati semo.
Perchè ciascun suo remo
Tene in vogando quanto può ver male.
Or chi ora è leale,
Chi fedel, chi benigno, chi cortese?
Non m'è certo palese;
Ma chi malvagio, chi goleatore,
E chi per disamore
E per malvagitate e falsa ingegna
Amico o frate veggione a comuno;
E quel per maggior regna,
E maggiormente orrato e prode è fatto,
Che mei' sa di baratto
Treccando e goleando ad ogni mano.
E se soave, e piano,
Umile Dio temendo, alcun si trova,
Che non baratto mova,
Misero, vile, codardo è tenuto.
Perchè d' offender lui vago è catuno,
E i suoi vicin ciascun gli chie' tributo.
Ma non golěa alcun tanto, nè mira,
Nè davanti si tira,
Non siegualo penser, noia, ed affanno.
Superbia, cupidezza, invidia, ed ira
Tanto ne volge e gira,
Che nostre menti poso alcun non hanno.
Vergogna porta e danno,
E travaglia via più chi più ci tene;
E mal via più che bene,
Chi più ci ha di piacere e men di noia.
Ogni mondana gioia

Tarda, corta, leggera è di noi' mesta;
La fine u' pende tutto, è sola doglia.
Ma noia è sempre presta,
E lunga, e grave, e sola ha fine a morte.
Ov'è solazzo in corte?
U' poso 'n ciambra, o loco, o condizione?
Ove e quando stagione,
Dove puro piacer porti un sol punto?
Legno quasi digiunto
È nostro core in mar d'ogni tempesta,
Ov' uomo fugge porto e incontra scoglia,
E di correr ver morte ora non resta.
O struggitor di noi, se qui è gravezza
Ov'è dunque allegrezza?
Forse in inferno, ove corremo a provà?
E siam più stolti, ch' appelliam stoltezza
Se di tanta mattezza
Alcun si parte, poi vertà ritrova;
E mirabile e nova
Cosa tenem, non chi màl fa, ma bene,
Ed intra gli altri mene
Biasmato e cruciato avete poi
Dio mi partì da voi;
E dove più d'onor degno m'ha fatto
Esso meo car signor, la sua mercede,
Più me biasmato matto
Dicendo che portava a me gaudere,
Poi tempo agio e podere,
E bella donna e piacentiera avìa;
E ch'è gran villanìa,
E fera crudeltà disnaturata,
La qual non fue pensata
In fera alcuna ond'uom parlasse mai
Ch'abbandoni figlioi che picciol vede,
Com'io tre picciol miei n'abbandonai.
Or come potev'io nanti gaudere
Ov'è gran dispiacere?

Oltra ch'io dissi a chi meglio addimora,
Neun tempo, nè loco, nè podere,
Nè mia donna in piacere
Mi fue giorno giammai tanto quant'ora.
Ch'ogni soperchia cora,
Onde non posa a voi corpo nè core,
Mi tolle il mio signore.
In Dio mi gaudo quasi; e s'eo per questo
Eternal vita acquesto,
Sì gran mercato mai non fu veduto.
Ben aggia chi noi pria chiamò Gaudenti,
Ch'ogni uomo, a Dio renduto,
Lo più diritto nome è lui gaudente.
Che qual più aspramente
Religione porta, ha più dolzore
D'ogni mondan signore,
Se l'è di spirto bon; chè contro a voglia
Ogni dolcezza è doglia.
Non io, ma voi dunque ai figliuoi spietosi
Procacciando il languire infra'languenti,
Ed io lì miei gaudenti infra i gaudiosi.
Ora s'io fosse a mia guisa signore
D'ogni terren riccore,
Giovane sempre, e deredano in vita,
Ed albergasse solo nel mio core
Ogni mondan dolciore,
E ogni noia da me fosse partita
Come cosa fallita,
E fosser fatte allo piacer meo fine
Figlie e moglier reine,
E tutti re i figliuoi, sì mi seria
Oltra pensier mattìa
Non tutto abbandonar ciò, Dio seguendo;
Chè solo in gran deserto ognunque pena
D'esto mondo soffrendo
Per lo mio Dio val me' non tal ben vale,
Quanto ben ver ver male.

Prima ben temporal val men che nente
Ver ben, che non dismente;
Secondo, ben terren, ch'è fastidioso,
Ver ben divin gioioso;
Terzo ben, ch'ha mal fine, e di mal peggio;
E mal, che tolle peggio, e a meglio mena
Sommò ed eternal ben chiamar lo deggio.
O caro signor meo e dibonare,
Come m'osa blasmare
Alcun s'eo mi son dato in te seguire?
Tanto m'hai fatto, e sai, e mi dei fare,
Nol porìa meritare
Se mi seguisse ogni uomo in te servire.
Or che mert'ho, bel sire?
Che pria, che 'l mondo formasti, m'amasti;
Ed appresso creasti
Non fera già, ma uomo razionale;
E non di popol tale
Che non conosca te, ma di tua gente;
Creato m'allevasti,
E allevato fui da te presente.
Tu corpo ed alma in terra e 'n mare spesso
Mi defendesti adesso
Ch'io contro te viveva ad altro tutto;
E m'hai di loco brutto
E tempestoso dato agiato e santo.
Fammi gioioso manto;
Partimi a grado tuo di tutto rio;
Piacciati coronarmi e far beato,
Ed in eterno empiermi ogni desìo.
O vengiator di mia onta, e vintore
D'ogni mio percussore,
O ver soccorso a tutti miei bisogni,
Pur non di te mi slogni,
E ferro, e foco, e infermitade, e affanno,
Uomo, fera, demonio, e cosa quale
Tener poreami danno?

Nulla mai certo, prode in te durando.
Ma io solo peccando,
Mi posso corpo ed alma uccider leve;
Che dove mal m'è greve,
E bene rende me picciol savore,
Non è che poco amore:
Languendo gauderìa, come gaudea
In fede intera ed in amor corale
Lorenzo al foco, ed alla croce Andrea.
O capitano d'Arezzo Tarlato
Non ti mirar montato,
Chè smonti già; chè valle han tutt'i monti
Sì come in plusor ponti
Per te medesmo n'hai saggio alcun fatto.
Nèd obriar, che d'ogni monte il sommo
È sempre estremo e ratto,
E che finghiosi e pien d'uncin son valli,
E li plusor for calli.
Ahi! che laid'è di gran monte avallare,
E nel valle affondare,
Sentina a tutto male!
E che bell'è d'esti monti salire
In quel monte eternal d'ogni ben sommo,
E d'esta vita vil grande partire!

IX.

O dolce Terra Aretina,
Pianto m'adduce e dolore
(E bene chi non piange ha duro core,
E mattezza il domina)
Membrando ch'eri di ciascun delizia,
Arca d'ogni divizia,
Sovrappiena arnia di mel terren tutto,
Corte d'ogni disdutto,
Zambra di poso e d'agio,
Refettoro e palagio

A' privati ed a' stran d'ogni savore
D'ardir gran miradore,
Forma di cortesìa e di piagenza,
E di gente accoglienza,
Norma di cavalier, di donne assempro.
Oh quando mai mi tempro
Di pianto, di sospiri, e di lamento!
Poi d'ogni ben ti veggio
In mal ch'adduce peggio
Sì che mi fai temer consumamento.
Or hai di caro piena l'arca,
L'arma di tosco e di fiele.
La corte di pianto crudele,
La zambra d'angoscia tracarca,
Lo refettoro a' buon di savor pravi,
Ed a' fellon soavi,
E specchio e mirador d'ogni vilezza,
Di ciascuna laidezza
Villana e brutta e dispiacevol forma;
Non di cavalier norma,
Ma di ladroni; non di donne assempro,
Ma d'altro: ove mi tempro?
Sì ha rea gente di buon fatto malvagio;
Onde al corpo hai misagio,
All'alma pena, e merti eternal morte;
Chè Dio t'ha in ira forte,
A te medesma e a ciascuno se' in noia,
E da fermato crede
Ch'ai figli tuoi procede
Sì che ver lor tristìa è la tua gioia.
Ahi! come mal mala gente
Di tutto bene sperditrice,
Testette sì dolce nodrice,
E d'antico tanto valente,
Che di ben tutto la trovasti piena,
Secca hai quasi la vena.
L'antico tuo acquistò l'onor tutto,

Tu l' hai ormai distrutto,
Tu lupo ispergitore
Sì come esso pastore.
Ma se pro torna a danno, e ad onor onta,
La perta, a cui si conta
Pur vostra è Artin felloni e forsennati.
Ahi! che non foste nati
Di quelli, iniqui schiavi; e vostra terra
Fusse in alcuna serra
Delle grande Alpi, che si trovan loco,
E là porria pugnare
Vostro feroce affare
Orsi, leon, dragon pieni di fuoco.
O gente iniqua e crudele,
Superbia saver sì ti tolle,
E tanto venir fatti folle,
Veneno t' ha savore più che mele.
Ora ti sbenda ormai, e mira u' siedi;
E poi ti volgi e vedi
Dietro da te lo loco, ove sedesti;
E ove sederesti,
Fossiti retta ben, hai a pensare.
Ahi! che guai tu dei trare,
Se ben pensi, in comono,
Che onor, che pro, che bono,
Che per amici e che per te n' hai preso!
Che s' hai altrui offeso,
Ed altri te; chè mal nè ben for merto
Non fu, nè sarà certo;
Perchè saggi' uom, che gran vuol, gran sementa,
Che non può già sperare
Di mal bene alcun trare
Nè di ben mal, nè Dio credo il consenta.
Crudeli, aggiate mercede
De' figliuoli vostri e di vui:
Chè mal l' averebbe altrui
Chi sè stesso decede.

E se vicina, nè divina amanza
Non mette in voi pietanza,
El fatto vostro stesso almen la i metta.
E s'alcun ben diletta
Lo core vostro; or lo mettete avante;
Chè non col sol sembiante,
Nè sol parlar nel malfar vi metteste,
Ma con quanto poteste:
Degn'è dunque che in ben poder forziate;
Nè del ben non dottiate,
Poichè nel mal metteste ogni ardimento;
Chè senz'alcun tormento
Non torna a guerigion gran malattia;
E chi accatta caro
Lo mal, non certo avaro
Ad acquistar lo ben essere dia.
Non corra troppo a cuí conven gir tardi;
Nè quei pur miri e guardi,
A cui tutt'avaccianza aver bisogna;
Che in un punto si slogna,
E fugge tempo sì, che mai non riede.
Ferma tu dunque il piede;
Chè s'ello ti trascorre ed ora cadi,
Non attender mai vadi;
Nè mai dottare alcun tempo cadere,
Se or ti sai tenere.
Adunque ogni tuo fatto altrui abbandona,
E sol pensa e ragiona,
E fa come ciò meni a compimento;
Che, se bene ciò fai,
Ogni tuo fatto fai;
Se non, ciascun tuo ben va in perdimento.
Ahi! come foll'è quei provatamente,
Che dotta maggiormente
Perder altrui, che sè; nè 'l suo non face,
Ma che quant'ha disface
A pro di tal, onde non solo ha grato.

Ed è folle il malato,
Che lo dolor della infertà sua forte,
E temenza di morte
Sostene avanti che sostener voglia.
Di medicina doglia:
E foll'è quei, che s'abbandona e grida
Ahi Dio signore, aida.
E folle anch'è chi mal mette, ed ha messo
Nel vicin prossimano
Per uom non stante e strano:
E foll'è chi mal prova, e torna ad esso.

X.

Tanto sovente dett'aggio altra fiata
Di dispiacenza e di falso piacere,
Che bel m'è forte ed aggradivo or dire
Di ciò, che di ver grado in cor m'aggrata.
Primamente nel mondo aggrado pace,
E m'aggrada vedere
Uomo e robba giacere
In boschi al certo sì come in castelli;
E m'aggrada gli agnelli
Lungo i lupi veder pascere ad agio;
E m'aggrada in misagio
Rappador saver tutti e fraudolenti;
E aggradami veder fuggir carizia,
Sorvenendo dovizia
E abbondanza, che pasce e che riface
Tutte affamate genti,
Onde ne vanno i poveri gaudenti
Giocondando e laudando esso che 'l face.
Bello m' è saver dir chi i vizj scusa,
E casto e mansueto pur si tegna.
Nel cui regno ragion, non forza regna,
E che l'altru non cher nè 'l suo malusa.
E bel m' è manto alt'uomo umil savere;

E bel forte signore
Render salute e amore
Ai suoi debil vicini ; e bel mi sae
Uomo ricco, che stae
La mano sua d' ogni larghezza vana
E la stende e l' appiana
A limosina far d' allegro core:
E bel m' è giovan uom semplice e retto
D' ogni laidezza netto:
E bello vergognar veglio e dolere
Di che fu peccatore
Contra nostro signore ;
E bel se emendar pugna a suo podere.
Piacemi cavalier, che, Dio temendo,
Porta lo nobel suo ordine bello :
E piace dibonare e pro donzello,
Lo cui disio è sol pugnar servendo:
E giudice, che in sè serva ben legge;
E campion, che non torto defende;
E mercante, che vende
Ad un ver motto, e non sua robba lauda;
E pover che non frauda,
Nè s' abbandona già, nè si contrista,
Ma per affanno acquista
Che lui è necessaro, e si contene
In el suo poco tutto allegramente:
E forte m'è piacente
Uom che in avversità bene si regge;
E sorpiace chi bene
Ogn' ingiuria sostene,
E quella ha 'n sè, che altrui predica, legge.
Diletto di veder donna, che porta
A suo signor fede amorosa e pura,
E che dà pace, e che piacer lui cura,
E saggiamente, se falla, il comporta;
E donna bella, che bellezza obrìa;
E ogni donna e donzella,

Che rado e umil favella,
E ch' ha temente e vergognoso aspetto.
Veder forte diletto
Donna, che sottomette a castitate
Bellore e gioventate
E via più se ha marito avoltro e brutto;
E donna, ch' è vedova sola, ed hae
Brighe e famiglia assae,
Veder ch' acquisti, tenga, tolla, e dia
Con argomento tutto
Pregio prendendo e frutto,
Lungiando a sè peccato e villanìa,
Sammi bon Papa, la cui vita è luce,
Al cui splendor ciascun mal far vergogna,
Ed al cui specchio s' orna ed al ben pugna,
Ond' è guerra di parte, e pace adduce;
E prelato, la cui operazione
Abito abbe d' officio,
Merta quel beneficio,
E quella dignità, che data è lui;
E religioso, poi
Partì del mondo, non nel mondo sede;
E gentil giovan uomo e delicato,
Ben portar chericato:
Poi d' ogni parte incontra gran campione.
E mastro in nostra Fede,
La cui vita fa fede
Che solo in nostra legge è salvazione.
Aggrada e piace, e sa più bello e bono
La benivol pensar gran bonitate,
E la intera pietate
Di quel giudice eterno, in cui potenza
Resta la mia sentenza.
E m' addolza lo cor sovente audire
La fermezza e l' ardire
Degli antichi cristian bon cavalieri.
Ahi che dolce è membrar la pazienza,

E la grande astinenza,
E l'ardore di lor gran caritate,
E come al martìr gir costanti e fieri!
Non già men volonteri
Che basso cherco a sua gran degnitate.

XI.

O bon Gesù, ov'è core
Crudel tanto e spietato,
Che veggia te cruciato,
E non pianto porti e dolore?
O bon Gesù, non è ragion che doglia,
Nè allegri giammai chi non dole ora
Po' intende la tua dogliosa doglia
E manifesta vedela in figora?
Ah! com'non duole uomo e non cordoglia,
Ove dole ogni fera creatura?
Pianser lasso! le mura,
E cielo, e terra, dolore
Del bon signor lor mostrando:
Noi ne gim quasi gabbando:
Tanto è fellon nostro core!
O bon Gesù, tu troppo amando
La carne nostra, vil tanto, prendesti;
Scendesti a terra, noi a ciel montando,
E facendo noi Dii, uom te facesti;
Riccor, onore, gioia a noi donando,
Povertà nostra e onta e noi' prendesti;
E prender te permettesti,
Di prigion mettendone fore.
Sputo, fragelli, e morte
Laida prendesti traforte,
Vita a noi dando tutt'ore.
O bon Gesù, tu creatore
Dei nostri padri, e nostro; e tu messere
Di vertù, di savere, e di valore,

Di soavità, di pregio, e di piacere;
E d'ogni nostro ben solo datore;
Conservator, for cui chi più val pere;
In cui compiuto savere,
Larghezza somma, e riccore,
Vertù, e giustizia, e potenza,
E lealtà tutta e piagenza,
E tutto bon, male non flore.
O bon Gesù, noi vedemo te,
Come mendico, a piede afflitto andare;
Affamato, assetato, e nudo se';
Nè magion hai, nè cosa alcuna pare;
Or non se' tu di cielo e terra Re,
Ricco, cui è quanto è senz'alcun pare?
Oh perchè tanto abbassare,
E farte di maggio minore?
Venuto se' tanto trabasso,
Solo montando noi lasso!
Ad ogni compiuto riccore.
O bon Gesù, che tal barone
Vedemo lasso, preso, e denudato,
Legato e fondo, siccome ladrone,
E'l tuo bel vis' battuto e sputacchiato,
Appresso in croce afflitto, a pozione
Bever fele, di lancia esser piagato.
E già non fu tuo peccato,
Chè non fai che bono o migliore;
Ma latrocinio nostro fue,
Onde appeso e morto su è
Tale nostro e tanto signore.
O bon Gesù, tu contristato
Tu di cielo e di terra ogni allegrezza:
È preso il solvitor d'ogni legato;
Laidita e lividata ogni bellezza;
Onore tutto e piacer disorrato;
E dannata giustizia a falsezza;
E disolata è grandezza;

E vita è morta a dolore.
E di tutto ciò che ditt'aggio,
El fellon nostro coraggio
Non dà pietà, nè amore.
O bon Gesù, che villanìa,
Che fellonesca e crudel crudeltate
Veder te a tale, e saver per noi sia.
Non pianger, nè dolere di pietate!
O lasso, lasso! chi non piangerìa
Se tal dolore vedesse a un suo frate?
Or noi dolemo spesse fiate
Di fera o uom traditore,
E di pena via più leggera.
Di te, sommo bon, per sì fera
Com'è non ciascun piangitore?
O bon Gesù, com'è ragione,
Chi non vuol della tua doglia dolere,
Allegrar della tua resurrezione,
E senza pena teco sostenere?
Che oltraggiosa e matta pensagione
Pensar nel gaudio tuo teco gaudere,
Mertar onta e danno tenere,
Uom che pro chere e onore,
Ove affannare vuol nente!
Nol chera mai cor valente
Senza operar lo valore.
O bon Gesù, apri el core
Nostro crudel duro tanto,
Ritenendo a far di te pianto,
Com aigua in spungia, dolore.

XII.

Graziosa e pia
Virgo dolce Maria
Per mercè ne invia a salvamento.
Inviane a bon porto,

Vero nostro conforto,
Per le cui man n'è porto tutto bene.
In la cui pietanza
Tutta è nostra speranza,
Che ne doni allegranza e tolla pene.
Chè for tuo dolce aiuto,
Catun fora perduto,
Sì come credo; tanto è fallimento.
Adunque, dolce amore,
Gioia d' alma e di core,
Di perfetto savore ed eternale,
Come noi può più cosa
Di cor stare amorosa,
Che servir te, pietosa, poi sì vale?
Che ben può star sicuro,
Chi ben t' ama a cor puro,
D' essere pago in tutto il suo talento.
Ahi! perchè sì non piace
Acquistar te verace,
Come l'aver fallace d' esto mondo?
Già qual fusse signore
D' ogni terren riccore
Non gli empierebbe cor: tant' è profondo.
Ma solo è Dio possente
In pagar tutta gente
Di tutto sommo eternal pagamento.
O cor duro e fellone,
Mira, com' di ragione,
D' ogni parte cagione in Cristo amare;
Ch' ell' è tuo creatore,
E del ben, ch' hai, datore,
E che mortal dolor volle portare
Per addurre di noia
Alla celestial gioia;
E ragion n' hai, chè d' un ben ti dà cento.
Ma sì t' ha gran savore
Lasso! un terren dolciore,

Che del tuo creator non ti sovvene?
Ma certo poi la morte
Troppo 'l comperrai forte,
Che d' ogni dolor sorte, ed ogni pene
Verran sovra te, lasso!
E serai vano e casso
Del gran dolcior, che al bono ha Dio convento.
Ahi! per Dio, bona gente,
Non più sì malamente
Seguiamo ad iscente nostro danno.
Mettiamo in Dio servire
Tutto coral desire;
Chè veggio ad uom soffrir gran tempo affanno
Sol per gaudere un' ora.
Ahi! perchè non labora
Per star mai sempre a sì gran gaudimento?
Viva e surgente vena,
La qual ben tutto mena,
Preziosa Reina celestiale,
Per tua santa mercede,
Sovra di noi provede,
Chè forte ciascun sede, forte male.
Ma tu, chè poderosa,
Cortese e pietosa
Se' tanto, metti in noi consolamento.

XIII.

Meraviglioso Beato,
E coronato d' onore.
Onor sè onora e cresce
A guisa di pesce in gran mare;
E vizio s' asconde e perisce;
E vertù notrisce a ben fare,
Siccome certo appare,
Per te, Domenico santo,
Ond' aggio canto in amore.

O nome ben seguitato,
E onorato dal fatto,
Domenico degno nomato
A dominio dato for patto.
Chi tanto fu per Dio tratto,
Già fa mill'anni in vertute
D'ogni Salute coltore?
Agricola a nostro signore,
Non terra, ma cori coltando;
Fede, speranza, e amore
Con vivo valore sementando;
Oh quanti ben purgando
Fai diserti giardini
Con pomi di fino savore!
Tu mastro, reggendo e'nsegnando;
Medico, sanando ogn'infermo;
Rustica, caduti levando;
Pilastro, fermando il non fermo;
Nel secol, e in chiostro, ed in ermo,
Per costumi, vita, e dottrina,
La qual pur s'affina in valore.
Alla chiesa tu defensione,
E forte campione e retto;
Tu de' fedel guarigione,
E restorazione, e refetto;
E a ciascun mendo e defetto
T'ha per soccorso noi dato
Lo nostro orrato signore.
Orrore e stoltezza abbondava,
E catuno stavane muto;
Fede e vertù amortava;
Ond'era il secol perduto
Non d'avesse Dio proveduto
Di te, per cui ben reformato
E ammendato è follore.
O vero Domenico, poi
Volesti da noi allungiare,

Lassastine, Padre; ed a coi?
A' figliuoi tuoi ministrare;
Di cui ogni ben for m' appare,
E vero specchio, u' s' agenza
Ciascun ch'ha piagenza in amore.
Lux mundi e *sal terrae* son certo,
Secondo in aperto fa prova
Il sovrabbondoso lor merto;
Onde ciascun merto par mova.
Chi mia sentenza riprova,
O vuole di ciò faccia fede,
Che aperto si vede tutt' ore?
Forse ch'io perdo tacere,
Poi non so compiere a onore;
Chè vertù di tanto savere
Sommo chere l'audatore;
Ond' eo sarò tacitore;
Ma tuttavia ciò, ch'è detto,
Ascondo, nè getto non fiore.

XIV.

Beato Francesco, in te laudare
Ragione aggio e volere;
Ma prendo onde savere
Degnità tanta in suo degno ritrare?
Saver mi manca, e nullo è quasi tanto,
E degnità assai via maggiormente;
Che dignissimo, saggio, e magno manto
Gabbo è, non laudo, laudar uomo nesciente;
A grazioso in tutto e tanto santo
Di miser' ontos' uom laude è non gente:
Non conven pentulaio auro ovrare;
E non di baronla,
Nè di filosofia
Alpestro pecoraio uomo trattare.
Non degno è, signor meo, magno Ree

Toccare uom brutto, bel tanto bellore;
Ma sì mi stringe amor laudando tee,
Poi benigno te soe sostenitore.
Pur laudarla, ma quand'eo miro chee
Laudar deggio valente e car valore,
E quanto, e quale di parte ogni appare,
Magno, mirabil, degno,
Quasi ismarruto vegno;
E lo vil mio saver teme e dispare.
E se dotta lo meo parvo savere
Alla faccia del tuo nobel valore,
Riprendil; chè ben dea fanciul temere
Intrare in campo con campion forzore
E di cui scienza umana have podere,
Che con valenza tua prendesse onore,
Che in largo occupa e terra e mare,
E cielo ogni in alto?
Chi 'n lei ten dunque assalto
È più anche che sempre in abondare.
E perchè parva era umana scienza,
E non degno uom uomo angel laudando,
Prese Dio la tua laude in sua potenza,
Tuo caro merto degno orrato orrando,
E non in dire, u' non ben par valenza,
Ma in mirabili fatti essa provando;
Chè più fiate augei te fece orrare,
Ubidendo e seguendo,
Ed a' morti, surgendo,
La cara tua virtù fece parlare.
Oh quanto quanto, e di maniere quante
Ne' tuoi gran merti degni orrar pugnoe!
In miracoli magni e grazie tante!
E tutto, sembra, lui poco sembroe,
Parvo par, magno fare a magno amante;
Onde orrevol del ciel te visitoe,
Non d'Angel già, nè d'Arcangel, mi pare.
Ma di Cherubin maggio

Magno esser messaggio
Da magno a magno dea sor grande affare.
Magno è Dio sommo, e tu per lui tragrande,
E mister magno è ben, bon laudar tale;
E ben pascendo amor portar vivande
Che fò da Dio a te vero e corale;
Chè, come certo in iscrittura pande,
Simile sè desìa ogni animale;
E simil Dio, chi lui pugna sembrare;
Onde te, che 'l pugnasti,
Sì ogni altro obriasti
È prova el deggia d' amor tutto amare.
Magne di tua vertù, magne d' amore
Da Dio a te son prove este, e son nente
In ver che c' è sorgrande e sormaggiore
E sola tua, ch' è maggio, e maggiormente;
Chè, ciò che fu in sè maggio e migliore,
Sue piaghe mise in te apertamente,
E ciò per magne due cose assegnare;
Una approvando como
La via ch' ha a tener uomo;
Altra, teco una cosa esser mostrare.
Mirabil meraviglia, o cosa nova,
Qual è tua pare parli e sè non celi.
Maggio, m' è viso, te tal prova approva,
Che se inchinati ti fusser li cieli,
O tolta o data como a Elia prova,
E suscitati in te tutti i fedeli,
O fusse Cristo in propria forme in are,
Od in terra a te sceso,
O suo spirto in te acceso,
O se' tuo fatto in sua fazion suo pare.
Nascer di Cristo e tutta umanitate
Fue mirabil e magno oltr' ogni conto;
Ma fior e frutto d' essa e bonitate
Sue piaghe furo, in qual se' tu congionto.
Oh quanta e quale è tua gran degnitate!

Beato anche in via! grande alto ponto
Debber segni essi assegno in te segnare;
Chè como in esso Cristo
Salvò secolo isto,
Salute essa dovei tu reformare.
Sformata e quasi morta era salute.
Errore e vizio contra essa pugnando,
Quando tu con magna ogni vertute,
Levasti forte, e pro lor contrastando.
Lingue parlanti inique hai fatte mute,
E mute parlatrici a bon trattando.
Cieco era il mondo; tu failo visare:
Lebroso; hailo mondato:
Morto; l'hai suscitato:
Sceso ad inferno; failo a ciel montare.
Segnano anche altro segni esti in teie.
Dice Cristo: chi vuol poi me venire,
Tolla la croce sua, e segua meie;
Cioè sue piaghe deggia in cor scolpire,
E nel suo dire e far portarle in seie;
E chi non ciò, non po'l ver cristian dire.
Onde tu, che dovei ricoverare
In vita vera e voce
Di penitenza croce,
Mertasti gonfalon esso portare.
Tal se', e tanto, e via maggio che tale,
E ne' tuoi figli ho quanta alzi grandezza!
In cui valore ogni valente vale,
Dator di scienza, e di vertù fortezza,
Vita e bellor del mondo, e lume, al quale
Parva valenza sole have e chiarezza;
Chè dentro alluman cori, e i fan fruttare;
Accendon caritate;
Ischiaran veritate;
Disseccan vizj; e fan vertù granare.
O quanto amore, quanta devozione,
Quanta suggezione e riverenzia

Deono te e tuoi d' ogni ragione
Tutt' i cristian, com' tutti ogni piagenza,
A cui assempro, a cui ammonizione
Hanno quasi quant' hanno di valenza!
Bene tenuti sem dunque laudare,
Riverire, gradire,
E te e i tuoi seguire
Noi con devozion tutta pugnare.
Mercè dunque, Messer; me perdonare
A te piaccia ed a' tuoi,
Se non laudat' ho voi,
Come si converrea a vostro pare.

XV.

Vegna, vegna chi vuol giocondare;
E alla danza si tegna.
Vegna, vegna, giocondi, e gioia faccia
Chi amato è da cui sol è ogni gioia;
E chi non t'ama, Amor, non aggia faccia
Di giocondare in matera di noia.
Degna, degna; non può che reo portare
Chi te gioioso disdegna.
Non è mai gioia, nè solaccio vero
Chent' è amar Gesù, sponso meo caro.
Tant'amabil se' tutto e piacentero;
Dolce è teco ogni dolce ed ogni amaro.
Tegna, tegna lo core in te amare,
Sì che tutt'altro disdegna.
Profeti e santi invitan noi, Amore,
Che in allegranza te dovemo amare,
E cantar canti ed inni in tuo lausore,
Onde ogni lauda ed ogni gloria appare.
Stregna, stregna Amor noi sempre fare
Ciò che diritto n' assegna.
O vita vital, per cui e' vivo,
For cui vivendo moro, e vivo a morte;

E gaudio, per cui gaudo, e son gioivo,
For cui gaudendo ogni dolor mi sorte;
Degna, degna la mia alma sponsare,
E farla a te tutta degna.
O vero gaudio del mio spirto, gauda
Con tutto piacer di te l'alma mia,
Sì che tuo viso veggia, e tua voce auda
Loco, ove gaudio tutto eternal sia.
Regna, regna in me sì che regnare
Mi faccia, come giusto regna.
Or venite, venite, e giocondate,
Sponse del mio Signore e donne mie;
E di tutt' allegrezza v' allegrate,
Amando lui di pur cor ciascun die.
Sdegna, sdegna bon cor ciò, che non pare
Ch' al suo signor ben s' avvegna.
Tegna, tegna, chi cher pene, penare;
Ed a tua danza non vegna.

XVI.

Padre de' padri miei, e mio messere,
Fra Loderingo, doglia e gioi' m'adduce
Grave tanta sor voi tribulazione;
Doglia in compassione
Di frate e padre e signor meo savere
Che non cimento ha tanto, e nullo noce:
Chè grave è molto mal, mal meritando;
Ma fort' è molto più, mertando bene.
Quando rett' uom sostene
Male, chè merta onranza e l' ha non magna;
E merta onta chi lagna
Prender che ha meritato;
È mal ben sostener, bene operando;
E via molto, ben render di male,
Amor, d' odio corale.
Bene render di ben che pregio aggrata?

In ciò quasi uom mercata.
Vertù è coronata,
E pregio caro ha ben mal repugnando.
E ciò, car messer padre, in gio' mi stende
Chè tale voi del tutto essere penso,
Poi propio è di saggio uomo valente.
Che produceli in mente
Ogni danno, ch'è fore, in poder prende,
E gio' porgegli in core, e doglia in senso,
Chè delizie carnale e temporale
Sè sa nemiche; onde nemico è loro,
Perchè duol di ben loro,
Del male allegra, e lo desla e trova;
E tale propia è prova
De' cristian cavaleri.
A prova manifesta uomo, che vale,
Se è dato, ben vi fina
E vi gaude e v'affina;
Ma quale è, com'eo, debil e poco,
Quasi n'è cera a foco:
Non prende uom pro suo loco;
Vil, credendol tener, ruina a male.
Messer padre, del cor meo la cervice
Devotamente ai piè vostri s'inchina.
Ove grazia è divina;
Chi non rendere dea grazie ed amore?
Mercè, car meo signore;
Datemi in vostro core
Alcuno loco, ov'albergh' eo felice.
O messere in mercè, padre in pietate,
Vostra paternitate
Bene in me la operate,
Se la divina meglio operi in voi.

XVII.

Guido conte Novello, s'uom da pare
Ingiurie porta magne in pace, è manto;

Ma via più troppo se da suo minore;
E molto avante ben di mal rendendo.
E dee chi ben riceve ingiuriare,
O non bono alcun fare a bono tanto?
Villan troppo è 'n vero a chi è maggiore
Non studiar molto bon bon respondendo.
E quanto più di bon rendere male!
E se ad uom mercè tanta
Si dee a Dio più quanta?
Quanto ell' è meglio e maggio,
Laid' è laidir l' oltraggio
A Dio ch' è Re de' Rei santo, immortale.
E voi tenuto maggio intra i maggiori,
E non più grande, che discretto e retto,
Meritando e graziendo ov' è non merto,
Sarete solo in Dio dunque indiscreto?
Tutte discrezion, tutti valori
Per vili, vani, e per ontosi metto
Di chi non bon lui bono tanto esperto,
Non fae con tutto sè, quanto dea, queto.
Laido laidisce tutt' el bel; guardate,
Donque a non laidire;
E gradite grazire
Le grazie e i piacer suoi
E poi vuol voi mercè, non lui schifate.
Bene havvi fatto, e molto e' fa megli' ora,
Chè lo migliore in bon di bono amore
V' ha sementato in core.
Mercè, ben lo coltate;
Ma se non lo locate,
Tanti averà contrari, temo mora.

XVIII.

O messer Petro da Massa legato,
Se di tal fusse e tanta autoritate,
Che lauda vi porgesse il meo laudare;

E fussè sì di parte altra sennato,
Che la cara di voi gran bonitate
Bene potesse in ragion sua pregiare;
A vertu di ciò fare,
Averìa, gran mercè vostra, talento.
Ma com' malvagio uom, piccolo, e vile,
Bono, magno, e gentile
Pregiar può? ch'è suo pregiar, dispregio,
E lo despregiar, pregio:
E se bon fusse, e grande, e onrato uomo,
Con saver parvo como
Voi pregerìa in scienza e virtù magno?
E s'i' bon fusse e saggio a compimento,
Anche, messer, spavento
Che voi, come saggia umil persona,
Non laude amiate alcona;
Perch' io, contra piacer, di ciò rimagno.
Come non deo a voi noioso dire
Lo vostro onrato, car, nobile onore,
Simil fedel amor, che porto voi:
Chè non già stima degno il meo piacire
Ad amico uom dire od a signore,
E quale e quanto onor buon have in lui;
Ma i detti e fatti sui,
Quanto conven, provar deggion quant'ama.
Ma io, messor, che parva aggio potenza,
E vile ogni valenza,
Quant'aggio e quale in voi ver bono amore,
Non partorir può core,
Tenelo in ventre, e poi vol guaimenta;
Ma se voi già talenta
Saver s'io v'amo, voi non me guardate.
Valore è quel, che core ad amar chiama,
Prende, laccia, ed innama,
E di quanto valore val, più piace;
Ed amore più face
Piacere, quanto più ha potestate.

XIX.

Sovente veggio saggio,
Per lo qual meve pare,
Che pare nulla cosa ad onor sia.
Però l'ho ben per saggio
Chi sovr'ogni altra cosa
Tene in pregio la cosa in ch'ello sia.
E di tutto mio senno
Sì dimostro ed assenno
A chi volelo audire
Per ragion del meo dire
Perchè sormonta onor tutt'altro bene;
E qual è quella via,
Ch'ad onor uomo invia,
E com'vuolsi tenere,
E saver mantenere
L'onore, poich'acquistato è tal bene.
La via, che, a ciò mena,
È prodezza ed ardire,
E dire e far, ch'ai boni amico sia.
Far di se' bella mena
Con vita onesta e gente
E 'n gente tutta usar ben cortesìa;
Vivere sempre ad atti,
Che la gente gli a latti.
Ben amico ad amici
Vole stare, e a' nemici
Bene nemico d'opera e di viso;
Esser leale e largo
Del suo podere a largo,
E se uno poco isforza
L'uom di valer sua forza,
In tutte cose è ben, siccome avviso.
Onore è quello frutto,
Che di vertute avvene,

E bene adorna lo core e la vita;
E già non have frutto
Cosa, ove non ha parte,
Disparte a tutto reo ista, e fa vita.
Ov'è ben suo soggiorno,
E di notte e di giorno
Tanta gioia v' appare
Non porla venir pare
Di parte alcuna, e cosa altra non regna;
Sì ben compie ed affini
Tutti i piaceri fini,
Ch'altro l'uom non apporta
Lorchè morte il trasporta:
Dunque val meglio che imperi e che regna.
Tener si vuole como
La detta dolce via,
Ch'avvia l'uomo a loco sì piacente,
Di tale guisa, ch'uomo,
Che sia valente e prode,
Si prode, come dea, sia dalla gente.
Dunque si vuol che affatto,
E ciò è tutto fatto
Misuri, guidi, e tegna,
Ed a' freni si tegna,
E vaglia tanto quanto valer dia.
Sì che da voi s' appari,
E alla gente si pari
Che lo valore vegna
Onde venir s' avvegna
Perchè ciascuno in suo tenor si dia.
Or mi convene fare
Del mantenere saggio
Se saggio son, per ben finar mio conto.
Ma di sì grande affare
Aver bon porto a dire
A dir mi converrebbe esser ben conto;
Ma pur tale non soe

Parlo siccome soe;
Però non mi riprenda
Alcun uomo, ma prenda
E veggia avante più ch' io non gli assenno;
Chi vuol mantener pregio,
Guardi ben, che dispregio
Di nessùna rea parte
In lui non tegna parte;
E ciò ha a fare la virtù del senno.
Al Novel Conte Guido,
Canzone mia, ti guido
Perchè 'n sua via ben regna,
E ben di tutti i regna
Sarebbe degno di portar corona.
E però non disperi
Lo suo valor, ma speri,
Che tant' alt' è, se Dio
Mi doni onor, ched io
Lo spero anche signor di qui a Corona.
E poi da lui ti parte
Ed in catuna parte
Briga per tutt' i regni,
Ove tu credi regni
Uomo d' onore, e mostrali te gente
E me prometti prode,
Tutto eo non sia prode
Amo sovr' ogni cosa,
Quel che prod' uomo cosa
E voi per cortesia siali piacente.
Creda ciascun ched io
Parlo d' onor con Dio,
For cui onor nè prode
Non fu già, nè uom prode.
Da lui è sol quant' uom dir può bon sia.
Però servendo, amando,
Facemo a lui dimando
Di quanto a noi pertene;

Chè core prode ei tene
In dare a catun più, ch' el non desia.

XX.

Chi puote dipartire
D' esto secol malvagio il suo talento,
Ben gliele tegno gran bona ventura;
Chè tutto de' fallire:
E quello, che ci ha più d' intendimento,
Più tene in sè d' affanno e di rancura;
E ciascun per se potelo vedere;
Che affanno e dispiacere
Sostenci più che gioia e che piacenza.
E non giammai potenza
Aver porìa la lingua a divisare
La noia e lo penare;
E ciò far della gioi' sarìa vil cosa
Poi vedemo che tutta a noi' riposa.
Ma quei, che in Dio servire
Hanno locato loro intendimento,
Son partuti d' affanno e di paura.
Ben usan molti a dire,
Che angosciosa e pien d' increscimento
Sia quella vita, che per lor si dura.
Ma bene, chi ciò crede, ha van parere;
Chè tanto di piacere
Dalla grazia divina ln lor s' agenza;
Che n' è di ciò guarenza
E face lor parer gioia, penare;
E lo dolce sperare,
Che 'l guiderdon dęl bon servir lor cosa
Fa sempre star là lor vita gioiosa.
Già non hanno a fornire
De' secular mister, onde tormento
Crudele e duro segue, e vien tuttora;
Chè catuno a venire
Si pena a ciò, che paghi il suo talento;

E com' più ci ha d' aver, più ci ha rancura;
Chè non gli pagheria lo suo volere
Chi gli desse in podere
Lo mondo tutto a tutta sua piacenza.
Sempre averìa voglienza,
Che lo farìa languire e tormentare;
Perchè non mai posare
Può mente d' uomo: tant'è tempestosa
Da poi ch' è desto secol disiosa.
Sempr' hanno a possedere
Quelli, che servon Dio, più piacimento,
E di travaglio meno e di bruttura.
Ma se quanto vedere
Può l' uomo ad esto secol di tormento,
Sostenesser servendo a fede pura,
Sì fora mei' più ch' io non porìa dire,
Che non sarebbe avire
Quantunque ha d' esto secol di piagenza,
For la Dio benvoglienza;
Perchè è cosa, che poco have a durare,
E poi lo tormentare
Dura mai sempre; che fallir non osa
In dei servi di Dio gioi' dilettosa.
Dunque ben pon vedere
Quelli, che son di tale intendimento,
Che troppo gli ha in poder mala natura:
Chè qui hanno a soffrire
Molto poco di bene a gran tormento;
Appresso pon vedere sua avventura
Di perder quel riccor, lo cui valire
Non si porìa mai dire,
E dura tutto tempo for fallenza,
E dove non guarenza
Porranno aver di sempre tormentare,
Lì converrà regnare.
Ahi! Dio, che ciò mi sembra fera cosa
Fuggir lo bene, e fare al mal riposa.

Ser Orlando da Chiusi, in suo podere
Se vi tiene savere,
Che non partite fior di sua piagenza.
Perchè agente parvenza
Vi face il mondo e Dio sempre portare,
E a ciascuno dare
Sua parte e sua bastanza in ogni cosa;
Perch'al piacer ben di ciascun vi posa.

XXI.

Uomo sapiente e vero,
La cui parola approva ognunque saggio,
Sentina d'ogni vizio l'ozio conta;
E per contraro monta
D'ogni vertute operazione in loco;
Ond'eo laudo mistero,
Perchè solo a valer punge coraggio,
For cui lo più valente ozio aunta,
E per cui forte giunta
È in ver valor uom disvalente e poco.
Come savere appare, u'non misteri,
Ver cernendo da falso, e ben da male?
E proezza che vale
O' non contrario alcono?
E pàzienza, u'bono?
Nulla è medicina, u'nullo è male;
E se nullo è valore
Ov'è nullo u'si provi,
Dunque desii e trovi,
Chi valer, vuol, labore,
For cui pregio e valore
Più che villan, non ha già cavaleri.
E voi, Amico, a cui intendo faccia
Bisogno assalto d'ogni parte, chere
Vostro valor vedere.
E che val sapienzia,

Ove non è pazienzia?
Emol d'onor, di prode, e di piacere,
Secondo il valimento,
De' catun ben pagare.
Piacciavi di forzare
E valor e talento,
Non bon cominciamento
Tornando a fin, ch'appiacentir Dio piaccia.

XXII.

Comune perta fa comun dolore,
E comuno dolore comun pianto,
Perchè chere ogni bon pianger ragione;
Perduto ha vero suo padre, valore,
E pregio, amico bono e grande manto,
E valente ciascun suo compagnone,
Giacomo da Leona, in te, bel Frate.
Oh che crudele ed amarore amaro
Nella perdita tua gustar dea core,
Che gustò lo dolzore
Dei dolci e veri tuoi magni condotti,
Che pascendo bon ghiotti
Lo valente valor tuo cucinava,
E pasceva, e sanava
Catun mondan ver gusto e viso chiaro,
Sentendo d'essi ben la bonitate!
Tu, Frate mio ver, bon trovatore
In piana ed in sottil rima ed in chiara,
E in soavi e saggi e cari motti.
Francesca lingua e provenzal labore
Più dell'Artina, è bono in te, che chiara
La parlasti, e trovasti in modi tutti.
Tu sonatore, e cantator gradivo,
Sentitor bono, e parlador piacente,
Dittator chiaro, ed avvenente, e retto,
Adorno e bello aspetto,

Cortese lingua, e costumi avvenenti,
Piacenteri e piacenti;
Dat'è fu te tutto ciò solamente
. . . .
. . . .
. . . .
Non dica alcun donque tropp'io t'onori
Acciò che non tu uom di gran nazione,
Ch'è, quanto più di vil, più di car priso
Uomo quello, li cui anticessori
Fur di valente e nobil condizione,
Se valor segue onor, poco li è avviso.
Se figlio di destrier destrieri vale,
Non è gran cosa, ed è non lausor magno;
Ma magna è onta, se ronzin somiglia.
Ma che è meraviglia,
E cosa magna, se di ronzin vene,
Chi destrieri val bene.
E tale è da orrar sovra destriero
Basso uomo che altero
Ha core e senno, e or si fa di stagno.
Ond'è ver degno d'aver pregio tale.
Non ver legnaggio fa sangue, ma core;
Nè vero pregio poder, ma vertute;
E sì grazia ed amor appo sciente,
Di cui sol pregio è gente
Nullo o parvo è pregio in ben di fore,
Ma nelle interiore
Ove non move lui che pregio e onta,
Le più fiate dismonta
A valere, ed a pregio, ed a salute
Bealtà d'uomo, lignaggio, e riccore.

XXIII.

Magni baroni certo, e regi quasi,
Conte Ugolin, Giudice di Gallore,

Grandezza d' ogni parte in voi è magna,
Ciò che gradisce il mio di voi amore
E vuol non tanto sol già che permagna,
Ma che accresca in tutti orrati casi,
E se vuol di grandezza esta di fore
Più dell' interiore.
Chè nulla di podere è potestate,
Nulla di dignitate
Ver che di bonitate
È sovragrande, e d'onor tutto orrata:
Chi puote grande dir rege non bono?
Chi parvo uom magno bono?
Tutti' i Rei parvi son, tutti i bon magni;
Chi grandezza d' onor vuol coronata
Di grandezza di bon essa accompagni.
Grandezza di poder nè può nè dia,
Se non di bonità seco ha grandezza;
Grande di bonità val per sè bene.
E veramente in operar fortezza
Grandezza di podere a buon convene;
Che degno è ogni reo debole sia.
Boni tutti potenti esser vorieno,
Mali stringendo in freno,
E, dando a' buon valor, valore ornare;
Onde sol quasi amare
Dea bon potenza fare,
Bonitade operar potendo in essa.
Perchè dato è podere, e perchè vale,
Che per valer che vale?
Onde non che valente ami podere,
Che ha nimico e lui ontalo adessa,
Poi nè vuole, nè sa d'esso valere.
E poi, signori miei, potenza avete
Grande molto, è tempo essa operando
Operi magno in mister magno tanto.
Vostro valor d' onor ver coronando,
Valor in parve cose approva quanto!

Onde quando, se non or, proverete!
Arbore quel, che non frutta in estate,
Fruttar quando sperate?
Signor, vostr' auro ha proprio paragone
Non so quando stagione,
Nè cagion, nè ragione
Valenza e bontà vostra aggia in mostrare,
Se non ora ben e' promette e mostra
La città madre vostra
In periglio mortal posta aiutando;
Cui spero aiutar deggia, od amare
Chi sua città non ama aitar pugnando?
Di Dio giudicio e di catun sciente
E valor tutto e bonità richere
Amare amico, uom, quanto sè deggia.
Quant' amore in corpo un dea dunque avere
Nel quale ad un seco congiunto veggia
Vicino, amico, figlio, ogni parente?
Quale infermar non può, non esso e' suoi
Vegnano infermi in loi.
Com' esser può non infermi uomo adesso,
Che infermar sente esso
Ch' ama quanto sè sestesso,
Uno, o plusor che siano, over migliaia?
Esto corpo, o signori, è il comun vostro.
Ove voi ogni è vostro;
E non dunque amerete amico tanto?
Ov' è bontà non in amore appaia
Quando amico uom, tanto uom poco o manto?
Infermata è, signor miei, la sorbella
Madre vostra e de' vostri, e la migliore
Donna della provincia, e Regin' anco,
Specchio nel mondo, ornamento, e bellore.
O come in pianger mai suo figlio è stanco!
Vederla quasi adoventata ancella,
Di bellor tutto e d' onor dinudata,
Di valor dimembrata,

Suoi cari figli in morte ed in pregione.
D'ogni consolazione
Quasi in disperazione,
E d'ogni amico nuda e d'ogni aiuto.
Tornata è povertà sua gran divizia,
La sua gioia tristizia,
Ogni bon mal, e giorno ogni appeggiora;
Ondemal tanto strani han compatuto,
O'non compaton figli; e d'essa han cura?
O signor miei, chi che voi ha potenza?
E chi aver dea piagenza
Maggiormente, che voi essa sanare?
Nullo ha poder voi pare;
Nullo può contrastare.
In voi è sol sanando ed uccidendo;
E siccome sanando è in voi podere,
Esso vi dea piagere
Per casi due; un, che quant'è uom maggio,
Maggio esser dea bono ben seguendo;
Altro, voi pro è più prode, e mal dannaggio.
Tutto mondo, signor, vi guarda e sae
Che 'l male e 'l ben restae
Di vostra terra in voi, siccom'è detto.
Pensate dunque retto
Quanto in cotanto aspetto
Men d'onor, ed onor esser voi puoe.
Di Tiranni, e di Regi assai trovate;
Mercè, non v'assemprate
A' Tiranni di lor terra struttori,
Ma a' Roman boni, in cui ver valor foe,
Ed essi ver de' bon son miradori.
Onor, prode, e piacer, saccio, che amate;
Ma non onor stimate
Donar possa che bon, nè pro che onesto
Diritto e onor lesto;
Dispregio ad esso mesto
Dannaggio si può mei' che prode dire:

Piacer e gioi' non mai unque conquista
Uom bon d' opera trista.
Onor, prode, e piacer sol si procaccia
A piacer d' essi, a cui suol bon piacire
In fare e dir, che con virtù si piaccia.
Due furo sempre e sono in salir scale,
Onde salsi uomo e sale:
Son este due malizia e bonitate.
Salir per malvestate
So, ch' ontoso pensate,
Penoso mantener, ruinar leve,
E quali in fine son non ruinati?
Od in pari tornati?
Grandezza di bontà piena e d' onore
Tenesi in gaudio e pace, e non in breve;
Ma perpetual è, reggela amore.
Bene i Pisan sanno, signor, sentire,
Sol pon per voi guarire;
E se di morte, u' son, lor vita date,
Tutto certo crediate,
Che d' etate in etate
Ed essi, e figli loro e voi e' vostri
Terran rifattor d'essi e salvatori.
Con modo esto signori,
E voi e' vostri fa perpetuale
Amati, orrati, e magni: adonque mostri
Vostra gran scienza in ben ceiner da male.

XXIV.

Ogni vogliosa d' uomo infermitate
Impossibile dico esser sanando,
E spezialmente quando
È in carne di folle odioso amore.
E dice alcuno aver non podestate
D'amor matto lungiare,
Nè d'astener peccare.

—

E s'è ciò vero, iniquo è Dio signore
Comandando che non puot' uom servare.
Crede uom matto scusare
Nesciente o reo Dio incusando;
Ma sì sè incusa, danna, e mal peggiora;
Chè parvo è fornicare,
Picciol mal ogni fare
Ver dir, peccator Dio: è parvo anco
Dire ch' ello non sia, che dirlo reo.
Non già permette Deo,
Dice Apostol, tentare
Più, che poss' uom portare;
Ma sì portali aiuto.
Medicine fuggendo,
Contrar molti prendendo,
Puote com' uom sanare?
Non vuole Roma andare
Ver dalla Magna ritt' uom caminando;
Uom contra sè pugnando
Non è più che voler esser vinciuto.
Non già dico spegnando esser leggero
Acceso forte in uom d'amore foco;
Acciò che nulla o poco
Vuole, chi meglio vuole, èss' ammortare;
E se ben vuole, è grave: e che più fero
Che combatter con see?
Duro è me piagar mee,
Conculcare per forzo e prigionare.
Vincere carne incesa, anche demone,
Prode vuol ben campione;
Ma pur vince uom, se vuol, Dio aiutando;
Ma se non vuol di piano vincer, como
Vorrà, sè affligend' uomo?
Ond' io opero invano,
Se pria voler non sano.
È gravissimo, e grava esso sanando.
Schifar che ama uomo, odiar che piace,

Non di legger si face:
Onde non già guerire
Ardirebbi alcun dire,
Ma, Dio donando, intendo,
Sanando esso podere,
Assegnare devere;
Ma bon suo fugge matto,
A nemico s'è fatto
Saggio, e vero amico a sè stesso;
S'el fugge, ei punge appresso,
E lo prende, e riten forte valendo.
Laida e dannosa in corpo è malattia
Schifare cibi degni, utili, e boni,
E dilettar carboni;
E più molto, volersi innaverare;
E quale ciò non disvoler vorrìa?
Nulla già, se non fusse al tutto stolto.
Quanto più, quanto molto
Di folle amore amar dea disamare!
Poi quanto offende più, più odiosa
Dea star catuna cosa.
Quanto meglio di corpo anima vale
Tanto più grav'è in essa ogni nocenza:
Anima e corpo è maggio
Non è a bestia uom non saggio;
Da bestial parva a bestia ha differenza.
E non gia a te uom, solo l'alma tolle
Esto amore tuo folle,
Ma bono ogni tuo; dico
Poder, corpo, ed amico,
Vertù, sapienzia, Dio, ragione, e tee.
E ciò dai tutto in chee?
In vil noiosa gioi' brutta carnale.
Sempre odia sè corale,
Chi segue in carne vil brutta voglianza.
Disconverrìa non poco a ben hier bono
Vetro alcuno comprar libra d'argento;

E non più per un cento
Suoi, sè, e Dio dare in via peggiore.
Vetro, e il più vil, pur vale in caso alcono
Voler quel brutto, il qual folle amor chere,
Con mal molto tenere,
Disvalora ed ontisce ogni valoré.
Oh che pur brutti visi esto bruttasse!
Ma bruttare non può brutti bruttezza.
Donne, cavaleri, cherci, baroni,
E gente orrata oh quanta!
Bruttisce: e onta manta
Credendo sì avanzar piacevolezza;
Che vizio esto mattisce e fa parere
Disvalendo uom valere.
Matt'uom più sapiente
Com' più matto e' si sente.
E che è d'amante a matto?
O follor quanti e quanti
Fanno per senno amanti,
E mal per bono ovrando
Onta uom orrar pensando
È bono e senno male e per mal fare
Chi può che disorrare
Bono bene e per bene esser vuol fatto.
Male d'Amor male ho tanto mostrato
E bono via peggior dei più dei mali.
Uomini non bestiali
Dovrebber desider prender guerendo
Ond'è fatto ora mai curare grato.
Donimi Dio curando ogni intelletto,
Ed ad infermi retto
Voler sanando, e cor forte seguendo.
Prima e maggio potenza essa divina
Assegno medicina;
In digiunar, vegliar, lemosinare,
Servir retto ed orar, che della gente
Nullo for Dio sta fermo,

Nullo rileva infermo;
Ma Dio cui afferma e lieva, e cui non nente
Vole Dio bon dar mano a chi non pôle,
E non forze a chi vole?
Senza che può pugnare?
Tropp'è laid'uom posare,
Dio volendo lavori,
Fornendo i suoi misteri;
Sì d'uomo è Dio scudieri.
Quanti e quanti confonde
Sperar troppo o poco; onde
Solo retto overare,
E retto in Dio sperare,
Faccia uom bon chè può fare,
E che Dio aiuti e compia al secur, ori.
Lo glorioso di Dio nome invocato,
Levi uom sè contra sè, sè a sè rendendo,
Spirto corpo abbattendo,
Ragione voglia, e vertù vizio al totto;
E ciò far, com'ho mostro al mio malato.
Dico, che parta d' essa, ond' è sorpriso,
Del tutto oreglie e viso,
Penser, memoria, e sia di lei niun motto;
E ciò puote affannando corpo e core
Di forte altro labore,
E pugnando di Dio trar gaudio e spene.
E se non basta ciò, lui pur convene
Vino e carne lassare,
Caldo e troppo mangiare,
Ed astener, quanto poder sostene,
Di materia: oh che calda è febra esta,
Onde calor tempesta!
Vuol dunque entrar freddore,
Escir sangue e calore,
Forte vestir celice,
Cocere, fragellare,
E di pondi carcare

Matta carne; e sì affritta
Pur conven sia sconfitta,
E spirto aggia di lei vittoria piena:
Non tien d' amar gran mena
Corpo, a cui appena viver lice.
E se grave cura esta uom vuol dir sia,
Confesso senza fallo esserla grave;
Ma stimar dea soave
Male, che tolle peggio ad uom valente.
Trar di cor piaga a gamba uom voler dìa,
E non da spirto a corpo assai più manto?
Oh che tormento e quanto
Sanando corpo uom sosten promente!
Torcischi, purgazion, pogioni amare,
Sovra piaga piagare,
E braccio e gamba rotta anche rompendo,
E tutta essa, in sanar corpo, colpire.
Se mal sosten sì fero
Sanando uom suo somero,
Sanando sè vorral non sostenere?
In nom corpo è someri, e spirto regge.
Non ben regno si regge
Somer Re cavalcando,
Servire esso ed orrare.
Ma, for comparazione,
Voglia sovra ragione,
Corpo sor spirto, e via peggior sor manco
Servo in sè regger franco;
E Rege regge vil servo appellando.
Assegnat' ho con Dio guerir chi vole;
Ma di mal, che non dole,
Guerendo sostener vuol chi dolore?
Se dole uom di che non ama, come
Non ami alma se langue?
Non acqua come sangue
Spargeresti sanando il suo langore?
Corpo ami languente, e sanar pugni,

E onore, ch' è non lugni,
Difendi fin' a morte;
E non già poco forte
Pugni anco auro acquistando.
Come tutta valenza,
Vertà, libertà, scienza,
Alma e Dio defendendo,
Pregio, ed amor reggendo,
E degnità d' umanitate, e nome
Non pugni? acerbe pome
Misero fugge, e non venen, gustando.

XXV.

Se di voi, Donna gente,
M' ha preso Amor, non è già meraviglia;
Ma miracol simiglia
Come a ciascun non ha l' anima presa;
Che di cosa piacente
Sapemo, ed è vertà, ch' è nato amore.
Or da voi, che del fiore
Del piacer d' esto mondo sete appresa,
Com' può l' uom far difesa?
Che fo natura intesa
Di formar voi sì come 'l bon pittore
Policrito fe' della sua pintura:
Che non può cor pensare,
Nè lingua divisare,
Che cosa in voi potesse esser più bella.
Ah! Dio, così novella
Puote a esto mondo dimorar figura,
Ched è sovra natura?
Chè ciò che l' uom di voi conosce e vede,
Simiglia per mia fede
Mirabil cosa a bon conoscidore.
Quale dunque esser deo
Poichè la Donna intende al meo preghero,

E merta volontero
A cento dobbli sempre il meo servire?
Certo è miracol ch' eo
Non morto son di gioia e di dolzore;
Chè come per dolore,
Può l' uom per gioia morte sofferire.
Ma che? lo meo guerire
È stato con schermire,
Ver ciò mettendo tutta mia possanza;
Chè quando troppo la sento abondare
Mantenente m' accorgo,
E con dolor soccorgo
Quale mi credo, che maggiore sia.
Chè di troppa grassia
Guerisce uom per sè stesso consumare;
E cose molto amare
Guariscon, che le dolci alcidereno.
Di troppo bene è freno
Male, e di male troppo beninanza.
Tantosto, Donna mia,
Com' eo vo' vidi, fui d' amor sorpriso;
Nè giammai lo mio avviso
Altra cosa, che voi, non divisoe.
E sì m' è bon ch' eo sia
Fedele voi; chè in me non trovo cosa
Ver ciò contrariosa;
Chè l'alma e lo saver deletta cioe.
Perchè tutto me doe
Voi, cui più che meo soe.
Meo non son già; chè a far vostro piacere
Volontero isfarei me in persona
Per far cosa di mene,
Che più vi stesse bene;
Chè già non m' osa unqu' altro esser a voglia,
Ch' ubbedir vostra voglia.
E s' e' di voi disio cosa altra alcona,
Credo che savvi bona,

E che valor v' accresca in allegranza:
Di vostra innamoranza
Non piaccia a Deo, che mai possa movere.
Per tutto ciò osservare
Non porea mai servir l' onor, nè 'l bene,
Che per voi fatto m' ène:
Che troppo è segno d' amoroso amore
Se il signor fa suo pare
Lo servo; ed è ben cosa, che non mai
Può l' uom mertare assai.
Dunque come di merto avrò onore?
Che sì como l'Autore
Pon, ch' amistà di core
È voler di concordia e disvolere,
Fatem' a me ciò che volete ch' eo;
Chè gran conforto m' ène.
Chè com' più alto tene
Signor suo servo, più li può valere.
Chè non può l' uom capere,
Per sol servire, in la magion di Deo,
Sì com' eo sento e veo;
Ma bona fede, e gran voglia in più fare
L' aiuta, e 'l fa poggiare:
Chè voglia e fè tal dia fatto valere.
Eo non posso appagare
A dir, Donna di voi l' animo meo;
Che, se m' aiuti Deo,
Quanto più dico, più m' è dolce dire.
E non può dimostrare
La lingua mea, com' è vostro lo core.
Per poco non vien fore
A direve lo suo coral desire.
Ed acciò che 'n servire
Potesse divenire
In quale loco più fosse maggiore.
Vorrea, che l' amistà nostra di fatto
Ormai, Donna, s' usasse;

Che se per me s' osasse
Dir, troppo tarda ver d' esso restate:
Chè di fina amistate
Certo lungo tardar mi pare matto;
E comperato accatto
Non sa sì buon, como quel ch'è 'n don priso;
E, sì come m' è avviso,
Indugio a grande ben tolle savore.
Currado da Sterleto,
La canzon mea vo' mando e vo' presento;
Chè vostro pregio vento
M' ha voi fedele, e uom di ciò ch' eo vaglio;
E se non mi travaglio
Di vostro pregio dir, quest'è cagione
Che bene in sua ragione
Non crederea giammai poter finare.
Non dea l' uom cominciare
La cosa, onde non è buon finitore.

XXVI.

Amor, non ho podere
Di più tacere ormai
La gran noi' che mi fai.
Tanto mi fai dolere,
Che me pur sforza voglia,
Amor, ch' eo di te doglia.
Però per cortesìa
Sostien la mia follìa,
Poi di doler cagione
Mi dai senza ragione.
Amore, or mira s' hone
Ragion, che doler dia,
Ch' alla tua signorìa
Caper quasi uom non puone,
E manti contra voglia
Ne fai amar con doglia.

E non posso capere
Che con mercè cherere
Me li prometti assai:
Tanto a gran schifo m' hai.
Amor, certo torto hai;
E' par poco savere
Voler tu ritenere
Tal che ti spregia assai:
E chi ver te s' orgoglia.
E me, che di gran voglia
Tuo servidor mi fone,
Pur sdegni, onde morròne:
D' esta noi' sì guerrìa
Lo core e l' alma mia.
Amor, più ch' altr' uom, dìa
Te piacer per ragione;
Che se in piacere sòne
Della madonna mia.
Che pregar che m' accoglia,
Nè che 'l servir meo toglia
Non m' è mestier, ciò sai;
Ma non mi parrìa mai
Forte di lei gaudere,
Nè d' alcun suo piacere.
Amor, poi sostenere
Dello mal me non fai,
Non è ragion, ben sai,
Ch' eo del ben deggia avere.
Che se 'l mal me non sfoglia
Non mi render ben foglia.
Ciò s' eo nol servo pria
Non saver m' avverrìa,
E fo fallo, se cione
Prendo, u' degno non sone.
Amor, verso e canzone,
E ciascuna ragione,
Che di sollazzo sia

Lass' eo pur tutta via,
Mentre ch' esta rea doglia
Non torna in bona voglia.

XXVII.

Chero con dirittura
Ad Amore pietanza,
Che parta mia natura
Di sì villana amanza,
Com' eo da voi, Donn', aggio;
Chè amor, nè bono usaggio in voi non trovo.
Meo penare e languire
Mercè, nè ben servir non val ch' eo provo.
Provovi. con ver saggio,
Maggiormente isdegnosa
Ver l' amoroso usaggio,
Che non fa l' orgogliosa.
Chè solo chi vi mira
Giammai della vostr' ira non si parte;
E se n' aveste albire,
Farestelo venire in mala parte.
Parte in voi non tene
Cortesìa, nè savere;
Sì sete altera bene.
Non date lor podere.
Se non vedete como
Si può tenere l' uomo di sguardare
La 've natura agenza
Tutta dolce piacenza for mancare.
Mancare non porìa,
Se lo pensaste bene,
Di voi gran cortesìa.
Sì cesserìa di pene
Eo che son vostro amante;
E alcun uomo dottante non sarìa

Di voi sguardare vago;
Chè solo di ciò pago viverla.
Viverla in maggio gioia,
Che null' uom, donn' altera.
Solo che senza noia
La vostra dolce cera,
Sempre ch' eo la sguardasse,
In ver me s' allegrasse; e pago fora.
Non sia 'n vostro piacere
Ch' eo torni in meo poder senza dimora.

XXVIII.

Ahi! bona Donna, che è divenuto
Lo compiuto savere,
E l' intera potenza
Di vostra conoscenza, ch' or non pare?
Orgoglio e villania l' hanno conquisa,
E misa a non calere:
Ch' è, lasso, gran pietanza,
Che me fa in doloranza addimorare.
Chè lo meo bono amore,
E 'l celato servire
Fa voi fallo parire,
E mene, lasso falso intenditore.
Amore meo, se Deo m' allungi a noia,
E gioia in voi mi dia,
Alla stagion ch' eo foi
Talentoso di voi lo tempo mio.
Sì picciol era, non mi membro fiore
Ch' Amore di voi pria
Nulla cosa vedesse
Nè poi che me tenesse in tal desio
Di servire, e d' amare.
Chè donna, ch' ha bellezze,
Più che voi ed altezze
Mi darea di se gioi' senza penare.

Ma non può l'uomo aver gioia, nè gioco
  Di loco altro che quello,
  Ch'al core piace e abbella.
  Che non cura sol quella ov'ha bellezza
  Senza gran piacimento ed amoroso.
  Chè gioioso, e novello
  Gaio, ed adorno bene
  Lo viso esser convene, onde vaghezza
  Di fino amore crìa.
  Tutto ciò in voi soggiorna,
  Senno e proezza adorna
  V'è for paraggio; e ciò m'ha in signoria.
Per mante guise è l'amistanza fina,
  Fina donna, fra noi;
  Ch'entrambi siam d'un tempo;
  Fate ch'abbiam per tempo uno coraggio;
  Che la 'mprimera mia speranza sete,
  E seretela poe,
  Che voi m'amiate o noe;
  Mai altro in me non puoe dar allegraggio.
  Amar chi v'ama tanto,
  Amor, già non fallate:
  Mal se voi non lo amate;
  Chè Deo, chi l'ama, merta in cento tanto.
Ora considerate, Amor, per Deo,
  Se dello meo servire
  Deggio esser meritato;
  Che s'eo non sono usato là ove sete,
  Per poco amor non è, ma per timore,
  Ch'all'onore e al piacere
  Di voi non fosse reo.
  Male di ben, per Deo, non mi rendete;
  Nè stia per vil temenza,
  Che non mi diate aiuto;
  Chè ardimento compiuto
  Sta bene a donna di vostra valenza.
Ubertin, dolce amico,

Or aggio eo ben provato,
Che amar troppo celato
Ten l' uom di gioi' d' amor sempre mendico.

XXIX.

Gioia ed allegranza
Tant' hai nel meo cor data, fino Amore,
Che pesanza non credo mai sentire.
Però tanta abondanza,
Ch' è de' fin pregj, avanzala tuttore,
Che di ciascun porla sopraggioire;
E non lo porla dire
Di sì gran guisa come in cor la sento.
Però mi tegno ad esser tacente;
Chè non lo guida fin conoscimento,
Chi contra il suo forzor non sta rapente.
Rapente disianza
In me è addimorata per mant' ore,
Caro Amore, di te ripieno gire;
Amor, perch' altra usanza
Me non porea far degno prenditore
Del gran riccore, ch' aggio al meo disire,
Avvegnachè in albire
La mi donasse, grande fallimento.
Or l' ho preso e posseggio al meo parvente,
Standone degno, che for ciò non sento
Che 'l core meo sofferisselo neente.
Neente se n' avanza
Uomo, che acquisti l' altrui con follore;
Ma perta fa secondo il meo parere.
E sofferir pesanza
Per acquistare a pregio, ed a valore,
È cosa ch' all' uom dea sempre piacere.
Ed eo posso ben dire,
Che per ragion di molto valimento
Ho preso ben, che m' è tanto piacente,

Che tutt' altra gioi' ch' ho, non è già il quento
Di quella, che per esso il meo cor sente.

XXX.

Tutto mi strugge in pensiero ed in pianto,
Amore meo, la fera dubitanza,
Ch' eo aggio che la noia e lo spavento
Ch' è fatt' a voi, non vi sconforti tanto,
Che l' amorosa nostra dilettanza
Vi faccia abbandonare a gran tormento.
Ma poi mi riconforta e fa sbaldire
Vostro franco coraggio,
E la fina valenza.
Che già per la temenza
Di lor villano usaggio
Non vi lasci far cosa di fallire.
Sovente, Amor, son eo ripreso forte
Che d' amar voi diparta mia intendanza.
Eo dico in tutto, ch' eo non son, nè foi
Vostro amador, che par dolor di morte
Lo cor mi parta; e aggiate pur certanza
Per quella fede, Amor, ch' eo porto voi
Non mende porla cosa intervenire
Perch' eo giammai negasse
Lo vostro fino amore;
Ma temo che l' aunore
Vostro non de abbassasse.
Così mi struggo, stando a gran martire.
Se quci, che 'l nostro amor voglion sturbare,
Vedesser ben com' egli è gran pietanza,
Non serea in ciò giammai, Amor, lor cura.
Poi non lo sanno, si convene trare
A voi tanta angosciosa doloranza,
Non sei porrebbe mai poner misura.
Ma ciò non vi sconforti, Amor, per Deo.
Chè già non è valenza

Saver star pur a gioia,
Ma verso di gran noia
Far bona sofferenza,
E torna tosto, a ragion, bon lo reo.

XXXI.

Ahi Deo, che dolorosa
Ragione aggio di dire!
Chè, per poco, partire
Non fa meo cor, solo membrando d'ella.
Tant'è forte e angosciosa,
Che certo a grande pena
Aggio tanto di lena,
Che di bocca fuor tragga la favella.
E tuttavia tant'angosciosamente,
Che non mi posso già tanto penare,
Ch'un solo motto trare
Ne possa inter parlando in esta via.
Ma che? pur dir vorrìa,
S'unque potesse, e lo nome e l'effetto
Del mal, che sì distretto
M'have a sè, che poşar non posso nente.
Nome ha costui Amore.
Ah! Deo, che falso nomo
Per ingegnare l'uomo
Che l'effetto di lui crede amoroso!
Venenoso dolore,
Pien di tutto spiacere,
Forsennato volere,
Morte è al corpo, ed all'alma luttoso,
Ch'è il suo diritto nome in veritate.
Mal lo nome d'Amor si può salvare.
Secondo che mi pare
Amore quanto a morte vale a dire;
E ben face ammortire
Onore, prode, e gioia, ove si tene.

Ahi! com 'è morto bene
Qual ha, come me lasso, in podestste!
Principio dell' effetto
Suo, che 'l saver mi tolle,
E me fa tutto folle,
Smarruto, traicotato malamente.
Perchè a palese è detto
Ch' eo sono forsennato:
Sì son disonorato,
E tenuto noioso e dispiacente,
E me e il meo in disamore ho lasso!
Ed amo solo lei, che m' odia a morte.
Dolor più ch' altro forte,
E tormento crudele ed angoscioso
È spiacer sì noioso,
Che par mi strugga l' alma, il corpo, e il core:
Sentol sì, che 'l tenore,
Propio non porea dir; perciò men' lasso.
Amore, perchè tanto
Se' ver mene crudele?
Già son te sì fedele,
Che non faccio altro mai che 'l tuo piacere.
Che con pietoso pianto,
E con umil mercede,
Ti sono stato al piede,
Ben fa 'l quint' anno, a mercede cherere,
Addimostrando sempre il dolor meo.
Chè (sì crudele è la mercede umana)
Fera non è sì strana,
Che non fosse venuta pietosa.
E tu pur d' orgogliosa
Maniera se' ver me cotanto stato
Ond' io son disperato,
E dico màl, poi ben valer non veo.
Orgoglio e villanìa
Varrìa più forse in te,
Che pietanza e mercè,

Perchè voglio oramai di ciò far saggio;
Chè veggio spesse via
Per orgoglio attutare
Ciò che mercè chiamare
Non averìa di far mai signoraggio.
Però crudele, villano, e nemico
Serabbo, Amor, sempre ver te, se vale;
E se non, peggior male,
Ch'eo sostegno, non posso sostenere,
Faraimi dispiacere,
Mentre ch'eo vivo, quanto più porai;
Ch'eo non serò giammai
Per alcun modo tuo leale amico.
O, non Amor, ma morte,
Quali e quanti dei pro
E di onore e di pro
Hai già partiti e parti a malo ingegno!
Chè gioi' prometti forte
Donando adesso noia;
E se talor dai gioia,
Oh quanto via peggior che noi' la tegno!
Come che venta pei' che perta a gioco
È, secondo ciò pare.
Perch'io biasmare te deggio e laudare;
Biasmar di ciò che messo al gioco m' hai,
Ov'ho perduto assai;
E laudar, che non mai vincer m' hai dato,
Perchè averìa locato
Lo core in te, giocando, ed or lo sloco,
Amor, non me biasmar, s'io t'ho biasmato,
Ma la tua fellonesca operazione;
Chè non ha già ladrone
Di che biasmi signor ch'ha lui dannato,
Ma da sentirli grato,
Se merta morte, e per un membro è varco;
Come io te del marco
Dello mal tuo non ho grano un peccato.

XXXII.

A rinformare amore e fede e spera,
E bon conforto intra noi, bella gioia,
E per intralasciar corruccio e noia
Mostrerò 'n dir che 'l meo saver non pera,
E sforzerommi a trovar novel suono.
Chè non è guari ancora
Ch'eo fui in avventura
Di perder gia lo trovare e la vita
Per mia folle partita,
Che ciascun giorno attendeva esser morto;
Allor che mi fu porto
Vostro dolce saluto,
Che m'ha dolcior renduto,
E ritornato tutto in stato bono.
Nostr'amor, ch'ebbe bon cominciamento,
Mezzo e fine miglior, Donna, non chere;
Chè bona comincianza in dispiacere
Torna, se è malvagio il finimento:
E lontan stando due amiche persone,
Ed avendo isconforto
Di ciò, che loro ha porto
Ed agio e cagione di partire,
E d'altra parte gire,
Non par coraggio di perfetto amore:
Chè vile e fellon core
Tosto baratto face;
Ma lo puro e verace
Allor monta ed affina suo valore.
Fede e speranza aggiate, Amore meo,
Chè in amar voi sempr'eo cresco e megliuro;
Così vuo' 'l core e 'l senno e 'l voler puro,
Che in obrianza ho me stesso e Deo.
Voi mio Deo siete, e mia vita, e mia morte:
Chè s'eo so in terra o in mare,

O in periglioso affare,
Voi chiamo sì com' altri chiama Deo,
Tosto liber mi veo.
Mia vita siete ben, dolce amor, poi
Sol mi pasco di voi;
E mia morte anche siete;
Chè, se amor mi sdice te,
Un giorno in vita star non porea forte,
Adunque, dolce Amor, 'viso m' è bene
Che bon conforto dia porger fra noi
Ciò, ch' eo posso ogni ben sperar di voi,
E voi, secondo il parer meo, di mene.
Ed anco ciò, che valoroso core
Non si mostra a savere
Soffrir gioia e piacere;
Ma noia e doglia assai quando n' apporta
Ove vil cor sconforta;
E perchè in acquistare affanno eo veglio
Solo per poter meglio
Vostro servigio fare,
E valer sì che stare
Potesse sofficiente in vostro amore.
Noia e corrotto intralasciar dovemo,
Pensando quanto dolce ed amorosa
Sarà nostra amistà, poichè 'n gioiosa
Parte, meo dolce amor, rassembreremo;
Chè usando l' uom pur di portar piacere
Non conosce che vale;
Ma, sostenendo male,
Ha ben, e più tornandoli in dolciore,
E' n' ha grato savore.
E d' altra parte, Amor, voi non savate
Poco ha, di mi' amistate;
Ed eo, che ciò pensava,
Di voi gioir dottava,
Che non serà, s' i' spero anche valere.
In Toscana ad Arezzo, o nel distretto,

Che voi, mia Donna, siate,
Mando per ciò ch' ho detto
Vi deggiate allegrare.
Perchè sete for pare
Fra le forzose al mondo donne Artine.
Chè sì com' è più fine
Oro d' altro metallo,
Sono elle senza fallo
Più fine d' altre in ciascun bene eletto.

XXXIII.

Lasso, pensando quanto
Meve tuttor tenìa
In gran piacer la mia gioiosa gioia;
E che sollazzo, e canto,
E 'l ben tutto ch' avìa,
M' è or per mia follìa corrotto e noia.
E che tra gente croia,
Ed in selvaggia terra
Mi trovo, ciò m' è guerra.
Onde morrìa di mie man, s' altri usasse
A ragion darsi morte.
Ahi! lasso, or foss' io in corte,
Ove uomo giugiasse
Chi ver d' amor fallasse in pena forte!
Morte loco cherrea;
Chè di pena minore
Non porrìa meo follor giugiarsi bene;
Poi lei che in terra è Dea
Di beltate, e d' onore,
E di tutto valor, che pregio tene,
Fallìi; chè sua mercene
Non guardando meo stato
M' avea sè pareggiato
In gioi' d' amor per sua gran cortesìa,
Non già perchè mertato

L' avesse. Ahi! che peccato è per fe' mia
Venir uom, che vil sia, in alto stato!
Non è poco il dolore,
Che quà m' ha proso, e tene
Lontan di tutto bene, e dove amico
Non ho, nè lei che fuore
Mi solìa trar di pene.
Ma quanto veggio m' ène e par nemico.
Più male ho ch' i' non dico,
E di niente a ragione.
Ma s' eo vivo, cagione
N' è sola spen', che la 've ogn' altra cosa
M' è sì fallita in tutto,
Di toglirmi corrutto essa non posa,
Nè metter mia dogliosa alma in disdutto.
Così m' è solo amica
La mia dolce speranza,
Che fammi dolorosa unque obbriare.
Chè non vuol già che dica,
Nè deggia aver dottanza,
Che possa spietanza alcuna stare
Con lei, che a non peccare
La ten sì conoscenza,
Com' Angel non potenza:
Acciò che usanza e natura ha 'n lei miso
Quanto più può di bene,
Ed ogni contrar ten d' essa diviso;
Perchè perdon promiso emmi di spene.
Ben ho del perdon fede,
Tanta ragion m' assegna;
Ma non lo cor meo degna aver ardire
Di chieder lei mercede
Fin che pena sostegna,
Tanto che meno vegna,'l meo fallire.
E non mi fa soffrire
Talento d' acquistare
Grazia che a lei tornare

Possa; e mi tegno perchè in parte soe
Ove non posso certo
Prender di fallo merto; e quà staroc
In mal, mentre scroe del mondo certo.
Va alle parti d'Arezzo,
Canzone, e a lei dì quale
Spera m'aiuta e vale.
Rimembranza mi sconforta e minaccia.
Ma dì che, sua mercede,
Di tornar ho pur fede, e voglio faccia
Di me ciò che le piaccia, o ragion crede.

XXXIV.

Manta stagione veggio
Ch'è l'uomo senza colpa
Miso a dispregio grande;
E tal, che in colpa pande,
Ne và sì com' no 'n colpa;
E in ciascun caso eo seggio:
Ch'uomo gran pregio damme,
Dicendomi che tegno
Ciò ch'eo non ho, nè invegno;
E parte anco non pensa
Ch'empia che vel dispensa
Lo loco u'bono samme.
Ma certo eo me lo tolle
Ad avventura troppo,
Perchè gran ben mel credo,
Ch'ello non verrà fredo
Senza tener fior stroppo:
Di veritate sollo,
È l'uom tenuto falso
Poi approvato ha giusto
Lo bono pregio tosto:
Chè qual di lei poi dice
Cosa ch'egli mesdice,
Dicei l'uom: non se' falso.

E poi como el sa o pensa
Trova di van giulicio.
Sì non crede sè stesso,
Se ben vederà spesso
Ciò ch' ha 'n credere officio:
Fiami suo ben dispensa.
E ciascun, ch' amar vuole
Tegna altrui in tal gabbo,
Com' eo faccio, e fatt' abbo:
Chè là 've amo, ho 'n vista,
Ch' eo mai facciali vista
In cosa, ch' uom far suole.
Ma in altra parte fo
D' amor sembianza e modo,
Ove s' avvene a prova;
E se ciascuno trova
Ch' io viva contra modo,
Ciò ch' eo faccia non so.
Or mi piace ch' uom creda
Ch' éo pur ad arte parli,
Ch' eo non dico per farli
Lasciar nè tener fermo
Ciò che pensa; chè sermo
Non me 'nde tolle in preda.
Bono certo mi sape
Che ciascun noccia me.
Quanto pot' uom ver ciò
S' aiti, chè pro ci ho,
E grazia per mia fè.
Onde se grazia cape
Far ver di tal servigio,
Volonter loro folla.
Or pur non prendan molla
Di far lor vita croia,
E di parlar di noia,
Ed acquistar desprigio.
Prenda la mia parola

Ciascun, sì como vole;
Chè di ciò, ch' esser suole,
Eo per lor non mi stanco.
Chè non mi posson manco
Far d' una cosa sola.

XXXV.

Tuttor s' eo veglio o dormo
Di lei pensar non campo,
Chè amor in cor m' attacca
E tal voler addormo
Com' di zappar in campo
O di credere a tacca.
E bon sappemi como
E' n' acquistasse ch' uomo.
Ma che diritto n' ho?
Perch' eo non dico, no,
Di lei servir m' aidi;
Dica, chi vuol mai dì.
Bono diritto son, ma
Se in amar lei m' aduco
Del cor tutto e dell' alma,
Perch' è di valor somma,
E che in piacere adduco,
Dat' ha Amor dell' alma
Che più m' ama che sè.
Ciò dia saver, che se
Torna suo pregio magno
Per lei onta, nè m' agno;
Chè se ben m' ami al dobbio
M' è più al certo che al dobbio.
Uom, ch' ama pregio e pro,
Più che leggere in scola
Amor valegli pro.
Chè più leggiero è Po
A passar senza scola,
Che lo mondo ad uom pro

Senz' amore che dà
Core e bisogno dà
Provar valore e forzo,
Perchè ciascun in forzo,
Che briga e travaglio aggia
Se 'l val, non varrà già.
Amor già per la gioia,
Che 'nde vegna, non l' audo,
Quanto per lo travaglio
Che è per aver la gioia:
Chè tal parte non laudo,
Ver che varrìa travaglio,
S' eo lo tenesse ad agio
Bene sempre a meo agio?
Poi tutte gioie l' uom ha
Tema la gran gioia vile
Verrà non ver lo, ma
Fallo grand' agio vile,
Perchè tal gioia vil è.
Poso e travaglio mesto,
Dato e tolto a bon modo,
Sempre piacette a me.
E di ciascuno mesto
Sì bonamente m' odo
Che pagamento e' me.
E val, sembrami meglio,
Quanto riso ver meglio
Sperar che aver d' amica
Che poi n' ha, non da mica
Ver che sperava, averne.
E di gran state vern' è.
Scuro, saccio, che par lo
Mio detto; ma che parlo
A chi sa, intende, ed ame
Che lo 'ngegno mio dà me
Che in me pur provi d' onne
Mainera, e talento honne.

Movi canzone adessa;
Vanne in Arezzo ad essa,
Da cui eo tegno ed ho
Se 'n alcun ben me' do:
E dì che presto so
Se vuol, di tornar so.

XXXVI.

Tutto 'l dolor, ch'io mai portai, fu gioia,
E la gioia neente appo il dolore
Del meo cor lasso a cui morte soccorga
Ch'altro non vei' omai sia validore
Chè prima del piacer, poco può noia,
Ma poi forte pur troppo uom n'ha tristore.
Maggio conven che povertà si porga
Allo ritornator, che all'entratore.
Adunque eo, lasso, in povertà tornato
Del più ricco acquistato
Che mai facesse alcun del meo paraggio,
Sofferrà Deo ch'eo più viva ad oltraggio
Di tutta gente, e del meo for sennato?
Non credo già, se non vuol meo dannaggio.
Ahi! lasso, che mal vidi, amaro amore,
La sovrannatural vostra bellezza,
E l'onorato piacentier piacere,
E tutto ben, ch'è 'n voi somma grandezza.
E vidi peggio il dibonare core,
Che umiliò la vostra altera altezza
In far noi due d'un core e d'un volere,
Perch'eo più ch'uomo mai portai ricchezza;
Ch'allo riccor d'amor null'altro ha pare.
Nè Reina può fare,
Nè Re sì ricco un uom di vile e basso,
Che Amor via più nol faccia in un sol passo.
Dunque chi 'l meo dolor può pareggiare,
Che qual più perde acquista i ver me, lasso?

Ahi! com' puot' uom, che non ha vita fiore
Durar contra di mal tutto for grato
Sì com' eo, lasso, ostel d'ogni tormento?
Che se nel più fort' uom fosse ammassato
Sì forte e sì coralmente il dolciore,
Com' è dolore in me, già trapassato
Fora di vita contr' ogni argomento.
Ed eo, lasso, non vo' di vita fuore!
Ahi! morte, villanìa fai e peccato,
Che sì m' hai disdegnato;
Perchè vedi morir uopo mi fora,
E perch' io più sovente e forte mora;
Ma mal tuo grado eo pur morrò sforzato
Delle mie man, s' eo mei' non posso ancora.
Mal ho più ch' altro, e men, lasso, conforto.
Che s' eo perdesse onor tutto ed avere,
Amici tutti, e delle membra parte,
Sì mi conforterìa per vita avere.
Ma ch' eo non posso, e ciò mi fa ben torto,
Di ritornare in mia forza e savere,
Che non fu, Amor meo, già d' altra parte.
Dunque di confortar come ho podere,
Poi che savere non m' aiuta, e dolore
Me pur istringe il core?
Pur conven ch' eo m' atteggi, e sì faccio eo
Perch' uom mi mostra a dito, e del mal meo
Si gabba, ed eo pur vivo a disonore,
Credo a mal grado del mondo e di Deo.
Ahi! bella gioia, noia e dolor meo,
Che punto fortunal, lasso, fu quello
Del vostro dipartir, crudel mio amore,
Che 'n doppio mal tornò tutto meo bello!
Ed è neente il dolor meo, per Deo,
Ver che m' è il vostro amor crudele e fello.
Chè, s' eo tormento d' una parte forte,
E voi dall' altra più stringe il chiavello,
Come la più distretta innamorata

Che mai fosse approvata.
Chè bealtà, o valore, od avere
Può far bass'uom in Donna alta capère;
Ma nulla d' este cose è in me trovata;
Dunque d' amor coral fu 'l ben volere.
Amor, mercè per Dio, vi confortate
Voi che seguite d'Amor signoraggio,
Ed alle pene mie già non guardate,
Chè a costei l'è in piacere il mio dannaggio,
E sol si pasce di mia crudeltate.
Ma per lo vostro amor senza paraggio,
Forse anche spero, che mi ritornate,
Se mai ritornar deggio, in allegraggio.
Amore, Amor, più che veneno amaro,
Non già ben vede chiaro
Chi si mette in poder tuo volontero;
Chè primo e mezzo n'è noioso e fero,
E la fine di ben tutto 'l contraro,
U' prende laude e biasmo ogni mistiero.

XXXVII.

Gente noiosa e villana,
E malvagia e vil signoria,
E giudici pien di falsìa,
E guerra perigliosa e strana
Fannomi, lasso, la mia terra odiare,
E l' altrui forte amare.
Però m' ei dipartuto
Di essa, e quà venuto.
E alla fe' che il maggio spiacimento,
Che lo meo cor sostene,
È quel quando sovvene
Mène d' esso e di cosa
Che vi faccia riposa:
Cotanto forte m'è contra talento.
Certo, ch'è bene ragione

Io ne sia noioso e spiacente
Membrar che agiato e manente
Lì è ciascun vile e fellone,
E misagiato e povero lo bono.
E sì como ciascuno
Deletta a dispregiare
Lor in più, ch'altro fare;
E como invidia e odio e mal talento
Ciascun ver l'altro porta,
E che amistà lì è morta,
E moneta in suo loco,
Con solazzo e con gioco.
Lì è divietato e preso pensamento.
Membrar noi' anche mi fae
Como bon uso e ragione
N'è partuto; e rea condizione,
E torto, e fallezza lì stae:
E che scherani, e ladroni, e truianti,
Meglio che mercatanti,
Lì vede uom volonteri.
E com' non lì ha misteri
Uom che in altrui o in sè voglia ragione.
Ma chi è lusinghieri,
E sfacciato parlieri,
Lì ha loco assai; e quello,
Che mostrar si sa bello,
Ed è maestro malvagio e volpone.
Dunque puot' uom vedere,
Che se mi duol membrare,
Che 'l vedere e 'l toccare
Devrìa assai più dolere;
Perch' uom non può biasmar lo meo partire.
E s'altri vuol me dire
Ch' uom dia pena portare
Per sua parte aiutare,
Eo dico ch'è vertà; ma essa ragione
A mea parte è perdita,

Ch'eo l'ho sempre servita,
E fommi a un solo punto;
Mestier non m'aitò punto,
Ma fummi quasi ogni uom d'essa fellone.
Parte servire nè amare
Dìa, nè speziale amico
Chi è signor in capo dico,
Per doversi restaurare.
Mia spezialitate a far lì aveva,
Nè la guerra voleva.
La casa e 'l poder, ch'eo
Lì avea, era non meo,
Ma i' lo teneva dal comune in fio,
Sì che dal Prence in Bare
Lo porìa a men trovare;
Per che amo ch'el sia strutto,
Com'eo struggeva al tutto,
Sì che nemico non avea più rio,
Estro vi dunque perdendo,
Onore, prode, e piacire,
Ora errommi di gire
Ad acquistar gaudendo?
No: stianvi quelli, a cui la guerra piace
E prode e bene face;
Tuttochè se catono,
Com'eo potesse a bono
Partir, piccolo forse è 'l rimanente.
Ma l'un perchè non puoe,
E l'altro, perchè à cioe
Istar tornali frutto,
Biasma il partire in tutto;
Me so che lauda ancor lo conoscente.
Non creda uom che paura
M'aggia fatto partire.
Chè sicur stare e gire
A' più vil ch'eo tra le mura
M'è ciò, ch'ho detto con giusta cagione.

E se pace e ragione
Lì tornasse a durare,
Sempre vorrìa là stare;
Ma, che ciò sia, non veggio; e innante creo
Languendo, migliorando,
E in guerigion sperando
D'essa consumamento;
Perchè chi 'l partimento
Più avaccio fa, men danna il parer meo.
Solo però la partenza
Fummi crudele, noiosa,
Chè la mia gioia gioiosa
Vidi in grande spiacenza,
Che dissemi piangendo, amore meo.
Mal vidi il giorno ch'eo
Fui di te prìa vogliosa,
Poichè in sì dolorosa
Parte deggio di ciò, lassa, finire,
Ch'eo verrò forsennata.
Tanto son ben mertata,
S'eo non fior guardat'aggio
Disnore, nè dannaggio,
Me trista, amore meo, per te seguire.
Ma com'lei disse bene,
Il meo può pensar grande corrotto,
Poi l'amoroso disdotto
Di lei longiar mi convene.
Ma la ragion, che detto aggio di sovra,
E lo talento e l'ovra,
Ch'eo metto in aggrandire
Me per lei pur servire,
Mi fa ciò fare, e dia portar perdono;
Chè già soleva stare
Per gran bene acquistare
Lontan uom lungiamente
Da sua donna piacente;
Savendo a lei, ed a lui forte bono.

Va, mia Canzone, ad Arezzo in Toscana,
A lei, ch'auccide e sana
Lo meo core sovente:
E dì ch'ora parvente
Serà comunal ben nostr'amistate.
Chè castel ben fornito,
E non guare assalito,
Non è tener pregiato;
Ma quel, che è asseggiato,
Ed ha di ciò, che vuol, gran necestate.
E anco me' dì lei ed a ciascono
Meo caro amico bono,
Che non dia soffrire
Pena del meo partire;
Ma disvari membranza a ciò dolere;
Ch'a dannaggio ed a noia
Mi son tolto, ed a croia
Gente, e fello paese.
Ed ho certo cortese
Pregio acquistato, e sollazzo, ed avere.

XXXVIII.

Gentil madonna, gioi' sempre gioiosa,
Vostro soprapiacente orrato affare,
Compiuto di ben tutto oltr'al pensare
Di mortal cor, magna e mirabil cosa,
Sorprese l'alma mia di tutto amore.
E non già mio valore
Mi conquistò di voi la signoria;
Ma la gran cortesìa
Di vostro dolce e dibonare core,
Non già guardando ciò ched in bassezza
Tornasse vostr'altezza,
Ma solo di quetar lo mio follore.
Gentil madonna, Amor, s'i' per un cento
Avessi cor, valor, senno, e podere,

Operandol sol sempre in voi valere,
Prendendovi final consumamento,
Vostro compiuto don non merterìa;
Chè la passione mia
Fu di natura fellonesca tanto,
Non mi trarrìa di pianto
Senza tornar vostro onor grande ad onta.
Voi lo tornaste, Amor, ma non v'addusse
Cosa o' malvistà fusse,
Ma solo l' alma d' ogni pietà ponta.
Gentil madonna, dono è, ch' al fattore
È magno, ed a chi 'l prende è quasi nente;
Ma 'l vostro dono, Amor, non fu parvente,
Ch' io presi vita, e voi donaste onore.
Ma certo, Amore mio, d' esta fallanza
V' adduce perdonanza:
Chè 'l bisogno fu grande oltra ch'io dica.
Chè non ho gia nemico
Sì fero, che a pietà non fusse dato:
Chè non è vizio, ma vertù pietate;
Ma vizio è crudeltate
Contro al pietoso essere spietato.
Gentil madonna, assai porrìa mostrare
Ragion, che porterìa vostra difesa,
Ma tutta via vorrìa morte aver presa,
E ciò ch' è stato, fosse anche ad istare.
Chè poichè corse tra villana gente
Alcun parlar nesciente,
Nulla scusa ostar mai l' uomo ne pora.
Dunqua men danno fora
Della morte di uom, siccom' io, basso,
Che un sol punto d' onor fosse fallita.
Chè onor val più che vita;
Perchè prima mort' esser vorrìa, lasso.
Gentil madonna, Amor, non mi val voglia;
Che, se valesse, già parrebbe tanto,
Che nel mondo non ha loco nè canto

Non li portasse pietanza e doglia.
Chè già fummi, gentil mia Donna, noia
Vostr' amorosa gioia
Ver ch'ora mi sarìa distruggimento
D'ogni crudel tormento,
Potendovi tornare in vostro stato.
Chè dirittura vuol, che non schifare
Deggia uom pena portare,
Onde poss'ammendar ciò ch' ha peccato.
Gentil madonna, non posso volere,
Mi daraggio a podere;
Chè, com' io vi servii di folle amore,
Mai sempre a vostro onore
Vi servirò di quanto so valere,
Dimesso ogni villano intendimento:
E per esto convento
Piacciavi, Amor, mia fedeltà tenere.

XXXIX.

Altra gioi' non m'è gente,
Nè altro amo di core,
Che'l pregio o lo valore
Dell'amorosa gente.
Così coralemente
M' ha di lei preso amore,
Che non porea far fiore
Ver me cosa spiacente.
Perchè m'è più piacente
Lo mal, se mal mi face,
Che lo ben non mi piace
Di gente, ch'è nodrita
In disorrata vita,
E vive al dispiacer d'ogni valente.
Sor tutto amor m'è gente
Di gioioso savore
Quello del mio signore;

Ed è ciò giustamente:
Però che veramente
D'alta beltà è fiore.
Perch' io n' ho tal dolciore,
Che mene obbrìo sovente
Quando li tegno mente;
Ch'egli ha tutto verace
Quanto a Baron conface.
Tutto è d'opra fornita
L' opera sua compita
Di tutto ciò, che vuol pregio valente.
Perch' io son sì lui gente,
Che mi può ben tutt'ore
Far parer l' amarore
D' assai dolce parvente;
Ma lo dolce neente
Può far di tal sentore,
Che ben conoscidore
Non sia d' el certamente.
Tant' è dolce e valente
Che in core ed in face
Stanzia, che non si sface
Giammai, nè fa partita
La gioi', ch' aggio sentita
Di lui; sì falla a me dolce e valente.
Conte da Santa Fiore,
Di voi parlo, signore;
Chè voi son, maggiormente
Ch' io non dico, servente;
E servir pur mi piace,
Se già merto non face.
Ma credo la mia vita
Sarà anche grazita
Per voi, Aldobrandin Conte valente.

XL.

Ora che lo freddore
Disperde ogni vil gente,
E che falla e dismente
Gioia, canto, ed amore,
Ho di cantar voglienza
Per mantener piacenza,
Tutto travaglio, e danno,
Doglia, noia, ed affanno
Venga a me d'ogni parte;
Ma per forza sen parte.
Quand' uomo ha 'n suo piacere
Tempo, stagione, e loco,
Mestier facegli poco
Isforzarsi a valere.
Ma mestier fagli allora
Che nel contrar dimora,
Per mantenersi a bene.
Chè maggiormente tene
Pregio nocchier, ch'a torto
Vento acquista bon porto.
Or per forza di core
Contra di tutta noia
Prendo e ritegno gioia,
E canto ora in favore
D'ogni sconfortat' uomo,
Che conforti e mir' como
Val meglio esser gaudente
Non avendo neente,
Ch' aver lo secol tutto
Dimorando a corrutto.
Piangendo e sospirando
Non racquista l'uom terra;
Ma per forza di guerra
Saggiamente pugnando.

E quello è da pregiare
Che sè sa confortare
Là do' altri sconforti;
Ma ben proezza porti
Sì che in istato torni,
Non che dorma e soggiorni.
Conforti ogni uomo e vaglia;
Chè per valor convene
Che di mal torni a bene,
E, s'è 'n basso, che saglia:
Chè in dannaggio uom valente
Non fu mai lungamente.
Perchè non vuol d'un danno
Far dui; ma grande affanno
Porta come quell'ono
Torni per forza a bono.
Perfett' uom valoroso
De' fuggir agio e poso,
E giorno e notte affanno
Seguir, cessando danno,
E prender pregio e prode;
E sì è detto l'uom prode.
Ser Orlando da Chiosi,
In cui giammai non posi
Perduto disconforto,
Se 'l tempo è stato torto,
Par che dirizzi aguale;
Perchè parrà chè vale.

XLI.

Ahi lasso! or è stagion di doler tanto
A ciascuno, che ben ama ragione;
Ch' io meraviglio u' trov' uom guerigione
Ch' a morte non l'ha già corrotto o pianto,
Vedendo l'alta flor sempre granata,
E l'onorato antico uso Romano

Certo per lei crudel fatt' e villano,
S'avaccio ella non è ricoverata:
Che l'onorata sua ricca grandezza
E 'l pregio quasi è già tutto perito,
E lo valore e 'l poder si disvia.
Oh lasso! or quale dia
Fu mai tanto crudel dannaggio udito?
Dio, com' hailo soffrito
Che dritto pera, e torto entri in altezza?
Altezza tanto in la sfiorata fiore
Fu, mentre ver sè stessa era leale,
Che riteneva modo imperiale,
Acquistando per suo alto valore
Provincie e terre, e presso e lunge, mante.
E sembrava che far volesse impero
Sì come Roma già fece; e leggiero
Gli era: chè alcun no i potea star avante.
E ciò gli stava ben certo a ragione:
Chè non se ne penava per pro tanto,
Come per ritener giustizia e poso.
E poi fulli amoroso
Di fare ciò, si trasse avanti tanto,
Che al mondo non ha canto
U' non sonasse il pregio del Leone.
Leone, lasso, or non è! che io li veo
Tratto l'onghie e li denti e lo valore;
E 'l gran lignaggio suo morto a dolore,
Ed in crudel prigion mis' a gran reo.
E ciò gli ha fatto chi? quelli, che sono
Della schiatta gentil sua stratti e nati,
Che fur per lui cresciuti ed avanzati
Sovra tutt' altri, e collocati a bono.
E per la grande altezza, ove li mise,
Innantir sì, che 'l piagar quasi a morte.
Ma Dio di guerigion fecegli dono,
Ed el fe' lor perdono,
Ed anche il rifedir poi; ma fu forte,

E perdonò lor morte;
Or hanno lui e sue membra conquise.
Conquis'è l'alto Comun Fiorentino,
E col Senese in tal modo ha cangiato,
Che tutta l'onta e lo danno, che dato
Li ha sempre, come sa ciascun Latino,
Li rende e i tolle il pro e l'onor tutto.
Chè Monte Alcino have abbattuto a forza,
E Monte Pulcian miso in sua forza,
E di Maremma ha Laterina il frutto.
San Gemignano, Poggibonzi, e Colle,
E Volterra e il paese a suo tene.
E la campana, le insegne, e gli arnesi
E gli onor tutti presi
Have con ciò, che seco avea di bene;
E tutto ciò gli avvene
Per quella schiatta, che più ch'altra è folle.
Folle chi fugge il suo prode e cher danno,
E l'onor suo fa che in vergogna torna;
E di libertà bona, ove soggiorna
A gran piacer, s'adduce a suo gran danno
Sotto signorìa fella e malvagia,
E suo signor fa suo grande nemico.
A voi, che siete in Fiorenza, dico:
Che ciò, ch'è divennto, par v'adagia.
E poi che li Alamanni in casa avete,
Servitei bene, e fatevi mostrare
Le spade lor, con che v'han fesso i visi,
Padri e figliuoli uccisi.
E piacemi, che lor dobbiate dare,
Perch'ebbero in ciò fare
Fatica assai, di vostre gran monete.
Monete mante e gran gioi'presentate
Ai Conti, ed agli Uberti, e agli altri tutti,
Ch'a tanto grand'onor v'hanno condutti,
Che miso v'hanno Siena in podestate.
Pistoia, e Colle, e Volterra fann'ora

Guardar vostre castella a vostre spese;
E 'l Conte Rosso ha Maremma e 'l paese:
Montalcin sta sicur senza le mura;
Di Ripafratta teme ora il Pisano;
E 'l Perugin, che 'l lago noi tolliate;
E Roma vuol con voi far compagnia,
Onore, e signorìa.
Adunque pare che ben tutto abbiate
Ciò che disiavate,
Potete far cioè Re del Toscano.
Baron Lombardi, e Romani, e Pugliesi,
E Toschi, e Romagnuoli, e Marchigiani,
Fiorenza, fior che sempre rinovella,
A sua Corte v' appella;
Chè fare vuol di sè Re dei Toscani
Da poi che li Alamani
Have conquisi per forza e i Senesi.

XLII.

Ahi lasso! che li boni e li malvagi
Uomini tutti hanno preso accordanza
Di mettere le donne in dispregianza;
E ciò, più ch'altro far, par che lor agi.
Per che mal aggia il ben tutto e l' onore
Che fatto han lor, poi n' han merto sì bello.
M'io sarò lor ribello,
E prenderò la lor, sol, difensione,
E proveraggio falso lor sermone,
Le donne bone in opera ed in fede.
Ma voglio, che di ciò grazia e mercede
Rendane voi, gioia gioiosa, Amore.
Non per ragion, ma per malvagia usanza
Sovra le donne ha pres' uom signorìa,
Ponendole in dispregio e in villanìa
Ciò ch'a sè in cortesìa pone e in orranza.
Ahi! che villan giudicio e che fallace!

Chè a Dio ed a ragione è l'uom tenuto,
Per ciascuno statuto
Sì come donna, a guardar di fallire,
E tanto avante più quanto è più sire,
E maggiormente ha saggia opinione.
Adunque avemo a veder per ragione
Qual più si guarda, che il biasmar men face.
Invola, ruba, uccide, arde, disface,
Pergiura, inganna, trade, o falsa tanto
Donna, quant'uomo? non già, ma quasi santo
È'l fatto suo ver quel ch'è d'uom fallace.
Carnal talento in loro è d'un podere,
Al qual, donna se avven, meglio contende;
E s'el già la sorprende,
Perchè lei ne sia porto prego o pregio,
Ma chi'l porge, in fallir doppiai dispregio.
E qual Remito è quel, che sè tenesse,
S'una piacente donna il richiedesse,
Com'uom fa lei di quanto el sa valere?
Giulio Cesar non penò tempo tanto,
Nè tanto mise tutto'l suo valore
A conquistar del mondo esser signore,
Talor non faccia in donna uom altrettanto.
È tale, che non mai vinta dovene.
Poi più savere e forza l'uom si trova
Perchè non sì ben prova?
Non vuol; ma falla, e fa donna fallare.
Or dunque che diritto è lei biasmare?
Chè non è meraviglia qual s'arrende,
Ma s'aiuta e defende,
Poi dentro e di for tanto assalto tene.
Quant'è, più ch'uom, d'amore informar fera,
Più fermamente il ten, poi l'ha fermato,
Come ferro, ch'è più duro tagliato,
E ten la taglia poi meglio che cera.
L'onor suo torna ad onta, e'l prode a danno
Se nè amico, nè Dio guardando flore

A seguir bene amore
Non mette l'uomo tanto a ciò coranza.
Tutto ragion non sia s'el tiene amanzà
E non è uom d'amor tanto corale,
Che inverso donna stea fermo e leale;
Ma donna pur all'uom fu tutto inganno.
Male san dir, ma non già divisare
Che Dio, che mosse sè sempre a ragione,
De limo terrae l'uom fece e formòne,
E la donna dell'uom, siccome appare.
Adunque è troppo più naturalmente
Gentil cosa, che l'uomo, e meglio è nata,
E più sembra ch'amata
Ella fosse da Dio nostro signore.
E maggiormente più fecele onore
Che non per uom, ma per donna salvare
Ne volle ed a sè trare;
E ciò non fu senza ragion già nente.
Vale per sè ciò ch'è detto a sembrare;
Appresso val che fa l'uomo valere;
Chè 'ngegno, forza, ardimento, podere,
Li dona donna in su' amorosa spera,
For che el non saverìa quasi altro fare,
Che dormire e mangiare.
Adunque il senno e lo valor, ch'ha l'uomo.
Dalla donna tener lo dea, sì como
Ten lo scolar dal suo maestro l'arte.
Ed ella quanto face ama la parte
Tener lo può dall'uom simil manera.
Prov' altra non ne fo di ciò, ch'ho detto.
Ma miri ben ciascuno, se ver dico;
Chè già non men' disdico
Di starne a confession d'uomo leale;
E partasi d'usar sì villan male
Solo cui villanìa pare menzogna;
Chè 'l rimanente trar di sua vergogna
Non sarà tal, ch'io già n'aggia diletto.

Gentil mia donna, fosse in voi tesoro,
  Quanto v'è senno, ancor la più valente
  Fora ver voi neente,
  E sed io pur per reina vi tegno,
  E vi corona onor, com' altra regno,
  Che tanto è in voi di bon tutto abondanza,
  Chè avviso m' è, Amor, che la mancanza
  D' ogni altra prenda in voi assai ristoro.
Ad Arezzo la mia vera Canzone,
  Amore, mando voi per cui campione
  E servo di tutt' altre esser prometto.

XLIII.

Altra fiata aggio, Donne, parlato
  A difensione vostra ed a piacere;
  Ed anche in disamore aggio tacere
  Ove dir possa cosa in vostro grato,
  Chè troppo di voi sono indebitato.
  Non vostro merto già, ma mia mattezza,
  Ch' io conto onta e gravezza
  Onor tutto e piacer, che di voi presi.
  Non ch' el, dico, mi pesi,
  Ma debitor son voi chè fabricate
  Ho reti mante e lacci a voi lacciando
  Di che mercè domando,
  E prego vi guardiate d' ogni laccio,
  E dalli miei più avaccio.
  Ed io v' aiterò, come v' offesi,
  Se libre star più ch' allacciarvi amate.
Donne, per donna e donna ed uomo foe
  Sbandeggiato, deserto, e messo a morte;
  E donna poi fedel, benigna, e forte
  Partorì noi campion, che ne salvoe.
  Dunque donna per este ragion doe
  E vizio in ira e bonità in piacere
  Dea via più ch' uomo avere;
  Vizio odiar per Eva, vergognare

Di lei per lei mendare,
E bonitate amar tutta in Marìa;
E non, mai col suo parto aver discordio
Nè d'alcun punto accordio
Col serpente infernal, che sodusse Eva;
E non, s'io so, me greva
Mostrare voi come possiate fare,
Pure che farlo voi greve non sia.
Ogni cosa è da odiar, quanto ti è in danno;
Vizio, da cui è solo ogni dannaggio
Odiar dee del tutto ogni coraggio
Ed amar sempre in contrastargli affanno.
El d'Angelo Demonio fece, ond'hanno
Di cielo inferno, e di ben mal perde
Umanità dannoe
E mise ad onta fuor di paradiso.
Per lui fu Cristo ucciso;
Avversitate, fame, e guerra tutta
N'è sol per esso addutta.
Se non vizio alcun fosse, non male,
Ma bene d'ogni parte abonderìa.
Quale danno terrìa,
Se fere tutte, ogni demoni, ogni uomo
Sovra fusse d'un uomo?
Ma vizio ancise tutti a una sol botta
Di temporale morte ed eternale.
Come non dir si può mal che peccato,
Non bene si può dir già che vertute,
Da cui solo ha giustizia ogni salute,
Come tutto da vizio è cruciato.
Solo a vertù di Dio lo grande stato
In vertù fece, e regge Angelo ed uomo;
Regno, cittate, e domo
Manten vertù; e sola essa è che onore
In uom metta ed amore.
Vertù di Dio e d'uomo un quasi face,
Onde Profeta conta Dio uom tale;

Di sommo ed eternale
Regno fal' rede, e partel d'ogni noia,
Sovrempiendol di gioia.
Vertù è possession d' ogni riccore,
Lo qual non perde alcun, se non lui piace.
Ogni vizio com' ogni mal fuggire,
Vertù tutta seguir com' tutto bene,
Voi dunque, Donne mie, sempre convene.
Ma ciò che non vi vuol nente fallire,
È castità, fuor cui donna gradire
Non con tutt'altre vertù mai porìa;
Chè castitate obrìa
E scusa in donna quasi ogn' altro mendo.
Ahi! quanto amo e comendo
Donna, che tene casto corpo e core.
Vivere in carne fuor voler carnale
È vita angelicale.
Angeli castità hanno for carne;
Ma chi l' have con carne
In tant' è via maggior d' Angel dicendo.
Reina tal è sponsa a Re maggiore.
Chi non puote o non vuol castità tale,
Che ha marito, o ver desìa avere,
D' ogni altro casta in corpo ed in cor sia
Se tutto lei marito è disleale.
Chè male vizio in uom forte sta male;
Ma pure a donna assai più per un cento:
Chè donna in ciò spermento
Face d'aver cor traito, e nemico
Di parente, e d' amico,
Di marito, di sè stessa, e di Dio;
Chè vergogna ed ingiuria a ciascun face.
Onde sempr' onta in face
E doglia in cor, chi più l'ama, più tene.
Ahi! quanto e qual ne viene
Odio, brobbio, dannaggio, ogni reo dico,
Per diletto, ch' è van, brutto, e mendìo.

Molte genti son matte, e nullo è tanto
Che marchi mille desse in pesce alcono,
Come donna dà quasi ogni suo bono
In diletto d'amor mesto di pianto.
Poi maggio li è noia che gioia manto,
Mira, mira, o Madonna, che fai.
Per sì vil cosa dai
Dio, e amico, e l'oro; e il tuo gran pregio
Torni in villan dispregio.
Ah! quanto fora a te Donna, men male
Se l'amadore tuo morte ti desse,
Che ben tal ti volesse!
Chè pregio ed onor vale più che vita.
Donna, ch'è seppellita
In brobbio tanto, è misera; ed avviso
Che peggio d'ogni morte è vita tale.
Mercè, di voi, mercè, donne, mercede.
Non sembiante d'amor, non promissione,
Nè cordogliosa altrui lamentazione,
Vi commova, poi tanto voi decede.
Chè bene vi poria giurare in fede,
Che qual più dice, ch'ama, è infingitore;
E duol senza dolore;
Molto promette, e ha cor di poco dare,
Voi volendo gabbàre.
Ma odio via più d'altro è periglioso,
Se tutto, come dice, amasse forte,
E se languisse a morte,
Crudele essere lui pietade tegno.
Se dar volesse un regno,
Più di veneno alcuno è da schifare
Uom, che pregio ed onor tolle, amoroso.
Conven con castitate a donna avere
Umilitate, mansuetudo, e pace.
Figura mansueta non conface,
Orgoglio, asprezza, ed odio alcun tenere.
Punger Colomba, ahi che laid'è vedere!

Benigno cor, lingua cortese e retta,
Che pace ed amor metta,
In casa e fuore aver la donna dia;
Chè veder villanìa
E garrendo, e mentendo, e biastemando,
Escir di donna è tal, come se fele
Rendesse arna di mele.
Vaso di manna par donna e di gioia,
Come render può noia?
Quasi candida robba, donna sia
Saggia, se ben devota, ogni uom guardando.
Se pregai voi da lor, donne, guardare,
Prego non men che lor, da voi guardiate.
Non, per Dio, v' afaitate
Chè laccio è lor catun vostro ornamento.
Ben dona intendimento
Che vender vuol chi sua robba fuor pone.
Caval, che non si vende, alcun non segna.
Nè già mostra, che tegna
Lo tesoro suo caro uom, che a' ladroni
Lo mostri ed affazzoni.
Donne, se castità v' è in piacimento,
Copra vostra onestà bella fazzone.
Dett' aggio manto, e non troppo, se bono:
Non gran matera cape in picciol loco.
Di gran cosa dir poco
Non s' addirìa al mistero, o dire escuro.
E dice alcun, ch' è duro
E aspro mio trovato a saporare.
E puot' essere vero, ond' è cagione
Che m' abonda ragione;
Perch' io gran canzon faccio, e serro motti,
E nulla fiata totti
Locar loco li posso; ond' io rancuro;
Chè un picciol motto puote un gran ben fare.

XLIV.

Non desse donna altrui altro tormento,
Se non delle diverse gelosie,
Sì 'l fa morir ben mille volte il die.
Ciò che m'è doglia se gradite altrui,
Non è per aschio; ma è solamente
Che se voi m'avete per niente
E' non sarà di me increscere a cui;
Per ch'io non penso a me, ma penso a vui,
E voi d'altrui pensate: or dunque chie
Avrà pensier delle fatiche mie?

XLV.

Gioia gioiosa e piacente,
Vuol misura e ragione
Tutta stagione deggiasi trovare
Chè com'è più possente
Lo signore più dia
Alla sua signorìa ragione usare;
Perchè sempre ell'avanza
A pregio, ed a possanza,
Allo piacer di Dio e della gente.
Chi sua guida non prende,
Allo contraro scende,
Alla fine del gioco e' ven perdente.
Però, per Dio, vi piaccia
Che orgoglio e villanìa
La signoria di voi non deggia avere,
Che tanto poi vi piaccia.
Misura e conoscenza
Non ha potenza in voi, nè può valere.
Ora torni a ragione
La vostra opinione,
Per Dio, piacente donna ed amorosa,
Sì che aggiate pietanza

Di me, che ad abondanza
Amo più voi, che me od altra cosa.
Di questo amore meo,
M'avviene me lasso!
Come quei, lasso sua sementa face;
E come quei che reo
Nemico onora e serve,
Che pure lui diserve, e strugge e sface.
Che non mi parto matto?
Non posso; sì son matto
Ch' io meglio amo di vui
Ciò ch' io non chero altrui
Tutto quello ched io vorrebbi avere.
Amor, non mi dispero;
Chè non fora valenza:
Bona soffrenza fa bon compimento.
Chè lo grechesco impero
Allor che Troia assise,
Non si divise per soffrir tormento
Nè perchè sì fort' era,
Chè di nulla manera
Vedea che si potesse concherere;
Eppur misela a morte:
E chi lo suo più forte
Conquide, dobla lauda vuole avere.
Poi mai non mi raffreno,
Amor, di voi servire,
Di chiedire mercede abbo ragione:
Ed averave meno
Ogni gioia di mene
Sol ch' a bene vi sia qualche stagione.
Chè piue che sarete
Più dolce, ed averete
Più in voi d' amor, che nulla criatura.
Chè lo grande amarore
Puote tornar dolzore,
E più dolce, che dolce per natura.

Amor, vincer pur creo
Combattendo, per Deo.
Ed ho le mie battaglie sì ordinate,
Contra disamor fede,
Contr' orgoglio mercede,
E contra di ferezza umilitate.

XLVI.

Sì mi distringe forte
L' amoroso disìo,
E sì disconfortata è la mia spera,
Che la vita m' è morte.
Ed esto male mio
Creato fu di sì mala manera,
Che già solo di loco, ond' è creato
Puote crear guerenza,
Cioè dalla piacente donna mia.
E certo i' non vorrìa
Ch' avesser tal vertù i nemici miei;
Ma 'l voglio ben di lei:
Perchè mi piace più per lei morire,
Che per altra guerire,
Poichè mi credo tutto in sua piacenza.
Che mi piace ed agenza
E morte e vita qual che più n' ha 'n grato.
E in grato quale sia.
Certo non so di vero;
Perchè per me, nè per altrui non posso
Dir lei la voglia mia.
Ma lo suo piacentero
Sembiante, me nesciente, in gioia è mosso,
E mi mostra di lei gran benvoglienza ;
Sì che mi fa sperare
Ch' ella m' accoglierebbe con gran fede
In sua dolce mercede,
Se domandato fossele per mene.

Ma pur, lasso, non vene,
Poi non oso per me, nè per altrui.
Sì forte temo a cui
Io poi pareggi di sì grande affare,
Che mei' m'è tormentare
Che 'n ver l'onor suo far fior di fallenza.
Fallenza forse pare
A lei ch' io son partuto
Di là ove stava, e stogli or più lontano.
Ma non mi de' biasmare
Che piue già non muto.
Lo core meo m'ha pur lei prossimano;
Ma mutato aggio il corpo, e fo sembiante
Ch' io non aggia che fare
In quella parte, ov'è sua dimoranza.
Perch' io so per certanza
Che discoverto amore non vuol fiore:
Chè tempo con dolciore
Poco dura, ed un' ora tolle pregio.
Poi non m' è dispregio,
Nè mi dispiace forte ognor penare
Per lei lontano stare,
Solo che tegna me suo fino amante.
Va, mia Canzon, là ov' io non posso gire,
E raccomanda mene
A lei, che m'ha per suo fedel servente.
E dì, che sia piacente
Di dare a me matera e insegnamento
Di dir lo mio talento
Com' io potesse lei; poich' io non saccio,
E dolente mi taccio,
Di ciò pensare; ed hammi messo e tene
Lontan di tutto bene,
E fammi doloroso ognor languire.

XLVII.

Amor tant'altamente
Lo mio intendimento
Have miso, che nente
Aggio ardimento di contarlo, e dire
Como di lei m'ha priso
Sua vista, che presento.
Chè lei ha certo miso
Come 'n suo signoraggio, e me in desire.
Ed io, che men'avveggio,
Certo celar nol deggio;
Non che celar lo bene,
Che del signore avven, fosse fallire.
Falla, chè più piacente
Non fa; che 'l ver consente.
Ma allo male dia
Uom ben donare obbrìa, poi vuol servire.
Io, che servir talento,
La detta vita tegno.
Male obbriar consento,
El ben, ch'è 'n mente, in viso ognor mi sia.
E l'opera laudata
Di ciò metter non degno,
Tanto che sia cercata
A chi è d'alta donna in signorìa.
Se serve fuor fallenza,
Che non aggia temenza
Perchè tant'alta sia,
Chè già di gentilìa non vene orgoglio.
Ma el per non fallire
Puote gioia sentire
Com'uomo, che desìa:
Di sua par signorìa laudar non voglio.
Tant'alto signoraggio
Ho disiato avere;

Non credo aver, nè aggio
Al mondo par secondo mia valenza.
Ed io considerando
Quanto dolce il piacere
Suo mi distringe amando,
Vicino fui a morir di temenza.
Ma adesso mi prese
Un pensero cortese,
Che sempre gentilezza
Locar face l' altezza in pietanza.
Allor timor dimisi;
Fedeltà li promisi
Como l' avea in coraggio,
Lei feci prender saggio per sembianza.
Poichè, affermò lo Saggio
Con fina conoscenza
Ch' era di fin omaggio,
Mi fu suo signoraggio conceduto,
Nel suo chiarito viso
D' amorosa piacenza
Fui d' alto core miso
Ch' el senza ciò non mai fora partuto.
Quando di ciò m' accorse
Tal gioia in cor mi sorse,
Che mi facea follire,
E veggio pur gradir men sua piacenza.
Adunque non dannaggio
Mi fa lo timor, ch' aggio,
Ma deggiol bene amare,
Chè sturbato m' ha far ver lui fallenza

XLVIII.

Ora vegna alla danza,
E con baldanza danzi a tutte lene
Chi speranza in voi tene,
E di cui lo cor meo disia amanza.

Oh! quanto è dilettoso esto danzare
In voi laudare, beata Maria!
Chè maggiore dolcezza e dilettare
Ch' aver di voi amore non si trova.
Ed hane vera prova
Lo cor, ch'a servir voi tutto si dia.

XLIX.

O signori onorati,
Poderosi e caunoscenti,
Non siate adirati
In esempio di serpenti;
Quanto son più incantati
Allora stan più parventi
Alla loro natura.
Con buona ventura
Per la vostra altura
Risprende la rivera.
Così come nel mondo
Non ha uom senza core,
E come non ha fondo
A cantar la gioi' d'amore;
Così nessun pondo
Parne simil d'amore
A ben conquistare
E perseverare.
Donque chi comprare
La vuol, conven che pera.
Chè non si pote avere
Per aver, nè per tesauro,
Senza bon volere,
Chi mettesse tutto l'auro.
Chi ben vuol piacere
Serva, e non aspetti restauro
Se non dall'onore,
Per lo cui amore

Fatt' è servitore
  Di ciascun che lo 'mpera.
E l' onor li darae
  Sì compiuto guiderdone,
  Che si ricorderae,
  Quando fia di lui menzione.
  Quelli che più darae,
  Più fia ricco per rasione
  Di quella ricchezza,
  Onde nasce grandezza,
  E tal gentilezza,
  Ch' è diritta e vera.

L.

Appena pare ch' eo saccia cantare
  Nè in gioi' mostrare ch' io deggia piacere,
  Chè a me medesmo credo esser furato
  Considerando lo breve partire.
  E se non fosse ch' è pur da laudare
  Quello, che sa la sua voglia covrire
  Quando gli avvene cosa oltra suo grato,
  Non canterea, nè farea gio' parere.
  E però canto, donna mia valente;
  Chè eo so veracemente
  Che assai vo' graverea di mia pesanza.
  Però cantando voi mando allegranza;
  E crederetel di me certamente,
  Ond' eo la mando, che n' aggio abbondanza.
Abbondanza non ho, ma dimostrare
  Vogliola voi, da cui me suol venire;
  Chè non fui allegro mai, nè confortato,
  Se da voi non venisse allo ver dire.
  E sì come candela si rischiare
  Ch'ardendo face e dona altrui vedere,
  Di questo sono per voi addottrinato
  Ch'eo canto, e faccio altrui gioja sentire.

E però canto sì amorosamente
Acciocchè sia gaudente
Lo meo coraggio di bona speranza.
Chè in tale stato di tema e fallanza
Ben hae conforto, Madonna, ma nente
Ricco sè sente di gioi' e di bombanza.
Di bombanza e di gioia sollazzare
Averei pienamente meo volere;
Ma un disio mi tene occupato,
Ch'altro non posso, nè voglio cherere.
E sì como son tutto ad acquistare,
Così tutto, Madonna, a mantenere
Ciò ch'entr'al core stassi imaginato,
Ch'altro non penso, nè mi par vedere.
E so ch'avete fatto drittamente
S'io non sento tormente.
Sì ne sento in gran gioja ed allegranza.
Però quando risento la gravanza
Contensi la mia gioja di presente;
Parte da pena la mia rimembranza.
La rimembranza mi fa disiare,
E lo disio mi face languire,
Ch'eo non sono da voi confortato,
Tosto porrìa di banda pria venire
Chè per voi l'aio, e per voi penso avere.
Ch'uomo di pregio non porìa guarire
Quell'uom che di sua lancia l'ha piagato,
S'ello non fina poi di riferire.
Così, Madonna mia, similemente
Mi conven brevemente
Accostarme di vostra vicinanza,
Che la gioja là'nde volse la mia lanza;
Con quella credo tosto e brevemente
Vincere pena, e stutar disianza.
La disianza non si può stutare
Senza di quel che ne dà lo podere
Di ritenere, e di darme cumiato

Como la cosa si possa compiere.
Dunque meglio conven mercè chiamare
Chè ci provegga, e non lassi perire
Lo suo servente di ben prolungato;
Chè a fino amor ne farìa dispiacere;
Ed io son certo chend' è benvogliente;
Chè amor gioi' li consente,
Ed è gioioso, e di gioi' con creanza.
Ond'eo l'aspetto aver con sicuranza
Da quel, cui la domando allegramente;
Poich' ell' è criator d' innamoranza.

LI.

Noi sem sospiri di pietà formati,
Donna, per farvi fede
Che 'l servo vostro, che ce n'ha mandati,
Non può più in vita star senza mercede.
Ne' be' vostri occhi i suoi vaghi figura
Dolce speranza Amore;
Che del suo vero amar contenta sete,
Poi delle braccia del disio la fura.
Sicchè il tradito core
Morto rimane, e voi di ciò dolete.
Mirate il volto già di morte tinto,
Qualora voi 'l vedete,
Ch' ei vi dirà che 'l suo valore è vinto,
Se 'l vostro duro cuore a noi non crede.

LII.

Vostro dannaggio, Amico, e vostra noia
Participai nel core:
Ed avendo valore,
Più forse averìa ciò participato.
Ma di vostro dolor sentir deo gioja,
E della gioi' dolore,

Maginando vigore
E senno bono in voi più di bon grato.
Chè noi' noiosa vostra gioia foe,
E noia esser vi puoe
Materia di gran gioia; chè portare
Dee pena catun uom del suo peccare.
Se peccando non pena altri portasse,
Non sentirla peccasse;
E non sentendo, non amenderla.
Oh! qual piaga più ria,
Che non piaga portar, male operando?
Gauder dunque penando
Vi trovi l' uom d' ogni mattezza fora.
Esser dea galdio Amico, ove procaccio.
Galdete dunque avaccio;
Chè di volere vano e forsennato
Retto e bnon procacciato credo avete.
Chè dove auro perdete
Intendo procacciate sapienza,
Qual è di più valenza.
Non ver di sapienzia è vile ogni auro?
Quale e quanto tesauro,
E quant' affanno uom mette allegramente
In venir sapiente!
Torni voi dunque vostra perta in grato

LIII.

Messer Corso Donati,
Se ben veggio, in potenza
Non poco evvi valenza,
Solo seguirla voi, promente aggrati:
Chè d' amici e d' avere
È giusto in voi podere.
Persona, abito, e atto
Mi sembra in voi ben atto,
Pugnando valoroso in ver valore.

Adunque, caro amico buono mio,
Non giovenil desìo,
Non negligenza, nè pigrezza alcona,
Nè cosa altra depona
Vostro iscudo da ben forte pugnare.
E ove fero più pare
Valore, adoperare
Più vi sia disioso;
Chè non leve e gioioso.
Ma grave e periglioso
Mesteri fa vero valor provare.
Siccome cuoco buon cresce vivanda
Ove famiglia aggranda,
Cresca sempre ed inforti,
E a vigore conforti
Generosa virtù vostro valore.
E forte, e retto pugni,
Quanto più gravi e forti
E spessi ver di voi pugnan bisogni,
Gioiendo sempre, e meritando onore.

LIV.

O Conte da Romena,
Non poco gradirla me voi grazire.
Ma battaglia servire
Non bel sembrami gioco,
E spezialmente contra mio forzore.
E non so già signore,
Che d' ardimento e di poder voi vaglia,
Che più di voi schifata aggia battaglia;
Chè d' ogni parte guerra evvi venuta,
E voi pace tenuta
Avete a suo malgrato;
Und' è non poco onrato
Vostro sennato e retto e car savere.
Chè dove guerra ha catun tribulato,

E deserto ha podere,
Fa voi pace gaudere,
E di terra e d' onor crescevi stato.
Donque, caro signore,
Se poter tanto e ardire
A battaglia fornire
Avete, eppur la schifate tutt' ore,
A me, che vile tanto e debol soe
Come laudare cioe,
Se in vostra grazia pregio e amor non pare?
Se di minore, o pare
Me confortaste, scuseriavi alquanto.
Ma di tal uomo e tanto,
Com' è 'l buon Guidaloste,
Non vo romper le coste
Alle gran giostre valorose sue,
Chè tanti, come 'l dice, hanne già rotti.
E s' a lancia pro' fu,
Alla lingua via più,
Che sol valer si dice in giostrar motti.
Messer Conte, mercè, piacciavi ch' io
Mi disdica per Dio,
Chè voi non dico for senno cangiato,
E se dir oso ciò, l' ho contra grato.
Chè come non ben saggio
Del suo gran vassallaggio,
Non ad oltraggio già, nè a folle ardire,
Ma sol sempricemente amor pensando,
Risposi al suo piacere.
Onde perdei tacere,
E procacciai saver meglio guardando.
O messer Conte, in vostro amor son servo;
Ma di quello savere
Ch' avete in me tenere;
Ch' al vostro assempro volentier m' asservo.

LV.

Generale in Toscana,
Vicar' del Novel Carlo,
Re mirabile e magno,
Di buono amor permagno
Servo voi buono, buon signor mio caro.
Di vostra visione interpretare,
E di quanto vo' pare
Imponer me, salvo sempre l'onore
Del vostro e mio signore,
Di quanto vaglio, sono di cor presto,
Com' io credo, che ben conto sia voi.
Catuna cosa, in coi
Diversa ha intenzione
Ne comanda ragione
Apprenderne al men laido e al più onesto.
Onde seguendo questo
Diviseraggio in vostra visione,
Che donna una a mirabil fazione
Porgea voi un falcone;
Ciò che in più guise l'uomo intender puoe.
Che vertù si porìa dir donna tale,
Che pregio porge, il quale
Vola, e prende gioia, che pasce mente.
E ragion similmente essere puoe,
La qual porge saver, che valor prende
Ond' è pasciuto core.
E s' è vista in amore
Intender che pur donna el vi porgìa.
Accordo a ciò non sia
Donna, che porga voi matto volere,
Ma retto e buon piacere,
La Donna nostra, beata Marìa.
Ahi che miracol magno, e che doglioso
Da femmina veder sia soggiogato

Barone forte e onrato!
E non dica già alcuno, io non son tale,
Seguendo amor carnale:
Chè servo è lei, quant'il vuol sia forzoso.
E voi mercè gioioso
Siate di voi, com' uomo razionale.

LVI.

Non ti posso, Simone,
Pregiar, se non ti veggio;
Ma pregiar posso e deggio
E voglio adesso 'l tuo caro buon preggio,
Che tanto e tal ti pone.
Non da pregiar poch' ee
Nostro Signore in tee,
E tu in esso già, siccome avviso.
Che se il corpo tuo veste
Abito secolare,
Religioso il cor veste vertute.
E ben merta salute,
Ed onore, ed amore
Uomo, che ben religion mantene,
Intra religiosi in chiostro assiso.
Ma, siccom' io diviso,
Onor merta ed amor via maggiormente
Uom, che non secolar nel secol stae
E religioso hae
E core e vita, e Dio nel secol sente:
Chè noioso e repente
È contra lui pugnando il secol tutto,
E nullo have redutto,
Ove fugga e s' asconda.
Ma nel chiostro non onda,
Non fiede ogni tempesta;
E v' è sollazzo e festa,
E sempr' è ben guarnito e ben pugnare.

Non già è detta virtù ben cominciare,
Simon, ma ben finire,
A fin bon persevrare.
Di molti è cominciare,
Acciocchè comincianza è forte leve:
Perseverar, ch'è greve,
Han fatto pochi, e fan pochissimi ora.
Ma per nente labora
Chi non labore segue fin a frutto;
Che appo ragion non merta, già ch'è onta
Uom, che comincia, e monta,
E torna poi, com'uomo in campo rotto.
Adunque, Amico, totto
Vostro desio sia valor portando,
E sempre migliorando
Infine a fine orrato;
Che se in alcuno grato
Sempre non sal valor, discende adessa,
E vizio monta a fretta.
Perchè sempre si getta
Avante uom, che ben regge ragione.

LVII.

Messer Marzucco Scornigian, sovente
Approvo magnamente
Vostro magno saver nel secol stando;
E tuttavia vicin fu che niente
Ver di ciò che al presente
Ovrato avete, sì d'esso longiando.
Tutto secol sia reo, have suo buono,
Che magno usar ben pono.
Ma via maggior da lui partirsi è bello.
È bel di mal partire;
E a bene ben venire
Parvo io stimo senza il suo maggiore.
Chè non vero valore

Approva solo ben male vertando,
Nè ben ben comincianđo,
Ma ben perseverando,
E meglio via gradir sempre a migliore.
E per amore stringersi, se a buono
Vegna uno con ello.
Signore, e padre mio, buon messer frate,
Se ben considerate
Con quanto e qual valor mondo overaste,
Di cui nullo fu merto a veritade,
Molto penso pensiate avete a fare
Acciò ch' a ciò bastasse;
Chè quanto è gente più mestier, gensore
Dimanda overatore
Degno, orrato, e retto esso operando.
Di terra intrando ad oro
Megliorar vuol lavoro;
Ma più di terra a ciel, di mondo a Dio.
Nel cui lavoro non credo bastasse
Anche uomo, nè forse angelo alcono,
E tutti uomin per uno
Basteren quanto al bono.
Non vuol sol dunqu' uom far quanto può fare,
Ma chedre e mendicare,
Voler scienza, e poder per più potere.
Parva vostra renduta,
Può magna esser tenuta
In tale, e tanto tempo, e condizione
Di vostro e vostri e voi far dipartuta;
Onde non poco muta
A parvi e magni in seguir questione.
Ma tutta fusse magna al mondo tanto,
Fu parva a ragion manto.
E parvo ad Attavian sarebbe stato
Esto mondo lassando,
E servir Dio sè dando.
Chè di terra e di ciel lo signoraggio

Divin passa servaggio;
E tra i servi di Dio esso è forzore,
Chi è più umil di core,
E più schifa ogni onore
Secolare, e carnale ogni delizia;
E chi più chier divizia,
Più appo Dio è mendico e disorrato.

LVIII.

Messer Rannuccio amico,
Saver dovete, che cavallarìa
Nobilissimo è ordin secolare,
Di qual proprio è nemico
Dire e far villanìa,
E quanto unque si può vizio stimare;
Ma valenza, scienza, ed onestate,
Nettezza, e veritate
Continuo in ne' suoi trovar si dia.
Ma via più che vorrea, di cavalieri
Orrato esto mistieri,
Pelle ermelliana imporci avviso sia.
Voi, Messer, converrìa
Non a villan, ma a bon voi conformare.
E se bon nullo appare,
Non meno, ma più molto a bon sia pogna;
Che dannaggio e vergogna
È più seguire reo, com' più rei sono,
E bon via maggior bono,
Quanto maggio di bon grande è defetto.
Quanto maggiore è rio, maggio si mostra;
E quanto più, più nostra
Esser dea cura in partire da esso,
Ond' è dei mali eccesso;
Dei boni a bono e conforto, e refetto.

LIX.

Non è da dir Giovanni a tal che nuoce ;
Nè d'appellar Legista uom senza legge ;
Nè verace chi legge
Ed ascolta ragione, e torto apprende ;
Nè Giudice, che prova
Ingiustizia, e riprova
Diritto ed equitate :
Nè avvocato, che nega
Ciò, che per lui più face, ed allega
Con menzogna, e distende
Propio quello, onde lui danna vertate.
Non sai ch'è legge? che pur legge è luce,
Che tenebre d'errore e torto sfacca,
E dirittura affacca?
E tu che figlio se'di legge, come
Disfai ciò ch'essa face?
Torto è certo ch'hai face
D'entrar dove giustizia
Di giudicio favella,
E a ciò, che trait'hai, essa t'appella.
Ora ti scusa uom, se non troppo hai
Onde scusar carizia;
Chè se per ignoranza hai lei peccato,
Mal tanto hatti mostrato.
E se ti mosse odio, od amor, non sai.
Dogliomi, che non hai
Altrui, ma te piagato,
Chè sospetto t'hai dato
A chi vero giudicio e giusto chere;
E t'hai messo in spiacere
Di ciascun, ch'hae questione,
Poi per tua allegagione
Quello, per cui allegasti, è condannato,
E quello vinto dato,

Che 'l biasimasti vil come ladrone.
Voglia giudice te ciascun, che chere
Falsa sentenza avere,
E avvocato chi perder vuol piato,
E cui venisse in grato
Esser da te laudato,
Facciasiti nemico;
E dilettoso amico
Catun, ch'è vago ben di prender onta.
Non è di lancia ponta,
Nè di tagliente spata
D' alcun nemico entrata
Contra Currado, più che 'l tuo laudare.
Piaga, che non sanare
Porìa giammai ha' lui, credo, prestata.
Oi, non giudice già, ma gioculare!
Come disonestare
Ardisti sì la dignità t'è data?

Fine delle Canzoni

SONETTI

I.

A Dio

O sommo bono, e dei bon solo autore
E di tutto valore,
E d'onore datore e di piacere;
O vita, in cui vivendo alcun non more,
For cui mort'è tuttore
Chi maggiore o miglior ten vita avere.

O dolcezza, da cui onni dolzore,
In cui dolc'è dolore,
Da cui for è languore ogni gaudere
O quando, o quando, car meo bon signore,
Apprenderà 'l mio core
Tutt'ardore ed amore in te cherere?

Mercè, mercè, o vital vita mia,
Onni altro in me obbrìa,
E sol sia onni via nel mio volere
Voler teco e svolere,
E dolere a piacer tuo bon mi sia.

O s'io mai nel cor mio deggio savere,
Amor, te possedere,
E gaudere d'aver tua manentìa,
Oh! sì amore sia!
E cortesìa mi dia di te volere.

II.

Solament'è vertù, che debitore
  Fusse ciascun d'amore,
  E solo vizio, a cui odio pertene;
  Vertù dea nel nemico amar bon core,
  E portar disamore
  A sè medesmo quant'el vizio tene.

Come dunque si fa conoscidore,
  O dice aver valore
  Chi vertù fugge, e vizio in sè mantene?
  E Dio, in cui tutta vertù tuttore,
  E sol d'essa datore,
  Non desìa, nè fior con lui convene?

Chi non sa Dio chi dire può saccente?
  O tener per valente
  Chi fugge quel, per cui sol può valere?
  O ricco è da tenere
  Uom, che del tutto bon non ha neiente?

Grande, come cui ha vizio 'n podere,
  O gentil può parere,
  Figlio stando dell'infernal serpente?
  E che manca che nente
  A chi figlio ed è rede ed è messere?

III.

Alla Madonna

O benigna, o dolce, o graziosa,
  O del tutto amorosa
  Madre del mio signore, e donna mia,
  Ove fugge, ove chiama, o' sperar osa
  L' alma mia bisognosa,
  Se tu, mia miglior madre, haila in obbrìa?

Chi, se non tu, misericordiosa?
  Chi saggia, o poderosa,
  O degna in farmi amore o cortesìa?
  Mercè dunque, non più mercè nascosa
  Ne paia in parva cosa;
  Chè grave in abondanza è carestìa,

Nè sanarìa la mia gran piaga fera
  Medicina leggera.
  Ma se tutta sì fera e brutta pare,
  Sdegneraila sanare?
  Chi gran mastro, che non gran piaga chera?

Se non miseria fusse, ove mostrare
  Si porìa, nè laudare
  La pietà tua tanta e sì vera?
  Conven dunque misèra,
  A te, Madonna, miserando orrare.

IV.

Ahi! com'è ben disorrato nescente
  Qual più tiensi saccente,
  Se divin giudici' onni 'ntender crede;
  E ciò, che lo saver suo non ben sente.
  Reo stimar mantenente,
  Onde Dio dice iniquo, e perde fede.

Mira, o superbio uom disconoscente,
  Se ben discerne mente
  Onne opera d'uom, che meglio vede,
  Ben male e male ben dice sovente;
  Come dunque sì gente
  Divine schernerai? pensa ov'è fede.

Minor mal'è pensare non sia Deo,
  Che pensarselo reo;
  Chè, como necessaro ello pur sia,
  È ch'ello bono sia;
  E se non bono, non Dio; che dunqu'eo?

Se lui bon credo, e che far creder dia,
  Oh che fella mattìa
  Dir alcun non è bon, chè bon non veo!
  E fallire pria creo
  Divina bonità, che scienzia mia!

V.

O felloneschi, o traiti, o forsennati,
  O nemici provati
  Di noi stessi più che d'altri mortali!
  Signore e padre avem ch'ha noi creati,
  E di sè comperati,
  E che ben'terren'danne e spiritali,

Ed a regno eternale hanne ordinati
  Sol per odiar peccati,
  E per vertudi amar razionali.
  Se nol seguim, sarem quà tribulati,
  Ed appresso dannati
  Senza remedio a tormenti eternali.

O miser noi, come non dunque amore
  Di tanto e tal signore,
  O diletto di sì dolce gran bene
  Lo cor nostro non tene,
  E ci fa sol ragion uom debitore?

E se dei doni suoi noi non sovvene,
  Nè diletto ne vene
  Di ciò che ne promette almen lo core,
  Ne dea stringer temore
  Di tante perigliose eternai pene.

VI.

Sì como già dissi anche, alcuna cosa
  Non si può dir dannosa,
  Disorrata, nè laida, u'non peccato;
  Vivanda tutta, o'vizio è, venenosa,
  E gioi' onni noiosa,
  E onni ben, ch'è in el, male stimato:

Tutto tanto è reo; quasi gioiosa
  Onni parte viziosa
  In ver di quello, ov'odio è radicato.
  Sovente in vizio catun altro posa
  Cosa, che graziosa
  Ha corpo, e ha podere, e cresce stato.

In vizio d'odio corpo, alma, podere,
  Agio, poso, piacere,
  Padre, figli, amici, terra, e regna.
  Legge, e usanza degna,
  E temporale ed eternal ben pere.

E 'l suo, e i suoi, e sè, e Dio disdegna
  E odia uom, e odio tegna;
  E se alcun vuol vantar crescervi avere,
  Tegnal, s'el può tenere;
  Sol cresce inferno, e a Demon gaudio assegna.

VII.

Siccome non a corpo è malattia
  Disorrata, nè ria
  In ver di lebbra; non a spirto è nente
  Ontosa e perigliosa appo eresìa;
  E quanto spirto è via
  Maggio di corpo, mal fa malamente.

Perchè nulla prod'uom orrato sia
  Fuggir mai più nè pria,
  Che lui non tocchi error pregio, nè mente.
  Ahi che gente a gent' uom mi sembra stia,
  Che pur', fedel, bon sia
  Se tutto pecca e corre a mal sovente.

Valent' uom dea l' altrui vizio celare,
  E là vertù laudare,
  E spezialmente può greve scudieri
  Dispregiar cavalieri,
  Nè cavalier baron, nè baron Ree.

Se tutto in vizio alcun sentelo stare,
  Come dunque biasmare
  Puote degno Dio alcun misteri
  Rio n' avendo pensieri,
  O solacciando, u' laidir possa uom fee?

VIII.

O frati miei, voi che desiderate,
E di gran cor pugnate
In arricchir di van pover riccore,
Primamente non poco a Dio peccate,
Se tutto procacciate
For dislealtà e for follore.

E corpo troppo sovente affannate:
E se talor posate,
Tempesta dentro giorn' e notte ha core,
E arricchendo più, non più pagate;
Ma dove più montate,
Più pagamento scende, e cresce ardore.

E provis' è ciascun, se men paga ora,
Che più travagli e cora
Con molto suo, non già fece col meno,
Ond' aver sacco pieno,
E voito core carco e non aitora.

Non gaude aver uom ch' aver fa rancora,
Ch'el mor s' aver desmora,
E dolci sempre se non mette 'n seno;
Onde sa lui veneno,
Se bene mangia, o se ben veste ancora.

IX.

Auda che dico, chi vuol arricchire,
E cor, non sacco, empire,
Ed ornare, non già fazion, ma mente.
Riccor è solo 'n desider' compire ;
E ciò non può avvenire,
Che per desiderar poco e piacente.

Desìo troppo è non legger fornire;
Onde non già piacire,
Ma dispiacenza porge e mal sovente.
E di non piacenter come gioire
Senza presso noire
Puot' uom alcun, ch' orrato a giusto sente.

Adonque vuol avant' uomo schifare
Ciò che noia possa fare
A valor di valente e saggio core,
E reducendo amore
A degno, e a chi gioia degna può dare.

Soperchia cura, e tropp' onni labore
Parta di sè tuttore,
E retto deggia, e mansueto andare
Sovra catuno affare,
Rendendo sè di sè sempre dolzore.

X.

Tre cose son, per che move catono
Non bon, siccome bono;
Son este tre, onore, pro, e piacere.
Ma errore ha fallor tal fiata alcono,
Dispregio onor ragiono,
Dannaggio prode, e gaudio dispiacere.

E stagione è ch' io ad onor propono
Piacere e pro, che sono
Pur assai certo di minor valere;
Ma quando con savere ben dispono,
Se contra onore e' sono
Onni pro è danno, e noia onni gaudere.

Com' essere può pro ov' è tristezza?
O ver com' allegrezza
In che coscienza morde, e vinta rende?
E dove onor si prende
Essere come può dann' o gramezza?

Non gioia e pro prod' uomo in pregio spende,
Como la dona, o vende,
O presta a prode d' altro, o di vaghezza;
Nulla piacevilezza
Altrui posso me far se pregi' offende.

XI.

Auda chi vuole adessa il mio parere,
Che brevemente chere
E vuol di noi razional natura:
Vuole, dico, che noi amiam savere,
E procacciarlo avere,
E appresso desio abbiamo e cura

In odiar e fuggir male a podere,
Ed amare, e cherere
A valor grande bene da fe' pura;
E dei doi mal, sempr' al minor tenere;
E de' ben doi chedere
Il maggio bono, a tempo ed a misura.

Non mai restar nel bon alcun non dia
Ove miglior sa sia,
Ned al miglior, ov' è d' ottimo prova:
E chi disse, non mova
Uom che sta ben, non già disse follìa.

Acciocchè dubitosa è cosa nuova,
Chè sovente si trova
Dannaggio, uom in che pro crederìa,
E non già ben serìa
Lasciar certi pollastri, e starsi ad ova.

XII.

Ah! che grave dannaggio e che noioso
  Per un parvo pertuso
  E forte e ricca, e gran nave perire,
  E mobil terra più per un discuso:
  Ma oltr' anche gravoso
  E dispiacente estima il meo sentire.

Di uomo, in cui savere è copioso,
  E valor valoroso
  In fare retto e piacentero dire;
  Onde onor caro, orrato, e grazioso,
  Ed amor amoroso
  Di part' onne ferea sor lui venire.

E noioso alcun vizio in lui resede,
  E disorna, e decede
  Onne suo bono, e 'l fa disaggradito,
  Cioè che hae perito
  Pregio ed onor del mondo; e chi nol vede?

Viso catuno laido, e più laidito
  Di quant' el più pulito,
  Valor ove più val, vizio più el lede;
  Perchè chi mei' si crede,
  Mei' sè guardi non sia da vizio unito.

XIII.

O donne mie, leale e buono amore,
Ch'eo porto a vostro onore,
Sovente porge me gioia e gramezza.
Gioia, quand'aldo orrar vostro valore,
Che difenda bellore
D'onni macula d'onta e di laidezza;

Perchè, intanto che donna inclina il core
A carnale fallore,
For lei va pregio, e ven laida bellezza.
E gramezza, sentendo el disonore
D'alcuna che follore
Segua tanto, che d'uom aggia contezza.

O come siete, o donne mie, 'ngannate,
Credendo essere amate
E pensando non altri 'l senta giae;
Oh! chè non sete lae,
O' scovren vostri amanti onni vertate.

Chè ciascun della sua gabbo si fae;
Ond'è chi per lor sae,
O chi per presenzion, quanto operate,
Sì che quando pensate
Nol sacci nullo, ogn'uom lo parlerae.

XIV.

O voi, giovani donne, o misagiate,
O voi non maritate,
Che pregio a castità faite, amore,
Onore, prode, e gioi' per tutte fiate
Vi doni ad ubertate
El debonnaire bon nostro Signore.

Chè castitate ben voi sole orrate;
Chè donne maritate,
Non gioven donne, e donne da riccore
Non portan già d' onor gran quantitate
In servar castitate;
Vil pregio è vincer vil combattitore.

Ma quale offende quanto è da pregiare
Amo certo celare.
Ahi! come può non giovan donna ardire
Carnal voglia seguire,
Vedendo tante e tai gioven guardare?

A donna maritata uom che può dire,
Se la vede fallire,
E caste molte for marito stare?
Ricca quanto dispare
Con pover pure in casto e bon piacire!

XV.

O molto vile, e di vil cor messaggio,
D'onni vertù salvaggio,
E d'onni brevilegio e pregio umano,
Dir uomo a donna; io son tuo servo, ed aggio
Sì stretto in te coraggio,
More, se per mercè tu nol fai sano,

E dove leggi tutte, e dove usaggio,
U' senno, ove coraggio,
Ove altezza di schifo animo e strano
Perchè non vuole d'uom uom signoraggio,
E dal divin servaggio
Dice nou può lo core suo far piano.

Ed a femina vil talor barone,
Trascurata ragione,
E valor ed onor, servo sè dae,
E sol di notte vae
Per lochi laidi e stran', come ladrone.

O se ragion portasse al partir ch' hae,
Non forse unirìa giae
L' autezza dell' umana condizione,
Onde senza questione
Sè danna brevilegio, e bestia 'l fae.

XVI.

Messer Bottaccio amico, ogni animale
Dico razionale,
In quanto ten ragion di sua natura,
È uom, ch' ha legge e ragion naturale,
Ben cernendo da male,
E in disragionata opera dura,

Dico più d' onne bestia bestiale.
È onta e danno a tale
Ragion, che non ragion, ma voler cura.
Non scienza aver, ma scienza operar vale,
E matt' è vie più quale,
Se male fa, più sa arte o scrittura,

E voi, Messer, che non bestial figura,
Ma cara, umana, e pura,
Di gran lignaggio e grandi amici sete,
Ahi! che gran torto avete
Non ben seguendo umana dirittura.

Mercè dunque; se già montar volete,
Non diletto seguete,
Ma sol vertù, ch' ogni dificio mura,
Ove pregio e amor dura;
Vizio d' ogni ben strugge ogni parete.

XVII.

Se vuole, Amico, amor gioiá a te dare,
Non poco hailo a pregiare,
Chè ben ti fa che non fece ad uom nato,
Chè gioi' non diede mai, nè volle dare,
Nè di darla mi pare
Fosse podere in lui anche trovato.

Ma valor e poder di danneggiare,
Senz' alcun quasi pare,
Non fu giorno di lui disaprestato.
Pungente spina non può fico dare,
Nè amor gioia d' amare
Se non fosse per te disnaturato.

Dispiacciati oramai, Amico, d' esso
Più galear te stesso
Contando te, che no' senti piacere,
E s' hai gioia in calere
Chierlo 've tutto for languire apresso.

Mira, mira che alma e che savere,
Che corpo, e che podere
Per ben seguir ragione è a te promesso;
Ma tu in obbrìa l' hai messo,
Troppo seguendo el tuo gioven volere.

XVIII.

Messer Giovanni amico, in vostro amore
Mia nigrigenza ha more,
Chè non puote ozioso alcun amare,
E odio e vizio tutto amore han more
Ov' è ben forte amore
Va retto o torto a vento e fero mare.

Ad auro pinge fin, non certo a more,
Non voi dunque amore,
Ma amadore, com' uom retto amare
Vertù da lui e 'n lui suo sempre amore.
Rett' ed orrato amore
Cose gravi fa levi, e dolci amare.

Onde tutto che poco amor molto amo
E pur d' amor fuggo amo,
E che non amo 'n me forta amarìa,
E rechiamo a Maria,
Poi peggio val di morto non amante.

O che no 'l core nostro amico amo
Amor che 'n te ebbe amo
Chè laido alcun non mai giorno amarìa.
Bene vita ama ria
Uomo catun, che sè disia amare.

XIX.

Ad Alberigolo di Lando

Alberigol di Lando, appena cosa
Disconcia ed annoiosa
È più, che mal ben sembri, o bene male,
E sì non degna già, nè graziosa
Più, che ben disascosa
Esser catuna, ed apparer che vale.

E se 'n cos' altre mal tale o ben posa,
In uom, ch' è preziosa
Sovra catuna; è tanto adunque, quale
Paia vertù dove non più nascosa
È vil voglia viziosa,
Perda 'l mantello e sembri in fatto male.

E dico in far di tutti uom reggimento
Meglio d' altro spermento;
Chè valor tutto e saver fa misteri
A rettor cavaleri
Poi in ess' è d' ogni bisogno avvento.

E voi spezial de' reggimento avere,
Crescete onni pensere,
Onni amor, onni studio a valimento,
Approvat' a bon sento
Vostro valor sempr' a miglior savere.

L' auro vostro reggendo e' bon trovato
A paragon provato
Ora 'ntendo ched ell' è mess' a foco
E voi piace non poco,
Chè gran mister è da gran core amato.

XX.

Diletto e caro mio, nova valore,
Che novo e bono amore
Ha novamente in voi audo creata,
Novell' adduce, e dolce in me dolcore,
Che novel dammi core,
Nel qual novo cantar crear m' aggrata.

A memoria del vostro novo vigore
E renovando ardore
A tanta nova disianza orrata
Novo porgendo sempre in voi onore,
Che bon novo savore
Vi rinovi la mente onni fiata.

Rinovi in voi, rinovi uso e talento,
E con novo strumento
Novo canto cantare in novo amore
Del novel bon signore,
Ond' è 'l ben novo, e veglio ha nascimento.

E nuovo e veglio lui siate tuttore
Novel bon servidore,
Perchè la nova sua vita, ove sento
Novo e pien piacimento
V' adduca in novo di sant' uom lausore.

XXI.

A M. Berto Frescubaldi

Messere Berto Frescubaldi, Iddio
  Riccore, e amore in fio,
  E pregio, e gaudio ha voi non poco dato.
  Ahi! ch'è laido, e ch'è villan, ch'è rio,
  Se 'l mettete in obbrìo.
  Or non è fallo e mal sì disorrato,

Non render lui fedel fedel desio!
  Come ben avvis' io,
  Signor terren rend'uom com'ha mertato.
  E fatto ontoso e villan nullo mio
  Tegno già quanto, s' io
  Di ben mal rendo, e non di ben bon grato;

E vuol mercè, non più villan, ch'altrui,
  Lo vostro cor sia lui,
  Chè non servigio d'uom, credo, obbriate;
  Non adunque isdegnate,
  Che vizio odiare, e vertù amar cher voi.

Acciocchè degna che fatto voi siate,
  E che far vuol mertiate,
  Piacciano voi piacer sì degni suoi:
  Ed io piacciavi poi
  Che a me piacete, e v' amo in veritate.

XXII.

A' Secolari grandi

O grandi Secolar, voi che pugnate
Con bombanza sì grande in cortesìa,
E chi v' onora e ama intendo amate,
E chi vi serve non per voi s' obbrìa.

E per neente altrui servite e date,
E in dispregio è voi far villania,
Ahi! come Dio mertar solo obbriate
Ma non di far che lui oltraggio sia.

È lebroso, noioso, o ver non degno?
Che tanto e' va a disdegno
Non v' ama e serve, e dà voi voi quanto
Avete in catun canto
Per voi fornire, e per altrui donare?

È sempre sè promette in darvi regno.
Tale vostro onor tegno.
Da poi in ciò vo' disorrate tanto,
Qual chi lordasse manto
El viso, e si pugnasse i piedi ornare.

XXIII.

Contra i signori

O voi, detti signor, ditemi dove
Avete signoraggio o pur franchezza;
Ch' io veder nol so già, ma plusor prove
Al contrario di voi mi dan fermezza.

Chè già non v'ubidisce uno tra nove,
La cui ubidenza evvi vaghezza;
E disubidient' un noia più move
Non fanno ubbiditor mille allegrezza:
A vostra guisa non venta nè piove,
Nè da piacer ciascuno, nè gravezza.

D'altra parte pensero, affanno, e pena,
Superbia, cupidezza, invidia, e ira,
E ciascun vizio a sua guisa vo' mena.

Lo non poder di voi v' affrena e tira,
Poder di vostro avversar v' incatena,
Ben fa ciascun, se ben suo stato mira.

XXIV.

Miri, miri catuno, a cui bisogna,
  E col suo bon saver reggia sè dritto:
  E non già prenda, nè tegna a rampogna
  Ciò ch'è propio a salute sua scritto.
Ami nel drappo suo cardo, non sugna:
  Cardare ha unto, ov'ha palmar trafitto.
  Dico che quanto il dì montar più pugna,
  Maggiorment'è nel basso, e dietro affitto:
  Se lusinghieri amici vanno, i slugna;
  Pregi poi poco lo podere e'l fitto.
Che se poder fa soldo e voler livra,
  Perchè meno si paga, e più s'acquista;
  Ma gaude'l mondo: e Dio, ch'è signor saggio,
Chi di sua guerra e d'altrui si dilivra,
  Suoi vizj ispegne e sua vertù avvista,
  E ha di sè e del suo lo signoraggio.

XXV.

Amor m'ha priso ed incarnato tutto,
  Ed allo core di sè fa posanza;
  E di ciascuno membro tragge frutto
  Da poi che priso ha tanto di possanza.
Doglia, onta, danno have a me condutto,
  E del mal meo mi fa aver disianza
  E del ben di lei m'è spietato in tutto:
  Sì meve e ciascun ch'ama ha'n disdegnanza.
Ispessamente il chiamo, e dico: Amore,
  Chi t'ha dato di me tal signoraggio,
  Ch'hai conquiso mio senno e mio valore?
Io prego che ti facci mio messaggio,
  E che vadi davanti al tuo signore,
  E d'esto conveniente lo fa saggio.

XXVI.

Amor, mercede intendi s' io ragione
  Chero davante la tua signoria,
  Che fuor m' hai messo di mia pensagione,
  E messo in quella della donna mia,

E sempre mi combatti ogni stagione.
  Perchè lo fai poi sono a tua balìa?
  Chè non fier quella, che contra te pone
  Suo senno e suo talento, e te guerria?

Tu mostri che non se' comun signore,
  Se lei riguardi, e me vuoi far morire;
  O vero, che non hai tanto valore.

Ben credo la vorresti al tuo servire;
  Ma se non puoi, di me tuo servidore
  Or non ti piaccia ch' io deggia perire.

XXVII.

Spietata donna e fera, ora ti prenda
  Di me cordoglio, poi morir mi vidi;
  Che tanta pietà di te discenda,
  Che in alcuna misura meve fidi.

Che lo fero tuo orgoglio non m' offenda
  S' io ti riguardo; chè con el m' auccidi:
  E la tua cera allegra mi s' arrenda
  Sol una fiata, e molto mi providi.

E in guiderdon di tutto 'l mio servire,
  Che lo tuo sguardo in guerigion mi pone,
  E lo tuo disdegnar mi fa perire.

Or mira qual ti par più reprensione,
  O disdegnare per farmi morire,
  O guardar perch' io torni a guerigione.

XXVIII.

Deh! chè non posso disamar sì forte,
Come forte amo voi, donna orgogliosa?
Chè poichè per amar m' odiate a morte,
Per disamar mi sareste amorosa.

Che altresì per bon diritto o sorte,
Ch' ora 'l meo cor mercè chieder non osa,
Poi di gran torto, che m' è 'n vostra corte
Fatto, mi vengerla in alcuna cosa.

Torto non tal non vidi ancora pare,
Non osarmi piacer ciò ch' è piacente,
Ed essere odiato per amare.

Malgrado vostro e mio, son benvogliente,
E serò; chè non posso unque altro fare,
E fa mestier che pur vegna vincente.

XXIX.

Ahi! com' mi duol veder uomo valente
Star misagiato e povero d'avere;
E lo malvagio e vile esser manente,
Regnare a benignanza ed a piacere;

E donna pro, cortese, e conoscente,
Ch' è laida sì che vive in disparere;
E quella, ch' ha beltà dolce e piacente,
Villana ed orgogliosa for savere.

Ma lo dolor di voi, donna, m'amorta;
Chè bella e fella assai più ch'altra sete,
E più di voi mi tien prode e dannaggio.

Oh che mal aggia il dì, che vi fu porta
Sì gran beltà, ch' altrui ne confondete:
Tanto è duro e fellon vostro coraggio!

XXX.

Deh! come puote addimorar piacere,
O amistate alcuna a buon talento
In me verso di quella, che parere
Mortalmente nemica me la sento!

Ch'io l'ho servita a tutto mio podere,
E in chererli mercè già non allento,
Che solamente deggia sostenere
Senno ed orgoglio, e facciami contento

E non mi val; ond'io tormento e doglio
Di tal guisa, che se 'l vedesse pento
Chi m'odia a morte, sì n'avria cordoglio.

E tutto ciò non cangia in lei talento;
Ma sempre s'inavanza il fero orgoglio;
Ed io di lei amar però non pento.

XXXI.

Donna, lo reo fallire mi spaventa,
Quando rimembra lo meo cor fallace
La fellonia, che mi dava intenta
Di stare a voi fiero e contumace.

Sicch'eo non posso veder come assenta
Che 'n voi deggia trovar mercè verace
Sino che vostra bontate consenta
Di revocarmi a voi, se pur vi piace.

Scusandomi ch'amore isnaturato
Ognora stretto in tal guisa m'affrena,
Ch'eo son dispensatore d'umiltate:

Ed altra volta mi tien sì infiammato
Del vostr' orgoglio e la doglia e la pena,
Ched eo despero in quella volontate.

XXXII.

Pietà per Deo! donne, vi prenda amore
  Poi sì m' avete forte innaverato.
  Da me parte la vita a gran dolore,
  Se per tempo da voi non so aitato.

Ch' altri di me guerir non ha valore,
  Como quello, che 'l tiro ha invenenato.
  Chè in esso è lo veneno e lo dolciore
  È in voi, che amore or sia ver me mostrato.

Che tanto di dolcior meve donate,
  Ch' amorti lo venen sì non m' uccida,
  Perch' io mi renda in vostra podestate.

E la mercè, ch' ognor per me si grida
  Di dolce e di pietanza umilitate
  . . . .

XXXIII.

Se Dio m' aiuti, Amor, peccato fate
  Se v' allegrate dello male meo;
  Com' eo più cher mercè, più mi sdegnate,
  E non trovate amor; perchè per Deo?

Fuor ch' eo di mia amorosa fedeltate
  La maiestate vostra, Amor, recheo
  Non creo che però ragione abbiate,
  Che m' alcidiate, Amor, cor di Giudeo.

Non veo, Amor, che cosa vi mancasse
  Se 'n voi degnasse flor valer mercede;
  Ma ciò decede orgoi' che vi sta bene.

Teneme tanto ch' eo mercè trovasse,
  Che mai falsasse più ver me di fede
  Che dir mercede, Amor, mercè, mercene

XXXIV.

Amor, mercè per Dio, mercè, mercede
Del gran torto; chè più v' amo che mene.
Lasso, morte perdona uom per mercede
A uom che di morir servito ha bene;

E non è cor crudel sì che mercede
Nol faccia uman tal che pietà ritene;
E vince Deo per sua pietà mercede
E cos' altra, che voi non già ritene.

Ma certo già non porete orgogliando
Montar tanto che più sempre io non sia
Con mercede cherere umiliando.

E pur conven che l' alta umiltà mia
Vada a forza il vostr' orgoglio abassando,
E facciavi d' umana signorìa.

XXXV.

Deh! com' è bel poder quel di mercede,
E come più d' ogn' altro è più grazioso!
Chè mercè vince orgoglio e lo decede
E mercè fa crudel core pietoso.

Ragione e forza veggio che dicrede
Ch' uom non può lei contradir, nè star oso.
Per vertù fa talor più, ciò si vede,
Che tutto 'l mondo per forza orgoglioso.

Ed io lo provo per la donna mia,
Che fatt' ha ben più d' ogn' altra pietosa
Di più crudel, che mai fosse, nè sia.

Dio fece esta mercè sì graziosa
In defension di piccola balìa,
Ed in guerenza di crudele cosa.

XXXVI.

Fero dolore, e crudel pena e dura,
Ched io soffersi in coralmente amare,
Menommi assai sovente in dismisura,
E mi fece di voi, donna, sparlare.

Or che mio senno regna in sua natura,
Sì che dal ver sola menzogna strare,
Conosco che non mente uom, nè pergiura
Più ch' io feci ogni flata in voi biasmare.

Chè non vive alcun uom, che tanto vaglia,
Dicesse che in voi manca alcuna cosa
Ch' io vincer non ne 'l credess' in battaglia.

Non foe natura in voi poderosa;
Ma Dio pensatamente, u' non è faglia,
Vi fe', com' fecé Adamo e la sua sposa.

XXXVII.

È della donna mia comandamento,
Ch' io riconforti ogni bon servidore
Ched è disconfortato, ed ha tormento,
Perchè sua donna ha ver lui fero core.

E vuol, che dica lui, ch' alcun spavento
Non aggia ch'esser de' pur vincitore,
Come a me mostrò pria che la spermento,
Ch' avìa più ch' altro amaro, or ho dolciore.

Incontro amore, e servire e mercede,
Ed umiltate, e preghero, e soffrenza
Chi può, campo tener, nullo si crede.

Tanto sottile e grande è lor potenza,
Che vince Dio: dunque perchè dicrede
Alcun uom di sua donna, o n' ha temenza?

XXXVIII.

Deh! che ben aggia il cor mio, che sì bello
Ha saputo locar suo intendimento.
Che cor è ben tanto nesciente e fello
Che in donna laida o vil mette talento?

O sconoscente! ma non è il mio quello,
Chè tal, ch'è bella e cara e saggia sento
Più che altra del mondo, è'l voler d'ello,
Per ch'amo di seguir suo piacimento.

Sì che lo sforzo mio sempre e il savere
In lei servire ha posto senza infenta,
For guiderdone o merto alcun cherere.

Sia pur di me quel che lei più attalenta;
Chè in loco, ov'ha conoscenza e podere,
Non credo mai ch'uom di servir si penta.

XXXIX.

Poi pur di servo star ferm'ho il volere,
Vorrìa mi fosse per lei comandato;
Ma servigio non chesto è più in piacere
A chi'l riceve, e'l servo è più laudato.

E sta a servente mal farsi cherere,
E lo signor della chesta è affannato:
Ed ha il signore tanto in dispiacere
Similemente merto addimandato.

Chè dimandare affanna e falla il servo,
E lo signore annoia e par forzato,
Sì che non guari ha di mertare onore.

A non chieder nè far chieder m'asservo;
Seraggio tal, non credo esser biasmato,
E la mia donna in sè spero migliore.

XL.

Miri che dico ogni uom, che servidore
Talenta star per avanzar suo stato:
Due cose son, che vuole aver signore
Acciò che 'l servo suo sia meritato.

Conoscenza, e poder sono; nè fuore
D' esse non dia merto essere sperato.
Com' merta, se non può, conoscidore?
Nè sconoscente e ricco oltr' a suo grato?

Perchè a signore mio tal donna ha prisa,
Che conoscenza tiella in suo podere,
E ched è ricca a tutta mia divisa,

Ch' io non dislo d' arricchire d' avere,
Ma di gioia, ch' è in lei di sì gran guisa:
Non saverla pensar più, nè volere.

XLI.

Qualunque bona donna have amatore,
Che metta opera e fede in lei servere
Lealemente a tutto il suo valore,
E non dimanda ciò che vuole avere,

E face come bono servidore;
Chè servo non ha già balla in cherere,
Ma de' servire, e de' star speratore
Che li proveggia chi dia provedere.

Si fa reo fallo, se lo fa sperare
In attendere ciò, che li è in desire;
E tale servo dee la donna amare.

Ma quello, che è pover di servire,
E poderoso di mercè chiamare,
A nulla bona donna dee gradire.

XLII.

Ben l' ha in podere e la tien conoscenza,
Com' io di già dissi, Madonna mia,
Chè, senza chieder lei ciò che m' agenza,
M' have donato e messo me in balìa.

Che de' mercede certo, a mia parvenza,
Trovar bon servo in bona signorìa.
Chè in me, nè in lei, non è stata fallenza
Di cosa alcuna, che avvenevol sia.

Perchè io son prova ch' a bona signore,
Nè a bona donna non può l' uom servire,
Quanto ello merta e faceli d' onore.

Dunque chi vuol d' amor sempre gioire,
Conven che intenda in donna di valore;
Chè in pover loco uom non può arricchire.

XLIII.

Siccome ciascun uomo è infingitore,
E ora maggiormente, assai che amante
Sono stato ver lei, di beltà fiore,
E tanto giunto ei son dietro e davante

Con prego, e con mercede, e con clamore,
Facendo di perfetto amor sembiante,
Che m' impromise loco in suo dolciore
Adesso che lei fosse bene stante.

Io pensando la mia gran malvagìa,
E la gran fe' di lei dolc' e pietosa,
Sì piansi di pietà per fede mia;

E fermai, me di lei non prender cosa
Alcuna mai, senza mertarla prìa,
Avendo forte ben l' alma amorosa.

XLIV.

E poi lo mio pensier fu sì fermato,
Certo li feci tutto il convenente,
Sì come disleale erali stato
E come promisi essere me gente,

Riconoscente fui del mio peccato,
E fermai, me di lei non prender nente,
Se nol mertava pria, sì che onorato
Fusse il prendere e il dar compiutamente.

E pregai, che per Dio non s'indegnasse
Ma dessemi di sè piena fidanza
D'intender me finch'io di cor l'amasse.

Ed ella disse me, che in mia possanza
S'era sì misa, che se or mai vietasse
Lo mio piacer, le tornerìa in pesanza.

XLV.

In tale guisa son rimaso amante,
E disioso di volere amare,
Sì che lo core mio tutto e il sembiante
Aggio locato in ciò dir sempre e fare.

E lo savere mio me mette avante,
Ch'io deggia la mia alma innamorare
Di lei, ch'amo ben più che tutte quante
L'altre del mondo, e più mi piace e pare.

Ma tutta via l'amore è quasi nente
Ver quel ch'io so che ad amare convene,
Che prendere e donar vuol giustamente.

Ma como in ferro più che in cera tene
E vale intaglia, varrà similmente
Amor, che in me più che in altro si vene.

XLVI.

Amor, se cosa se', che in signorìa
Aggi, como si dice, alcuno amante,
Ricevimi a tuo servo in cortesìa,
Che ragion n' hai secondo il mio sembiante.

Poi che non prendo dalla donna mia
Se fedeltà non te ne faccio avante
In amarla sì ben, ch' io degno sia
Di prendere in lei gioia sì grante.

Or dirà l' uom ch' io son fol, se non prendo
Poichè aver posso; e che perde diritto
Prima chi falla, e prender me difendo;

E che in me non potrebbe aver diletto
Ben di lei, s'avant' io di lei non prendo
Grazia e mercè; dunque fo ben, se aspetto.

XLVII.

Io non son quel che chera essere amato
Così com' amo ben, com' altri face;
Ma pur chero d'amar sì di bon grato,
E sì coralemente, e sì verace,

Come Madonna m'ama; e fora orrato
E pago in ciò, chè più forte mi piace;
E non è più del suo voler gravato
Alcun, ch' io son del mio; sì mi dispiace,

Chè m' è dolor mortal vedere amare
Piacent' uomo talor donna non bella,
E non amare lui, ma l' è dispare.

E trovo me, che non guari amo quella,
Che m'ama forte, e che piacente pare
In tutte cose, ove beltà s'appella.

XLVIII.

Ahi Dio, chi vide mai tal malattìa
Di quella, che sorpreso hammi lo core?
Che la cosa, che altrui par venen sia,
È sola medicina al mio dolore;

Ciò è l'Amor, ch'ogni uom, ch'el signorìa,
Guaimenta, e dice, che per lui si more;
E pur si pena di trovare via
Como di sè iscolar possa l'amore.

Ed io pur peno di condurlo a mene,
E divenir di sua corte servente,
Perchè disio ciò più ch'altro bene.

Ma pur languisco, lasso, e mor sovente
Da poi ch'ello di me cura non tene.
Adunque guarrìa me l'altrui nocente.

XLIX.

Ben saccio di vertà che il mio trovare
Val poco, ed ha ragion di men valere,
Poi ch'io non posso in quel loco entrare,
Che adorna l'uom di gioia e di savere.

E non diparto dalla porta stare
Pregando, che per Dio mi deggia aprere;
Allora alcuna voce audir mi pare
Dicendomi ch'io sia di bon soffrere.

Ed io soffert'ho tanto lungiamente
Che diviso ha da me tutto piacere,
E tutto ciò ched era in me valente.

Perch'io richiamo e chero lo savere
Di ciascun uom, ch'è prodè e conoscente,
All'aiuto del mio grande spiacere.

L.

Amor, mercè ch' or m' è mister che stia,
Chè senza ciò non oso ormai sperare.
Pur mi conven che dentro o di fuor sia,
Cioè di perder tutto, o d' accattare.

Perchè io non perda me, madonna mia,
Conven non perda voi per disperare.
Dunque, vi prego, Amor, per cortesia
Che me vi piaccia in voi pur d' acquistare.

Ma se perder n' è bel, perchè perd' io
Me e la madonna mia; tal non è usaggio
D' alcun giusto signore, Amor, per Dio.

Ma io però per voi non dico oltraggio;
Ma sofferrommi in pace il dolor mio,
E viverò for voi quanto poraggio.

LI.

Amore, certo assai meravigliare
Mi fa di voi ciò che addivene a mee,
Che lungiamente, con mercè clamare,
V' ho richiesto a signor, certo a gran fee.

Ma quant' io più richeo, allor men pare,
Ch'io posso sia di voi trovar mercee,
E veggio voi a fedel desiderare
Tal, che non vuol, e che v' odia e discree.

Dunque diritto n' ho s' io meraviglio,
Chè voglio, e deggio, e posso esser servente,
E com' io sia m' ingegno e m' assottiglio.

E tutto ciò non vale a me neiente,
Or non me biasmo già, nè me ripiglio;
Ma prego, che miriate il conveniente.

LII.

Mastro Bandino amico, il mio preghero
Voi' che intendiate, sì ch' a onor vo' sia.
Amare voglio, e facemi mistiero,
Chè non son degno, e in gran ben m'avverrìa.

Chè senza ciò avere onor non spero.
E pur d'innamorar non ho balìa;
Onde sovente vivone in pensero,
Che meraviglia sembra a me che sia.

Vedendo manti stando innamorati
Sì che tutt'altro poneno in obbrìa,
E in tale loco, u' son sempre isdegnati.

Però voi prego m'assenniate via,
Che a ciò mi guidi a guisa degli amati;
Chè credo bene aggiatene balìa.

LIII.

Mastro Bandin, vostra e d'amor mercede
Or aggio ciò, che tant' ho desiato,
Sì che lo core mio già non si crede
Esser di gioia mai appareggiato,

Pensando quanto è in lui d'amore fede,
E quanto è preso il suo servire in grato,
E qual è quella donna, in cui el crede,
E come ha pregio il suo bene acquistato,

Perchè al mondo di ciò mio par non regna,
Considerando ben ciò che paraggio;
E paremevi bene cosa degna.

Dunque se lo cor mio tant' allegraggio
Pare non crede, veritate assegna
Che bened esser dea per bon usaggio.

LIV.

Tuttor ch' io dirò gioi', gioiva cosa,
Intenderete che di voi favello,
Che gioia sete di beltà gioiosa,
E gioia di piacer gioivo e bello:

E gioia, in cui gioioso avvenir posa;
Gioi' d'adornezze, e gioi' di cor asnello;
Gioia, in cui viso è gioi' tant'amorosa,
Ch' è di gioiosa gioi' mirare in ello.

Gioi' di volere, e gioi' di pensamento,
E gioi' di dire, e gioi' di far gioioso,
E gioi' d' ogni gioioso movimento.

Perch' io, gioiosa gioi', sì disioso
Di voi mi trovo, che mai gioi' non sento.
Se in vostra gioi' il mio cor non riposo.

LV.

Oimè lasso, com' io moro pensando
Gioia di voi ver me fatta noiosa!
Perch' io non so veder como, nè quando
Io v' offendesse fior d'alcuna cosa.

Chè al cominciar, gioiosa gioi' chiamando
Vi dimostrai di me fede amorosa:
Voi foste dolce ver di me, sembrando
Di darmi gioia in voi sempre gioiosa.

Or non degnate pur di farvi loco,
Onde voi veggia, crudel morte mia,
Che fate me pregiar la vita poco,

E dire: morte per pietate sia
Guerenza a me di sì cocente foco,
Che m' auccide vivendo mille via.

LVI.

Gioia amorosa, amor, grazia, e mercede,
Così come a mia donna e a mio signore,
Ch'ora venite assai là dove vede
Lo viso mio ver me, di bel colore:

Perchè in voi l'alma mia salvar si crede,
E il corpo viver mai sempre ad onore;
Como Noè già si fermò in sua fede
Non fallisse ant'eo ver vostro amore.

E sonne pago sì mai più non bramo,
Che direvi com'io coralemente
Starvi sempre fedel deslo ed amo.

Or piacciavi, per Dio, donna piacente,
Di daremi, poi più non cher nè chiamo,
Loco e stagion di dir tal convenente.

LVII.

Piacente donna, voi, ch'io gicia appello,
Acciocchè 'l vostro nome dir non oso
Perchè di tanto parevole e bello
Mi poterebbe a dir tornar noioso;

Però soffrite ch'io vi dica quello
Che v'è diritto nome, ed è nascoso,
E che meve non par propio, nè bello
Secondo il far di voi tanto amoroso;

Loco e stagion donatemi sovente
Ove posso dir ben ciò d'uopo m'hae,
Ma pur non dico già, se son temente.

E non dispregio me, che amor mel fae:
Or poi sì sete in tutte cose gente,
Datemi in ciò ardimento e securtae.

LVIII.

Gioia, gioi' sovr' ogni gioi' gioiva,
Ogni altra gioi' ver voi noia mi sembra;
Perch' io n' ho tanto l' anima pensiva,
Chè mai di cosa null' altra mi membra,

Che a vedere como porto, o riva
Prender potesse intra le vostre membra.
Poi senza ciò non mi sa bon ch' io viva,
Tanta lo cor vostra beltà mi membra.

Ma non al mondo è signòr sì crudele
Che men dottando nòn li offrisse morte
A voi lo core meo sempre fedele.

Però dimora intra crudele sorte
Che tacer mi fa 'l cor più amar che fele
In dir voglio la pena e dobbra forte.

LIX.

Ahi! dolce gioia, amara ad uopo mio,
Perchè taupino io voi tanto dottare?
Ch' orso non sete, nè leon, per Dio,
Ma cosa, che nè può, nè sa mal fare.

Ma se fuste un dragòn, che non pens' io
Che vi farebbe un' angiola tornare
Lo cor benigno, e la gran fede, ch' io
Aggio locata e misa in voi amare.

Non ch' io vi sento, e vi conosco tale;
Se fossevi mortalmente nemico
Voi me non usereste voler male.

Tant' è lo vostro cor cortese e amico
D' amor dolce e pietoso e naturale;
Perch' io mi riconforto e di dir dico.

LX.

Dett'ho di dir: dirò, gioia gioiosa,
E credo piaccia a voi darmi odienza.
Però como mentir, e dir ver osa
For prova non abbiate in me credenza.

Dico, che v'amo sì, ch'ogni altra cosa
Odio ver voi di coral malvoglienza:
E non è pena tanto dolorosa,
Ch'io non soffrisse in far vostra piacenza.

E me, e il mio, e ciò ch'i' posso e vaglio,
Dono voi, cui fedel star più mi piace,
Ch'esser di tutto esto mondo ammiraglio.

Di voi voglio io sol, che soffriate in pace;
Chè ciò pensando sia, tutto mi squaglio
Del gran dolcior che'ntra lo cor mi face.

LXI.

In nome della donna

Io t'aggio inteso, e ti risponderaggio,
Però che volenter non son villana;
E non com'altre già fan per oltraggio,
Ma solo per ragion cortese e piana.

Dici che m'ami forte a bon coraggio;
Or mira ben, se la parola è sana,
Chè per amor amor ti renderaggio
E del contraro ciò che ragion trana.

E te ed il tuo vuolimi fedel dare:
Or mira come cresce signoraggio;
Tale fedel, qual tu, voglio me dare.

Consigliami com'uom leale e saggio
Che io deggia ver del tuo dimando fare;
Che di leal consiglio non partraggio.

LXII.

Grazio e mercè voi, gentil donna orrata.
Dell' udienza e del responso gonte;
Chè non audii, che mai donna altra fiata
Parlasse tanto dibonaremente,

Che non si dice per parola ornata;
Chè già non m' osa quasi esser spiacente:
E sì che tale gioia in cor m' ha data,
Che mai non credo siami noi' nocente.

Amo sol quello ch' è prode ed orranza;
Fedel son d' ubbidir vostro comando;
Tal fede chero, e tale amor m' avanza.

Consiglio voi, che tosto, e non dottando,
Del mio amar e di mia fe' fidanza
Prendiate, como sia vostro comando.

LXIII.

La Donna

Io non tegno già quel per bon fedele,
Che falso consel dona a suo signore,
E voleli donar tosco per mele,
E far parer la sua vergogna onore.

Ma tengol diservente assai crudele,
Che gran sembiante ha in sè di traditore,
Reo, e per lo pastor, ch' è senza fele,
Lupo, che può d' agnel prender colore.

Ma non ti puoi ver me sì colorare,
Che ben non ti conosca apertamente;
Avvegna ch' io però non vo' lassare

Ched io non ti riceva a benvogliente
Secondo il modo dello tuo parlare,
Ad intenderlo pur semplicemente.

LXIV.

Lo dolor e la gioi' del mio coraggio
Non vo' porla, bona donna, contare;
Chè dolor ho, che m' è d' ogni altro maggio,
Che voi pur reo voletemi pensare.

Gioia ho di ciò, che mio amore e mi' omaggio
Vi piace al modo dello mio parlare;
Ma non mi torna guari in allegraggio,
Se voi per fin non mi posso approvare.

Però voi prego per mercè, che agio
E loco date me, du' pienamente
Dimostrivi s' io son bono, o malvagio.

E s' io son bon, piaccia voi pienamente;
E se io so sofferir pena e misagio,
Vogliolo tutto sì com' voi serà gente.

LXV.

La Donna

Deh! com' dimandi ciò che t' ho donato,
E che impossibil t' è sempre d' avere?
Non hai tu loco ed agio? ed ascoltato
Io diligentemente il tuo volere?

E folle, o saggio, ch' io t' aggia trovato,
Risposto t' aggio sempre a pien parere.
Dimostra, se ragion hai d' alcun lato,
Ed io son presta a prenderlo in piacere.

Ma, se dimandi alcun loco nascoso,
Prov'è che la cagion tua non è bella;
Perchè nè mo, nè mai dar non tel oso.

Or ti parti oramai d'esta novella,
Poi conosciuto hai ben dal mio resposo
Che troppo m' è al cor noiosa e fella.

LXVI.

Oimè, che dite, Amor? mercè per Deo,
  Ch'eo non oso vietar vostro comando,
  Nè nol posso ubbidir mentre che veo
  Vostro piacer sì m'ha distretto amando.

Adunque, lasso me, che far io deo
  Non lo posso veder, moro pensando;
  Per cortesia e per mercè recheo
  Sovra ciò il vostro consiglio, e il dimando.

Ben veggio, che di partire potenza
  Darmi potete, se a voi piace bene,
  Sol con disabbellir vostra piagenza,

E dire e far ciò ch'a spiacer pertene.
  Ma se potete, e nol fate, è parvenza
  Che vo' piace ch'eo mora in vostra spene.

LXVII.

La Donna

Consiglioti che parti, e se il podere
  Dì che non l'hai, creder non l'oso fiore.
  Ch'io so ch'amor non t'ha troppo a tenere;
  Anzi, se' falso amante, e infingitore.

E dicimi ch'io peni a dispiacere
  Sol per parer d'innamorato core:
  Io po'nente non son di tal piacere
  Che far potesse di me amadore.

Parti, e se amar voli, ama corale
  Chi è di più bella troppo e di tua pare;
  Non me, che laida son, nè non ti vale,

E sappiti, che s'io volessi amare,
  Io non ameria te; non l'abbi a male,
  Tutto sie tu d'assai nobile affare.

LXVIII.

Lasso! non sete voi dov' eo tormento
  Piangendo, e sospirando, Amor, per voi?
  Chè bene vi parrìa più per un cento,
  Ch'eo non vo' dico, innamorato poi.

Ma non voi' mi crediate for spermento;
  E se ben fino amante eo sono e foi,
  Acconcisi ver me vostro talento;
  E se non son, lor dite, amate altroi.

E se bella non sete, ed eo vi tegno
  Più bella ch' altra assai, perciò provate
  Ch' amor mi stringe più, ch' eo non v'assegno.

Eo non cher già, come pare, mi amiate;
  Ma com' Re ama bass' uom di suo regno;
  Acciò non credo me sdegnar deggiate.

LXIX.

La Donna

Per fermo se' ben uom, che gravemente
  Ti si difenderìa di folleggiare;
  Nè una donna non guari saccente
  Sì sottilmente altrui sai sermonare.

Or non vo' dir, ch' eo sia saggia nente;
  Ma, quale son, non mi puoi ingegnare;
  Chè nè fu, nè sarà tal convenente
  In mio piacer giammai per nullo affare.

E poi che sì conosci il voler meo,
  Non mi far corrucciar, partiti ormai,
  Ch' eo ti farìa parer lo stallo reo,

Tutto sie tu dei tre l' un ch' amo assai;
  Più che cos' altra mai, fè chedo a Deo,
  Ma non di quello amor, che penserai.

LXX.

Ahi come m'è crudel forte e noiosa
Ciascuna parte, e 'l partire e lo stare!
Partir come poss'io d'amar voi! cosa
Sola sete in potermi gioi' donare.

E siete sì piacente ed amorosa,
Che vi fareste ad un impero amare.
Star come posso, poi voi piacer non osa,
Ma sì noioso, mi dite, vo' pare?

E vostra noi' move noiosamente,
Che vorrìa mille fiate anti morire,
Che dire o far ver voi cosa spiacente.

Ma, se vi spiaccio, lasso, per servire,
Serò per diservir forse piacente:
Meglio amo certo morte sofferire.

LXXI.

La Donna

Mi pesa assai, se sì grave è il tuo stato:
E s'io dovesse dar ciò che mi cheri
Com' tu prenderlo dì, avaccio accordato
Fora per la mia parte, e volonteri.

Ma perchè dar nol deggio, aggiol vietato
Pregando che ne parti il tuo penseri;
E sì consigli mi dei in ogni lato,
Com'io fatt'aggio te 'n esto mestieri.

Dunque ti parti, e se dì che non puoi
Mutar la volontà del tuo coraggio,
Come dunque mutar credi l'altroi?

Or pensa di tener altro viaggio:
Certo sii questa volta, e vanne poi,
Che d'esto fatto ormai ti parleraggio.

LXXII.

Dunque mi parto, lasso almen di dire,
O di farne in sembiante alcun parvente:
E guarderommi al mio poder di gire
Loco ove veder possavi nente.

E piaccia vo' per Dio di non soffrire,
Ch'io mai v' auda, nè veggia al mio vivente;
Chè morto m' ha lo dilettoso audire,
E lo sguardar vostra fazion piacente.

Ma s' io non audo, nè veggio, nè membro
Lo gran piacer, piacente Amor, di voi,
Ch'Angel di Dio sembrate in ciascun membro,

Forse mo parto, e intenderò in altroi
Che m'avèrà per sì fin, com' io sembro,
E se mi val, pensato aggio già a coi.

LXXIII.

Gioia gioiosa a me noia e dolore,
Deh perchè sì v' aggrada lo mal meo?
Che richiesta e pregata ho voi mant' ore,
Che non vi piaccia ch' eo sia, per Deo,

Là dov' alda nè veggia, acciò che fore
Vegna d' amare voi poi che vi creo;
E non mi val la mia rechesta fiore;
Ma ditemi, che pur bisogna ch' eo

Vi veggia e v' auda e non v' ami, nè serva,
Altra voce, for ch' io mora, vi piace?
E ben morrìa, ma star forzomi a vita

Poi servir mi disval, perched eo serva;
E forse mi varrà, che si conface
Loco onde conoscenza è dipartita.

LXXIV.

Viso non m' è ch' eo mai potesse gioia
  Più giustamente voi, donna, appellare,
  Che posso agual vostra mercede noia;
  Chè noioso è lo vostro dire e 'l fare.

Poi di cortese assai villana e croia
  Havvi la lauda mia fatta tornare:
  Chè la grande beltà d' Elena a Troja
  Non fu pregiata più, sì como pare.

Che la beltate, e l' onore, e il piacere
  Di voi aggio di fin pregio pregiato:
  Ma poi vi sete data in dispiacere

Con dir noioso, e con villan pensato,
  Io vi dispregio, e metto in non calere,
  E ciò mi spiace che piacer m' è stato.

LXXV.

Leggiadra noia ed aprufica altera,
  Or già mi noce il mio corteseggiare,
  Chè me n' avete a vil; tanto Giudera
  V' ha fatta divenir lo mio laudare.

Or non pensate voi, chè sì leggiera
  Fussemi villania di dire o fare;
  Sì fora ben, ma non m' è piacentera,
  Non gia per voi, ma per me non biasmare.

Ma di dire o di far più cortesia
  A voi, ed a ciascun di vostra gente
  Mi guarderaggio ben per fede mia.

E se vi fusse stato unque piacente,
  Tener mi potevate in fede mia
  Sol con bone parole a bon servente.

LXXVI.

Ahi! mala donna, mal vi doni Deo,
  Chè maldicente a forza esser mi fate;
  Onde ciascun per cortesìa richeo,
  Che mel perdon, poich' è for volontate.

Malvagia donna, poi lo fatto meo
  Vi spiace, perchè amor mi dimostrate?
  Bello è il sembiante, e lo parlare è reo;
  Mestier è che l' un sia di falsitate.

Or no, or sì mostratemi sovente;
  Partir, nè star non oso in vostro amore;
  Nè mor, nè vivo: tal è il convenente.

Deh! mala donna, siatene signore
  A dire o no o sì ben fermamente,
  Ch' eo parta in tutto, o vi stia servidore.

LXXVII.

Deh! che mal aggia e mia fede, e mio amore.
  E la mia gioventute, e il mio piacere;
  E mal aggia mia forza, e mio valore,
  E mi' arte, e mio 'ngegno, e mio savere.

E mal aggia mia cortesìa, e mio onore,
  E mio detto, e mio fatto, e mio podere;
  E mia canzon mal aggia, e mio clamore,
  E mio servire, e mio mercè cherere.

Poichè al maggior mestier ch' avesse mai
  O credo aver, non m' han voluto fiore;
  Ahi! com' mal, lasso, in lor mi confidai:

Ch' a fidanza di lor di bel valore
  Vincente senza fallo esser pensai
  Di ciò, ch' eo son venciuto a disinore.

LXXVIII.

Gentil donna, non so ch' io faccia o dica,
Sì trovo in voi diversa opinione:
Cortese. e dolce, ed amorosa, e amica
Veggio sempre ver me vostra fazione;

E la lingua villana e di nemica
È sempre ver me più tutta stagione;
Com' io più d' amar voi prendo fatica,
E la fazion più di doglienza pone.

Ed è stagion, che 'l sembiante è non bello;
Ed altra, che la lingua è non villana:
Perchè non m' oso allegrar, nè star fello;

Chè ogni parte mi fere e mi risana;
Sì son smarruto, ch' io non veggio quello
Che far mi deggia in ver ragion sì strana.

LXXIX.

Ahi lasso! in che mal punto ed in che fella
E crudel parte misi intendimento!
Chè me ed il mio disamo, ed amo quella,
Che nel mal mio poder mette e talento.

E più, che cosa alcuna altra, li abbella
Lo doloroso mio grave tormento:
Ben è sembiante, oimè lasso, ched ella
Fu fatta sol per mio distruggimento.

Adunque che farò? pur soffriraggio?
Non già; ma partirò contra del core:
Se me non vinco, altrui non vinceraggio.

E metterò lo mio corale amore
In loco tal, che sia cortese e saggio,
Non che m' alcida, s' io son servidore.

LXXX.

Ahi lasso! come mai trovar porìa
Cortese donna, poi che m'è villana
La più cortese, ch'a 'sto mondo sia,
Ch'è per ragion tanto cortese e piana.

Rechest'ho che mi don sua signorìa?
Chè orso, o drago, o qual fera è più strana,
Sin n'averìa mercede e cortesìa,
E fora ver di me dolce ed umana.

Deh! come può sua dolce bocca dire
Parola amara sì crudelemente,
Che fammi crudel morte sofferire?

Ahi! com'mal vidi sua beltà piacente,
E suo chiar viso, e suo dolce avvenire,
E il dire e il far di lei più ch'altro gente!

LXXXI.

Altro, che morte, ormai non veggio sia
Dello dolore mio trapassamento;
Ch'io biasmo e laudo, e voglio e non vorrìa
Che d'amar lei partisse il mio talento.

Che pur contendo con la voglia mia,
Onde mi trovo, lasso, ognorà vento;
E poi che veggio, che scampar non dia,
Giammai non faccio alcun difendimento.

Poi morir deggio, dirò che m'ammorta
Quella, ch'onore, e valore, e piacere,
E beltate sor tutte l'altre porta,

E crudeltate, e fierezza, e volere
Di darmi morte, sì che non m'apporta
Amor servire, nè pietà cherere.

LXXXII.

La Donna

Certo, Guitton, dello mal tuo mi pesa,
E duolmi assai, che mene incolpi tanto.
S'altri il suo ti difende, or fatti offesa?
Savere nol dia già tanto nè quanto.

Se per ragion sonmi di te difesa,
Dunque perchè di me fai tal compianto?
Ver è, che la ragion tua non ho intesa,
Como cheresti me in privato canto.

Ma vieni in tale parte e in tal stagione,
E pensa di cherer securamente
Ciò, che credi che sia di tua ragione,

Ch' io tel convento dar ben dobbramente;
Ma non cherer, nè sia la tua intenzione,
Ciò che 'l chiedere e 'l dar fusse spiacente.

LXXXIII.

Gioia di ogni gioia e movimento,
Non mi ripento, se villan son stato,
Nè corrucciato ho voi; che però sento
A me il talento vostro umiliato.

Chè in ciò fui dato solo a intendimento
Del valimento, qual è in me tornato,
Ed ho parlato contra sapimento;
Chè piacimento solo honne trovato.

E se gravato m'avete sovente,
Sì dolcemente m'have trapagato
Lo vostro orrato dir, che son galdente.

Là v'è piacente, ne verrò di grato,
E siami dato ciò, che v'è più gente;
Chè più cherente non serò trovato.

LXXXIV.

Gioia gioiosa più che non può dire
La lingua mia, nè divisar lo core,
Chè bellezze, adornezze, e gran piagire
Di donna avete, e d'ogn'altra migliore.

Ma cortesìa, valor, senno, e savire
Avete d'uom di compiuto valore.
Sommariamente quanto può ciausire
Di tutto ben uom bon conoscidore,

È, bella donna, in voi, da cui tegno
Core, corpo, podère, e ciò che aggio;
E sonne ben, vostra mercede, degno.

Che tutto ciò, che brama il mio coraggio,
Donatemi con sì gioioso segno,
Che temo di morir sol d'allegraggio.

LXXXV.

Ben aggia ormai la fede, e l'amor meo,
E tutto ciò, che mal dissi che avesse.
Chèd è ragione certo, al parer meo,
Ch'al lor valor non mai par credo stesse.

Chè dolce e pietosa in ver me veo,
Più ch'alcuna ch'eo giorno anco vedesse,
Ch'è fatta quella, in cui fierezza creo
Che più d'ogni altra assai sempre potesse.

Siccome a Lancellotto uomo simiglia
Un prode cavalier, simil sè face
A lei di fera donna a meraviglia.

Manti Baron d'alto valor verace
L'hanno saggiata assai; ma sì lor piglia,
Che mai tornar ver ciò non hanno face.

LXXXVI.

Voi, che penate di saver lo core
Di quei che servon l'amorosa fede,
Partitevi da ciò per vostro onore,
Ch'ogni peccato è in ver di quel mercede

Com'uomo ignudo, e dello senno fore,
Or mira come face uom che lo fiede;
Cotale è quei, cui ben distringe amore,
Che d'occhi nè di cor punto non vede;

E nudo sta, nè non si può covrire
Di dimostrar la sua gran malattìa
A lei, che puote lui di ciò guerire.

Onde chi 'l vede, in sè celar lo dia,
E contastarlo a chi il volesse dire
Per star cortese, e fuggir villanìa.

LXXXVII.

Amor e gioia, e bella gioia, sento
Tanta allo cor, che di dolor m'ancide,
E sentire' ne ben più per un cento,
Se non, che di me stesso aggio mercide,

Chè temendo morir, non li consento,
Ma fo sì, che di me troppo divide:
Chè espressamente m'ha gioia sì vento,
Ch'a forza campo, se non mi conquide.

Perchè d'amor mio par esser non osa,
Che se cont'have di contessa amanza,
Or di reina è ciò piccola cosa.

Ma è grande, quand'uom basso amistanza
Have d'un'alta donna e graziosa,
Com'io di voi, donna, ho senza mancanza.

LXXXVIII.

Ahi! come ben del mio stato mi pare.
Mercede mia, che non è f lle a paro
Ch'io mostro amor in parte, che m'è spare,
E là dov'amo, quasi odioso paro.

Ed emmi grave ciò; ma pur campare
Voi'dai noiosi, e da lor noi' mi paro,
A onor di lei, che in beltate pare
Non li fu Elena, che sì amao Paro.

Or non so perch'io mai cosa apparasse
S'io non apparo a covrir sì non para
Ciò che m'anciderìa quando paresse.

Ma il cavalier, che a dar mi s'apparasse,
Como faccio, e ciò sempre campara
Senza cosa che nente li sparesse.

LXXXIX.

Non sia dottoso alcun uom perch'io guardi
A donna, ond'elli tegna gelosìa:
Chè vista fo che di ciascuna imbardi
Ma non però ch'io la volesse a mia.

Chè in lei, che m'ha feruto co'suoi dardi,
Non guardo mai sì che parevol sia:
E solo perchè d'essa uom non si guardi
In tutte parti amar fa simillìa.

Or dirà l'uom: non ben ti se' guardato;
Credendoti covrir, mostrat'hai via
Com'uomo apprenda il tuo segreto stato.

Perch'io diraggio: poc'ho di follìa,
Ch'io mi sento ver ciò tanto assennato,
Che, qual più può, più me nocente sia.

XC.

Quant'io più dico, più talento ho dire,
Gioia, di voi, di tutto amor gioiosa;
E non tanto però, che di servire
Ho sempre l'alma mia desiderosa,

Quanto per vostro alto valor, che gire
Veggio a monte montando ogni altra cosa:
Chè donna coronata a voi tenire
Non si può par; chè per ragion non osa.

Poi reina di tutto alto valore,
E di beltà compiuta, e 'n pregio degno,
E di ciò tutto, che dimanda onore,

Sete sì ben, com'altra è di suo regno,
E chi val molto a poco di riccore,
Che varrebbe ad assai mostra ben segno.

XCI.

Di tutte cose e ragiono e momento,
Che uomo vuole o dice o face, è gioia:
Ch'ha onore e prode e piacere in talento
L'uom solamente per venire a gioia.

Chi tutto il mondo avesse a suo, non sento
Che l'attendesse cos'altra che gioia.
Adunque par però ver sperimento,
Che quello è ricco più ch'have più gioia.

Perciò m'approvo al più ricc'uom che sia
Poi di gioi'aggio onor compiutamente;
Ciò che lo core mio vuole che sia.

E s'io mostrar l'osasse intra la gente
Com'è ciò ver; chi più saggio è, dirla
Ch'io vero dico assai ben giustamente.

XCII.

Ben meraviglio com' uom conoscente,
  O ver uomo, che ami per amore,
  Povero chiama istar croio e spiacente,
  E farli a suo poder noia e dolore,

Perchè d'alcuno modo lui parente
  Sia quella donna, ov' egli è intenditore;
  Poi sa che ciò gli avven forzatamente
  Perch'ha in poder d' amor l'alma e lo core.

Dunque farìa mercede e cortesia
  E per la donna e per sè saver maggio
  Covrirlo, e dargli stagion, agio, e via.

Chè s'ello pur guardar vuol lo passaggio,
  E l' uom di gir soffrir non può, follìa
  Li cresce sì, che i monta onta e dannaggio.

XCIII.

Gioia amorosa, amor, vostro lignaggio
  So ben ched è d'assai nobil altezza,
  E so che di valor, nè di coraggio,
  Nè di piacer, nè d'ornata bellezza,

Nè di far, nè di dir cortese e saggio,
  Altra non è di tant' alta grandezza:
  Dunqu'io, che bass'uom son, ragion non aggio
  Secondo ciò d' aver vostra contezza.

Ma secondo gran fede e bono amore,
  Che in voi ho, stando più vostro, che meo,
  Son degno ben d'aver tanto d' onore.

Che se verace sì fuss'io ver Deo,
  Com' son ver voi, vivrei senza timore,
  Nè gire' a loco, ov'è Santo Matteo.

XCIV.

In fede mia, che in amor grande aiuto
Mi fora ch' io fosse orbo tale fiada,
E tal ch' io fosse sordo, e tal che muto,
E dirò come adesso a cui aggrada.

Orbo, perocch' è me' che l' avveduto
Per scuro loco è meo penser che vada;
E sordo, perchè quando alcun uom muto
Sento là stando ove il mio cor più bada,

Temendo ch' altro sia, prendo paura,
E perdo aver sollazzo, o angosci' aggio,
Che guarderìa, s' io fosse sordo allora:

E muto, perchè quando il suo coraggio
Dimostrami madonna, per figura
Della intenzione d'essa io fosse saggio.

XCV.

Com' più m' allungo, più m' è prossimana
La fazion della dolce donna mia,
Che m' ancide sovente, e mi risana,
E m' have miso in tal forsennarìa,

Che 'n parte ch' io dimoro, in terra strana
Mi par visibil ch' io con ella sia,
Ed or cred' io tale speranza vana,
Ed altra mi ritorno in la follìa.

Così come guidò i Magi la stella,
Guida sua fazion gendomi avante,
Che visibil mi pare incarnata ella.

Però vivo gioioso e ben istante;
Che certo senza ciò crudele e fella
Morte m' anciderìa immantenante.

XCVI.

Gioia amorosa, Amor, sempre lontano
Son da voi, lasso: mal v' aggio veduta;
E male fui crudel tanto e villano,
Contra 'l vostro voler feci partuta

A gire oimè dolente in terren strano,
Ov'allegrezza e gioia aggio perduta,
Che 'ntra pianti e sospir m' han posto a piano,
E m' hanno ormai vita quasi tolluta.

Lasso! perchè vagheo d' argento e d' oro,
Avendo voi sì prezioso avere,
Che non può pareggiarvi altro tesoro?

Or non procaccio acciocchè 'l mio servere
Aggio perduto in voi amando, e moro
Poi voi, nèd altro ben non posso avere.

XCVII.

Ahi dolce cosa, perfetta speranza,
Amica di ciascun uomo, e più mia;
Che tu paghi più all' uom sua disianza,
Non fa quello, che tene in signorìa.

Già quale ha più podere e beninanza
Senza l' aiuto tuo non viverìa;
Dunque chi vive a noia ed a pesanza,
Se tu non l' aiutassi, or che farìa?

Mal sono e peggio, che tra strana gente
Ed in strano paese e in crudel soe
Sconfortato da mia donna, ed amico

. . . .
Ed ogni cosa for di te, che gente
Mi conforto tuttor, che mistier n' hoe.

XCVIII.

Lontano son di gioi' e gioi' di mene,
E di gioi' son più ch' io non fui giammai.
Di perdita acquistato aggio gran bene,
E di procaccio male e danno assai.

Quel, ch' io non ho, m' aiuta e mi mantene,
E quello, ch' ho, m' offende e dona asmai:
Gioia e grande dolzor sento di pene,
E di gioia ho pene, tormenti, e guai.

Ora sono là 'v' io non fui già nente;
Chi mi serve, mi piace e fa dannaggio,
E bene e dispiacer lo diservente.

Messer Gherardo, di non saver saggio
Lo chiaro e scuro ben mio convenente
Qual è sguardate, che non guard' uom saggio.

XCIX.

Gioia amorosa, Amor, pensando quanto
Fu il fallo mio crudele, e villan forte,
Cert' io m' aucciderla volonter manto,
Se l' uom ragione avesse in darsi morte.

E s' io trovar credesse in alcun canto
Che di ciò fosse grangiamento o corte,
Io me li accuseria tal guisa tanto,
Che di morte vorrìa sovra me sorte.

Ma poi mi riconforto, Amor, pensando
Che più, che in altra, in voi regna pietanza.
E ciò mi fa midir, mercè clamando.

Ch' altra guisa vivrebbi in disperanza;
Cotanto ontoso son, considerando
Com' io potea ver voi pensar fallanza.

C.

Di coralmente amar mai non dimagra
  La voglia mia, nè di servir s' arretra
  Lei, ver cui di bellezza ogni altra è magra,
  Perchè ciascun ver me sementa in petra;

Chè Amor di gioia mi corona e sagra,
  Ond' ho di ben più ch'altr' uom, più che metra.
  Dunque ragion di servir lei m'adagra
  Poi son d'amore a maggior don che a metra.

Chè manto n' ho; pur chi vuol invilia
  E me ne sia ciascun noioso incontra,
  Ch' al mio voler non faccia e festa e vilia.

Mercè di lei, d' ogni suo nemico ontra
  Ver cui bastarda fue Sarna Subilia,
  Per cui tutto mio ben d' essa m' accontra.

CI.

Già lungiamente sono stato punto;
  Sì punto m' have la noiosa gente,
  Dicendo di savere ove mi punto;
  Sì tal punto mi fa quasi piangente.

Poi se 'n me miro, non credone punto,
  Sì punto soven stando ognor veggente,
  Poi lo mio voler di gioia punto
  Che punto e verso si faccia piacente.

Fero como lo bono arcero face,
  Face fa di fedire in tale parte,
  Sparte di ciò, u' non par badi, fede.

A tutti amanti sì di far si face,
  Sface ciò di penser l' avversa parte,
  Parte, che vive in error di sua fede.

CII.

Del valoroso valor coronata
Meglio è madonna mia, ch'altra di regno,
In cui lo cor e'l corpo e l'alma ho data
Perfettamente senz' alcun ritegno.

Adunque poi di me sete lungiata,
Perdut'è la mia vita e'l suo sostegno;
Perchè morire, oimè lasso, m'aggrata;
Chè s'eo più vivo, ormai matto divegno.

Ma voi, Amor, per Dio vi confortate;
Chè picciol è per mia morte dannaggio,
E per la vostra onor tutto abbassate.

E per vostro conforto il mio coraggio
Si riconforta; e forse anche il tornate
Per la vostr'allegrezza in allegraggio.

CIII.

Villana donna, non mi ridisdire
Volendomi provar fino amadore,
Ch'io fin non son verso talento dire,
Nèd'essere vorrìa: tant'aio ardore:

Chè per averti a tutto mio desire,
Non t'amerìa un giorno per amore,
Ma che stato volendoti covrire
Che più volere, terriami disnore.

Che tu se' laida in sembianti, e villana
E croia in dir e in far tutta stagione,
E se'leggiadra, ed altizzosa, e strana.

Chente noiosa noia è veramente
Donna laida, che è leggiadra e vana,
E croia, ch'è d'altera opinione.

CIV.

La Donna

Non mi disdico, villan parladore,
A quello intendimento che dett'hai;
Or come crederla chente valore
Di fine amante amor fusse giammai!

Ch'ogn'altra fina cosa è di te fore,
E lo contraro per te regna assai;
Ma disdicomi acciò che 'n me dolore
Crudel di morte è 'l dimando, che fai.

Ciò è ch'io t'ami; or come amar porìa
Cosa che di tutto è dispiacente
Come tu se'? ma Deo ragion ti dia.

Odiar amor ne disto coralmente;
Tu però mi dispregi; e villanìa
Mi dice assai la tua bocca, che mente.

CV.

Certo, o mala donna, malo accatto
Farebbe lo meo star teco a tencione:
Tant'hai villan parlar, accorto, e adatto,
E tanto pien di tutta rea ragione.

Perch'io mi credo che sovente hai fatto
Danno e disnor a me con tuo sermone
E mant' uomin hai messo in mal baratto,
E d'altro non par ch'aggi opinione.

Se vuoi ch'i'dica 'l ver, siccome 'l faccia,
Perch' è disditta se diraggio 'l bene,
Che tu pensando ch'hai laida la faccia,

E se' croia e villana, allor te tene
Paura forte, che gabbo non faccia,
Però disdici, e far ciò ti convene.

CVI.

La Donna

Così ti doni Dio mala ventura,
Come tu dì menzogna ad isciente,
Credendo ch' i' m' arrenda per paura
Di tua malvagia lingua mesdicente.

Ma io sofferrea prima ogni bruttura
E morte, che di te dessemi nente;
Ch'eo fora degna di soffrir orsura,
Come quella, ch' a bestia si consente.

E se ciò è che me non tegna mente
Bona, nè bella te qual credi tegna,
Pur lo peggior dei tuoi è il più spiacente.

E gran fastidio m' è s' uom ti disdegna
Per dispiacenza; e tu ti tien sì gente
Che 'l tuo pensere credi che divegna.

CVII.

Ahi! Deo, chi vide donna viziata
Di reo parlar ritratto da mal arte,
Come che se' meco a ragione stata,
E veggio che del gioco non ai' parte.

Però parto vinciuto, e sì m' aggrata
Poi sia vincente d' ogni mala parte,
Non campi perciò tua mala usata
Chi non vorrìa di malvagia ritrarte.

Che Dio male ti dia come se' degna,
E tollati la vita acciò che danno
Non fusse più di tua malvagia insegna.

Chè tutto vizio rio e tutto inganno
È di te nato; e tuo pensier non regna
In altro che in crear vergogna e danno.

CVIII.

La Donna

Or son maestra di villan parlare
Perchè saccio di te dir villanìa:
Cho villan dire e dispiacevel fare
Si ritrova in te ciascuna dia.

Ch' un piccol fanciul ne porrìa ritrare
Più che fatto non aggio in vita mia;
Chè quello che ditt' ho, già nente paro
In verso della tua gran malatia.

Ma io vorrebbi, lassa, essere morta
Quando con uomo, ch' i' l' ho disdegnato,
Come tu se', tale tencion fatt' aggio.

Ben puoi tener ormai la lingua corta,
E dir ciò che ti piace, e star fidato
Che 'n alcun modo non risponderaggio.

CIX.

Ahi! che villano e che fellon follore
Fu ribellarme a te benigno Dio!
Or non, lasso, sacc' io che creatore,
E salvatore, e redentor se' mio?

E non, che tu d' ogni mio ben fattore,
E vero sanator d' ogni mio rio?
E non, che se' d' ogni signor signore,
Re d' ogni Re, e buon del tutto e pio?
E non, che mi chier far posseditore
D' ogni tuo ben? sì fort' hai me 'n desio.

E io pur disdegnando, e perseguendo
Come tu reo, o mio grande avversaro,
E ch' io non potea più sempre dolendo,

E tu, tradolce mio bon signor caro,
Pure piacente sempre, e me cherendo
Siccome forte fuss' io necessaro.

CX.

Ahi! como matto è ben senza questione
  Uomo, che mette sua voglia in amare!
  Chè tutti suoi misteri in obrìa pone,
  E tanto lo distringe in ciò pensare,

Che doglia e danno sempr'è a lui stagione,
  Che 'n mante guise lo face mal trare;
  E tutte gioi', che 'n ciò amore oppone,
  Mister è pur che 'n noi' deggian finare.

Adonque che savere guida quello
  Che d'amare si pena, e va forzando,
  Poi tale acquisto facene per ello?

Ed io, che l'ho provato, el raccomando
  A cui el piace; ch'io son lui ribello
  Mercè di lui, ch'on mal vanmi lungiando.

CXI.

O tu, lass'uomo, ch'ami per amore,
  Come puo' tu sì tuo danno abbellire,
  Chè ben de' altri sostener labore
  Pregio acquistando o riccore a piacire.

Ma tu di ciò tutto ti metti fore,
  E nel contraro peni di venire;
  Leggier di gioia, e greve di dolore
  Tener ti puote il tuo folle desire.

Chè se valesse in condizion d'amore
  In ciascuna vertù compiutamente,
  Come Alessandro Re valse in donare;

Sì te dispregierebbe il conoscente;
  Poich'è 'l mal troppo, o s'alcun ben n'appare
  Veggio che torna a gran mal finalmente.

CXII.

Pare che voglia dicere l'Autore
Per la vertude, che lo sole rende,
Sovra la terra dissolve vapore;
E levandolo in alto lo distende.

Vedendoli sottrarre lo calore,
Riconvertesi in acqua, e 'n terra scende;
Così avvene dello peccatore,
In ciò, che doverla servire, offende.

Per caldo di superbia sì si leva;
Salendo in alto, cade in terra plana.
Chè non ha movimento da regnare.

Credendo alleggerire, pur aggreva.
Ma se servasse la coscienza sana,
Lo sole lo farea fruttificare.

CXIII.

Gioncell'a fonte, parpaglione a foco
Per ispesso tornare si consuma.
Favilla di disdegno a poco a poco
Soave core di furore alluma.

A chi lo male altrui si conta a gioco,
A quando a quando sua faccia s'aggruma.
L'ultime attese, mante volte, noco
Che Dio parte l'argento dalla sciuma.

Uomo può tanto salutare altrui,
Che salutando fasselo nemico;
Maggioremente donque, se lo fere.

Soverchio pare quello che destrui
La bona volontate dell'amico
Per l'oltraggiose cose, che soffere.

CXIV.

Lo gran desio face alleggerare
Cosa, che molto grava alla fiata;
Adonqua per lo molto addisiare
La cosa grave pare alleggerata.

Provasi per esempro d'uccellare,
O d'altra cosa molto desiata,
Che fa lo core tanto confortare,
Che desiando compie la giornata.

E però se la cosa dura e grave
Abbellisce lo core ed attalenta,
Non gli è nessuna pena a sofferire.

Ad uno pare paglia, ad altro trave:
E però non si spande la sementa,
Come si convenera a Dio servire.

CXV.

Non mi posso fidare in mia defenza
Ch' aggio nemici forte viziati,
Li quali nott' e giornò a lor potenza
Mi fanno guerra; sì sono spietati.

Sottili sono per lunga sperienza
Delli mali, ch' han fatti ed ordinati;
Forti e crudeli per la gran prudenza,
Quando di Paradiso fuor gittati.

Studianosi a fare me perdire
Lo loco, che perdero in lor follia;
Sì son dell' altrui bene invidiosi.

Altri che Dio non mi puote guerire
Delli lacci, che tendono per via;
Tanto sottilemente son nascosi.

CXVI.

Franchezza, signorìa, senno, e riccore
Più che cos' altra mai ci ama ciascono.
E diritto ben certo è tale amore
Se la 'ntenzione sia fondata in bono.

Chè non franco è chi sol segue suo core,
Nè signore chi regge un gran comono
Nè saggio chi è poeta nè dottore;
Nè ricco uom per molto auro ragiono;

Ma franco è quei, la cui voglia è ragione,
In cui non ha podere alcun timore,
E a cui niun for che Dio legge ne impone.

E chi meglio sè regge è più signore,
E saggio più chi più a Dio s' appone,
E ricco più chi più schifa riccore.

CXVII.

Alla coscienza

Ahi ! quanto fiedi me, forte sanando,
Tu dolce amica mia, bona coscenza,
Non dal mio cor la tua verga cessando
Ferendo adessa ch' i' penso a fallenza.

E com' uom pro caval fello spronando,
Partendo me da vizio e da spiacenza,
L' alma m' addolci più che mel gustando,
S' alcun' ora mi movo a tua piacenza.

O fren di scienza, e d' onestà sperone,
O verga di giustizia, amica mia,
O cibo, il qual Dio di virtù compone.

Più che cos' altra mai pregiar te dia,
Chè tutto 'l mondo in me par ben non pone;
Guai, guai a quello, in cui non hai balìa.

CXVIII.

Ahi! che bon m'è vedere ben piacente
  Uomo d'ingiuria e di dolor gravato,
  E mansueto e benigno il possente,
  E pover puro e nel suo poco agiato.

E mondan uom tenere in ciel la mente,
  E cherco al suo mestier ben concordato,
  E frate, il cui dislo solo in Dio sente,
  E dolce e giusto e saggio e pro Prelato.

Ma ciò che piace a me forte più via
  È giovan corpo dilicato e sano,
  Ch'è casto di pensiero e di talento.

Ogni guerra leggiera stimo sia,
  In ver di quella, ed ogni avversar vano;
  Perchè 'l vintor, più ch' altro, ho 'n piacimento.

CXIX.

Al peccato

O grave, o fellonesco, o periglioso
  Sovra d'ogni periglio, reo peccato.
  O mortal più penal, o'più gioioso;
  E più stramatto forte, o'più sennato.

O'dove accatti più via più dannoso;
  Ed onito più troppo, o'più pregiato;
  E dove più sicur, più temeroso;
  E guerra maggio, o'più di pace hai stato.

O tu inferno sol d'angeli e d'uomo;
  Nemico tutto, struggimento, e morte
  Di tutta affatto la natura umana.

O noi orbati e forsennati, como
  Desiam te? onde a Dio chiamo forte,
  Lo cui potere ogni cosa risana.

CXX.

O tracoitata e forsennata gente!
Già non vid' io meravigliarsi alcono
Ch' al mio Dio ribellai sì lungiamente,
Lo qual mi fece e fa quant' ho di bono.

E rendendomi lui, immantinente
Meravigliaste sì tutti a comono,
E dite, como posso esser soffrente
Che mondano piacer tanto abbandono?

Ma non meravigliate, ahi matti! como
Sovr' abondanza gioi' non m' ha già morto
Membrando, onde da voi son dipartuto:

Chè di bestia tornato esser cred' uomo,
Di ligio franco, e fermo tegno a porto,
Ov' è terreno ben, spero, compiuto.

CXXI.

Nescienza, e più scienza carnale
E secular, di mal tutte è cagione;
Chè conoscendol chiar, nullo ama male;
Nè mette, in che non ama, operazione.

Ma carnal scienza a' suoi mostra e sol vale
In carne procurar delettazione;
Superbi, avari, e van; simil e tale
Lor scienza in mondo amar mostra ragione.

E carne o mondo amar è propria vena,
Onde malizia tutta, e vizio appare,
Che a periglio ed a morte il secul mena.

E quanto scienza è tal maggi' e più chiare,
Maggio nel detto amor voglia fa piena,
E quanto piena più, più fa mal trare.

CXXII.

Superbia

Superbia, tu se' capo di peccato;
Per te pecca chi pecca in modo alcono;
Vizj tutt' altri inforzi e cresci 'n stato;
Vertù onne distruggi in onni bono.

Vizio de' diavol se' proprio provato;
E tutti i tuoi, spezial figli suoi sono.
Tu solo contra Dio sempr' hai pugnato,
E ch' ello ti sostegna, io non ragiono.

Ma fundi e funderai te e i tuoi tutti
Com' el diavolo tuo padre in mal tutto
E in cielo e in terra aveli distrutti.

Mortal mondo, montando ogni corrutto
Montati affigge lor timor desdutti,
E catun quasi in fin ruina strutto.

CXXIII.

Avarizia

Avarizia, tu ben meriti affanno
Di plusor parte, e molt' angoscia in core.
Ove più prende teco, è 'n più tradanno,
Chè dentro vòti, u' più empi di fore.

Ricchezze sempre in te pover uom fanno,
E legne a foco son montando ardore.
Non mai soggiorno i tuoi giorn' e nott' hanno
In acquisto, od in guardia, od in timore.

Religiosi fai proprietari,
Simoniaci cherci e baratteri,
Baron rattor, cavalier usurieri,

Ladrone e fel ciascun nel suo misteri,
D' amici e di fratel grand' avversari,
E tenere fai Dio quasi denieri!

CXXIV.

Lussuria

Lussuria, tu di saggio uom matto fai,
Adultro cherco, e vil servo uom signore;
E tutto 'l secul quasi a male trai
Più di vizio altro, e più d' altr' hai vigore.

Corpo infermi ed invegli e poder sfai,
E tolli pregio e bon d' ogni valore,
Speziale in cherco e in donna: ove ristai,
Affoga in onta ogni lor bene, e more.

Ahi! che mercato ontoso e matto avviso
Dio e sè dare e cosa ogni sua bona
Per parva e brutta gioi' mesta a tormento!

Ahi! che valente e coronato priso
Vincer te, e spezial gioven persona!
E che ontosa, uom saggio esserne vento

CXXV.

Invidia

Invidia, tu nemica a catun see
Ed a' tuoi più, chè li consumi in doglia.
Dio e sè perde tutto uom bono in tee,
Che d' ogni bon nemica in lui pon voglia.

Catuno tuo prova malvagia tee,
Poi odia bono, e in lui, se può, s' orgoglia,
Ogni virtù altrui lui vizio ee,
E del riccore a povertà lo spoglia.

L' altrui luce l' accieca, è onor onta,
Triaca è lui veneno, e 'l bene male;
Odia bon' tutti e' grandi, ed essi lui.

E quanto ben più cresce, in mal più monta:
A cui sa bon vizio ritener tale,
Tegnalo fermo, e ben mostrisi altrui.

CXXVI.

Gola

Vizio di gola, tu brutto ed ontoso
Quasi sor tutti, for quel di lussura,
Onta fai 'n disfare e far noioso,
Poder disfai, e spendi oltra misura:

Corpo turbi ed infermi, e fai gravoso;
Anima perdi e danni, e fai rancura;
E chi in opra di te è poderoso,
Indarno contra vizj altrui lavura.

Lussuria indi, e vanitate molta
Crii nel mondo certo, e cupidezzà.
Che fa rattori ed usurieri in colta.

E più ontosa e grave è tua gravezza,
Chè laida è troppo la cagione e stolta,
Che men d' uncia in palato è tua dolcezza.

CXXVII.

Accidia

Tu vizio, Accidia, a cui ben fastidioso
Operare è nemico, ed è valore
Pigrizia, negrigenzia, e miser poso;
Lentezza e tarditate hai in amore.

O poltron vizio, vil, miser, noioso,
E fastidioso a' bon' tutti tuttore:
Tu nello stato d' ogni uom se' odioso;
Peccato e danno porgi, e disonore.

Corpo infermi ed uccidi; poder trai,
Onore ed amor scacci, e vizj accogli;
Giace e mangia uom, onde bestia una il fai.

Vivi in te sono seppelliti i folli:
Periglioso ed ontoso a tutti stai;
Ma pur a' cherci ed a' signor più tolli.

CXXVIII.

Ira

Ira, pessimo vizio, accieca mente.
  Incende e turba uom dentro e di fore;
  Morde e piaga il suo cor primieramente.
  Ed in altro poi stende il suo furore.

Catuno vizio in essa è più possente.
  Quale più val, non val in ella fiore;
  Perchè nel tempo suo è più saccente
  Chi è più tacente e meno operadore.

Che chi la segue, Dio e sè si tolle,
  Vicin tutti ed amici; e 'l fa noioso,
  E d' onni bona parte il desacolle.

Chè carcar non può uom legno spinoso;
  E il più saccente è con ella folle;
  E qual è maggio, maggio el fa ontoso.

CXXIX.

Vanagloria

Gloria vana, tu furtivamente
  Di vertù tutte d' uom tolli onni merto:
  Tu venen dolce, e malattìa piacente;
  Laccio mortal di bell' esca coverto.

Tu fai vincendo uom esser perdente;
  Di quanto ello procaccia fai deserto;
  Tra i secolari ontisci uomo valente,
  E fai noiosi di piacenti certo.

Se tutto opera degna uom fa d' onore,
  Non dea chieder onor, nè però farla,
  Ma in onore debb' uom solo ed amore

Di quello, che dà grazia in operarla;
  E sa bon chieder pregio e disonore,
  Onta quanta a malvagio, è bon stimarla.

CXXX.

Pusillanimità

D' animo fievilezza e codardìa,
Vizio dannoso troppo e dissorrato,
Se gola e carne tenta a villanìa
O d' alcun altro ad essa uom conculcato.

E sì se cosa qual appo lui sia
El punge, e cade, e fa che vuol peccato;
Demoni e vizj tutti ha in signorìa,
Del tutto desso è servo e lor provato.

Onde vile è via più, che fango o sterco,
Poi conculcano lui vizj e demoni:
Oh quanti alteri son d' esti vil servi!

Più che di bassi trovamo, se cerco;
Ma quanto è maggio tal, più sè ragioni
Servo più vil de' servi e de' conservi.

CXXXI.

Ingiustizia

Non giustizia, cioè falsezza e torto
Di vizio, non sol parte già, ma tutto;
Ov' ha podere, ogni diritto è morto,
Onni legge, onni ordo, onni uso è strutto.

Per legge sua propio talento è porto;
Guai a bass' uom, che lui avant' è addutto!
E guai sor guai a chi più n' ha conforto,
Ed a chi ten sor tutto in guai corrutto.

Ogni bon giustizia ha, che dea rendendo
A Dio, a te, ed al tuo prossim' uomo;
E come v' è onni bono, evvi onni merto.

E sì tort' onne male e ritenendo,
Rapendo, e dando ove non dea, e como,
E male tutto, onni mal merta certo.

CXXXII.

O d'ogni bono bon, bona vertue,
E con cui bon sol bon puotesi dire;
E bono in sè non bon ove non tue,
Nè male male u' ben può tuo piacire.

Perdita teco temp' onni pro fue,
E onta onore, e noia onni gioire;
Pregio for te nè buon uom tuo addue
E bono teco è pregio u' puo' fallire.

Pover ricchi, villan gentil, bass' alti
Son teco, e for te onni contraro:
Gioiose meraviglie in terra fai,

Come, sovente tristi e rei rubalti:
Tu sol onore e amore merti caro,
E sola te Dio ama e pregia assai.

CXXXIII.

Sapere

Di vertude scienzia, il cui podere
E valor grande può nullo stimare
Merto avan' tee; però che savere
Condur vertù vuol tutte ed allumare.

E dico poco onne vertù valere,
E onni bono u' ben non scienzia appare:
Vivanda sale, e pan mensa rechere,
Ma via più vertù scienzia in ogni affare.

Scienzia è luce, e cibo, e medicina,
E scudo, e spada, che difende, e vince;
Grandezza, onore fa sovra ben tutto:

Non è giammai, seguendo essa, roina:
E onni bon, con lei tenendo, vince;
E senza lei diparte onne corrutto.

CXXXIV.

Umiltà

Tu costante e sicuro fondamento
Di virtù tutta, e guardia, umilitate:
For cui del tutto vanno in perdimento
Perdon, grazie, ed onor, e son sdegnate:

E in cui perdono pregio e piacimento,
E da Dio e da uom son meritate:
Teco tenendo, nullo è cadimento,
Nè male alcun sor te ha podestate.

Tu ogni iniqui e rei vinci de leve,
Non sol corpo, ma core segua tee;
Diavol conquidi, e Dio fai tu regnare.

Al poder tuo non può poder, nè deve:
Ben è beato quelli ove ben see;
E dove no, miser del tutto appare.

CXXXV.

Liberalità

Larghezza, tu vertù dando e tenendo
Ove, e come, e quanto, e quando degno;
E anche più nemic'uomo demettendo,
Che sovra ogni tuo don mertevil tegno.

Tu traggi i cor con forzo a ben volendo,
E covri, ove se', quasi ogni non degno:
Uomo pentuto assai ha, te avendo;
Chè tu perdono li procacci in regno.

Malvagi, boni, strani, ed annemici,
Angeli, e Dio in amor tuo destringi,
Se degnamente ben retto procedi.

Addegni e' bisognosi, e per Dio dici;
A' ricchi neghi ed i rei fuggi, e fingi
For quanto a gran necessità li vedi.

CXXXVI.

Castità

Castitate, tu, luce, e tu bellore,
E candore preclara in onestate:
Smeraldo in gemme; rosa in ogni fiore,
Onde odore, valor, gran degnitate.

Figlia spezial di Dio, d'Angel sorore,
Tu angelica fai umanitate:
Celestial vivi in terra; a Re maggiore
Tue care e belle figlie hai tu sposate.

Reine sono; empiesi il ciel di loro,
Siccome in terra di terrene spose;
E celestiale spirto è lor dolcezza,

A cui carnal val men, che fango ad oro.
Tue gioi' sicure, orrate, e graziose,
E d'ogni parte magna hanno allegrezza.

CXXXVII.

Amicizia

Amistade d'invidia è medicina,
E di leggero piaga ogni sua sana;
Chè preziosa è sua vertude e fina,
E bono è 'l maggio di natura umana.

Luce del mondo, e spezial larga vina,
Che 'n terra fai di bene ogni fontana:
Pane di vita, e di dolzor cocina,
Divina grazia in lei giunge mondana.

Essa gaude l'autrui, come 'l suo bono;
Ed essa è d'uman ben tutto savore,
In cui bono sa reo, e dolce amaro.

Vivendo senza lei morto è ciascono,
E pover tutto 'l più ricco signore,
Miser el forte, e vil tutto 'l più caro.

CXXXVIII.

Temperanza

Temperanza di corpo è sanitade:
Vita li allunga, e gaudio in lui retene;
E tolle lui dolore e 'nfermitade,
E cure troppo; e pace in lui convene.

E presta a scienza tempo e caritade;
E contr' ogni avversar d' uom pugna bene;
E dà di corpo ad alma podestade,
Ed in amor di bon lei lo contene.

Ogni vertù in lei pasce e congaude,
E catuna di lei riceve aiuto;
Oh quanto coronata è ben sua laude!

Temperat' uomo è in parte onni tenuto;
Appena più pregiato alcuno s' aude:
Chè bon v' è tutto, e mal nullo 'nvenuto.

CXXXIX.

Pensand' uom che val bon dislo, far d' esso
Che desla quant' è in lui tutto procura:
Non ozioso star mai si è permesso;
Deslo lo punge, e mettelo in rancura.

Onde abondanza e bon ovrando spesso
Si fa vertute, quale se ben dura,
Vertuoso e beato uom fa appresso,
E da bon tutto degno atto e' lavura.

Ogni cosa, che val, val solamente,
Dalla propia sua operazione,
Como non bono grand' uom valente.

Operi bon chi di bon vuol menzione,
E non a bon restla già ma promente
Va in miglior sempre, se punga sperone.

CXL.

Mansuetudine

Dolce vertù, Mansuetudo, e degna,
Amantissim' a tutti, e graziosa.
Non ira mai 'n te, nè scandal regna;
Ma nel mezzo di guerra in pace hai posa.

Ed in terra ed in ciel gaudi tua regna,
E non già t'è nemic' alcuna cosa.
Ira, la qual contrara a te s' assegna,
Che più che fera quasi è feriosa.

Te deletta, te chere, a te s' inchina,
Acciò che tu li aituti onne su' ardore;
E dolcissima lei se' medicina.

Oh quanto è 'l bono tuo, quanto bellore,
Siccome Naso avisò con dottrina,
Tu di costumi ornamento e colore.

CXLI.

Carità

O tu, Divino Amore, o Caritate,
Reina di reine, e bon de' boni;
For cui giustizia parva ha bonitate,
Nè virtù val, ned è merto u' nol poni.

Giustizia umana, u' tu hai podestate,
Non ha mister che tu sopr' essa doni.
Chi ha te, ha di bon tutta ubertate;
E quale no, aver nulla ragioni.

Catuno forte infermo o morto giace,
Ed in te sana, e ven salvo catono
Angeli e uom con Dio galdendo in pace.

Senza te dico cielo esser non bono;
E terra paradiso in te si face;
E dov'è bon per te fatt' è ver dono.

CXLII.

Gloria vera, ed onore tutto orrato
 È render lui onor, cui solo è bono:
 In uom per sè non è che mal trovato,
 Cui non onor, ma onta è guiderdono.

Ed altrui bon laudar laude è peccato,
 E nel secul ontoso esser ragiono.
 Fuggà onore chi vuol d' onor gran stato,
 E segua Dio, cui sol d' onore è dono.

Chè picciol suo vero bon servidore,
 E morto, orrato è mei' di vivo Ree,
 E passa il ciel sua laude, e ad angel monta,

E Dio corona a lui pone d' onore:
 Ahi che mattezza onor tal cangiar ee
 In vil mondan, ch' è fine eternal onta!

CXLIII.

Fortezza

D' animo tu bona vertù, Fortezza,
 Chi degno ben laudar può tuo valore?
 Non più soavità pregi d' asprezza;
 Nè temi povertà più che riccore.

Non mai vizio seguire è a te dolcezza,
 Ni vertù forte è ben portar dolore.
 In morte, s' è mister, prendi vaghezza;
 Nè cosa mai, che vizio, hai tu in timore.

Tu pilastro di Giobbo e di Tobia,
 Tu d' amadori scudo, ond' è vittoria;
 Chè non più Re, che grilli in timor hai.

Pazienza, costanza, e baronìa
 Sempre per te in cor d' uom si lavora;
 E laido, quanto senti, in lui disfai.

CXLIV.

Giustizia

O tu, Giustizia, d'onestà splendore,
Non parte di vertù, ma vertù tutta:
In te vertù è bon tutto tutt'ore;
Nel tuo contraro onni malizia addutta.

Non bon, nè reo for te viver può fiore:
Podere, corpo, e spirto in tuo ben frutta.
Reina di vertù, tu non timore
Di cos'hai, nè di Dio, bene condutta.

Che a Dio, ad uomo, ed a catuna cosa
Rendi che dei in tempo ed in ragione;
Chè dirittura è a te sol amorosa.

De' debili tu retta, e tu campione,
In cui fortezza onni lor pace posa;
Tu freno a' forti, e tu sol lor bastone.

CXLV.

A' suoi Frati

Carissimi, più fiate e ora appare
Ch'è vizio, ch'è vertù in parte alcona;
Perchè sè stesso può matto trovare
Chi vertù schifa, e bon vizio ragiona.

Dio mercè, non dea bon core amare
Per sè stesso vertù in quanto bona,
E simil, vizio in lui medesmo odiare?
Quanto via più per quel che a ciascun dona?

O miracol doglioso e dispiacente!
Vizio obedir a danno, ad onta, a morte,
Vertù fuggire a vita, a prode, a priso.

E dea in inferno cader maggiormente
E Satana seguir con pena forte,
Ch'angeli e Dio gaudere in paradiso.

CLXVI.

Ai medesimi

Tanto di virtù, Frati, e dignitate,
E sì a razional natura avvene,
E tanto in vizio di malignitate,
E sì di parte tutto ei disconvene,

Che più val onta e noia e dannitate
Con vertù, che con vizi onor e bene;
Ed inferno a vertù suavitate
Serebbe, e paradiso a vizio pene.

Non aspra mai vertù naturalmente,
Nè vizio dolce già, se non cadesse
Ove ragion, natura, e giusto errasse.

Chi fu unque prod' uom vero valente,
Non vita prima, che vertù perdesse,
E non più morte, che peccato amasse?

CXLVII.

Ai medesimi

De' vizj tutti, Frati, e vertù dire
Longa fora la tela ed annoiosa;
E di ciò, che dett' è, credo venire
Ogni di vizio e di vertude cosa.

Perchè chi vuol da vizio ogni partire,
E vertude tener lui delettosa,
Intendo ben che ciò possa fornire
Se fede retta in isperanza posa.

Ed anco vuol saver certo ciascuno,
Che non vertù può dir se non vogliosa,
O se per onor move in merto alcuno.

Libera voglia vuole, e chere ascosa
Far volonter comante un gran comuno,
E in Dio grazia e sua star graziosa.

CXLVIII.

Ai medesimi

O carissimi miei, qual è cagione
Perchè sì forte Dio disubidimo?
È ch'el sia reo, o che 'l non giusto impone?
Che s'è ciò, certo è non mal, se 'l fuggimo.

Veggiamo donque d'esso onni offensione:
Ello bon sommo, e di bon tutto è primo;
Ed impon noi che cor, fatto, e sermone
Abbiamo lungi d'onni laido limo.

Di certo retto, agente, ordine orrato
Vuól costume ogni nostro, ed a ben sia;
E che l'un aggia all'altro in catun fato

Amore, bonitate, e cortesìa:
E regno in pregio dar s'è a ciò servato:
Ecco reo di lui tutto e villanìa.

CXLIX.

A Meo Abbracciavacca

In risposta ad un suo Sonetto

Necessaro mangiar e ber è chiaro;
Ma non lussuria, cred'uom dica sperto.
Che se necessar'è, como scamparo,
E scampano lei tanti, e prendon merto?

Ma necessaro el suo stimulo apparo,
Col qual prode è vincente, e vil deserto.
Ber e mangiare al tutto èlli contraro;
Ma troppo più che delicato i'ho sperto.

Astinenzia è bon propio a ciò provato,
E grave è senza lei difendimento;
Ma tuttavia molti han difeso, appare,

Tal sè affringendo, e tal ovrando orrato,
Tal per forza di cor: gran valimento
Così senz'astenenz'anchè può stare.

CL.

A Guido Guinicelli

In risposta ad un suo Sonetto

Figlio mio dilettoso, in faccia laude
Non con discrezion sembrami marchi.
Lauda sua volonter non saggio l'aude,
Se tutto laudator giusto ben marchi.

Perchè laudare te non cor me l' aude
Tutto che laude merti, e laude marchi
Laudando sparte bon di valor laude
Legge orrando di saggi e non di marchi.

Ma se, che degno sia, figlio, m' accorgo
Non amo certo guaire a te dicimi,
Che volonteri alla tua lauda accorgo.

La grazia tua, che padre dicimi,
Che figlio tale assai pago corgo,
Pur che vera sapienzia a poder cimi.

CLI.

Non oso dir, nè farne dimostranza
Della gran doglia, ch' al core mi sènto;
Ch' eo son caduto in tanta disperanza,
Ch' ogni sollazzo contomi tormento.

Perch' io mi vidi in tale sicuranza
Che eo d' amore facia il meo talento:
E pur del vero ho commesso fallanza,
In ver del meo amore e fallimento.

Onde prego voi, donne innamorate,
E quanti innamorati son di core,
Chè chiamino mercè per cortesìa

A quella, ch' è la flor delle contrate,
Ch' aggia membranza di quel che si muore,
E guardasi di dicer villanìa.

CLII.

In risposta ad un Sonetto inviatogli

Giudicare e veder del tutto fermo,
Amico, non perten ch'a' divin occhi.
E sovente vedem san uomo infermo;
E stimiam palpar seta, e palpiam sprocchi,

Vincer credem senza ferita schermo,
Ove fuggir n'è tardo avan rei stocchi;
E ciò pensando non guerra amo guermo,
Chè 'l corpo mio non ferro o amo 'l tocchi.

Catun raccoglier de' di che el sementa,
Che 'l mal frutt' ha renduto il crudel seme
Che tanto fo sementato in comenza.

Ben fa ciascun ciò che venir può, teme;
E non che grano, tempo e la semenza
A bon comun veder vorriane insieme.

CLIII.

Ad Ubertino Giudice

In risposta ad un suo Sonetto

O Giudice Ubertin, in catun fatto,
Ove pertegno voi, ver son Guittone:
Quanto tegno del saver vostro matto
Son folle forte, ed ho rea condizione.

E perdo loco, dove solo accatto
Spresio ed onta da voi, religione.
Ahi! che non servo a Dio giustizia e patto;
E dove impetrerebbi orazione.

E come voi di forza, e di savere,
E d'onta, che neente è nighittosa,
Servite al mondo; e dimandate avere,

E per molta leggera e venal cosa
Vi date tutto, e potendo apparere
Sembra soave a voi cosa noiosa.

CLIV.

O Deo, come fu dolce e avventuroso
  Lo giorno, che da me gioia partìo!
  Chè allora cessai d'esser noioso,
  E dispiacente alla ragione e a Dio.

Allor tornò lo mio travaglio a poso,
  Ed a saver lo mio folle desìo:
  Allora presi cor d'esser gioioso,
  E in guisa tal ch'onni tormento obbrìo.

Ahi! como e quanto allegro essere deggio
  Poi da tua signorìa, malvagio Amore,
  L'alma ed il corpo mio francato veggio.

Non più l'amaro tuo s'ami dolciore;
  Che ben cerno da male, e mal da peggio,
  Mercè lui d'onni mio bono fattore.

CLV.

Al Conte Gualtieri

Alcun conto di te, Conte Gualtieri
  Mi conta, che gradir m'è te audire,
  Sì che non poco inteso e volontieri,
  Tanto m'aggrado forte ai bon gradire;

E voi siet'esso; hommi alto mistieri
  Non più tardar, ma servo al tuo desire.
  E francamente in allegrezza chieri
  Quanto al mio signor posso servire.

Chè servir me nè te for lui non dia,
  Ma vietar deggio, ed io la vieto a tutti
  Ciò che senza lui, lasso, operái.

E tu vieta, bel Conte, in cortesìa
  Li traiti miei e perigliosi motti,
  Ond'eo vertude strussi, e vizj ornai.

CLVI.

A Guidaloste

O Guidaloste, assai se' lungiamente
A scola di cortesìa addimorato:
Come villano, e sì disconoscente
Ti trova l'uomo, e sì mal costumato?

Non apprendesti che catun valente
Tenere dea lo valor suo celato,
E l'autrui dire; e se alcun mal sente
Difendere e covrire in catun lato?

E tu vai predicando in ogni canto
A' fanciulli, a' villani, ed a catono,
Chè giostre molte hai vinte, e pro' se' manto.

Ciascuno biasmi e reo tieni, te bono:
Onde te pregian matti e credon tanto,
Ma galeati saccenti non sono.

CLVII.

Ad un Bolognese

O tu, uom di Bologna, sguarda e sente;
Ciò, ch'eo ti dico, a grande prode t'ee;
Nel campo intrato se' per far semente,
Lo quale presto ha catun seme anch'ee.

Donque se grano avere t'è piacente,
Mira bene, se gran sementi, o chee:
Chè se sementi gioglio, com'nescente,
E gran ricoglier credi, ahi che van see!

Chè natura, nè Dio nol sosterrìa
Che ben di mal nascesse, o mal di bene,
Se par talor tornar final che dia.

E molto ciò ti prova, e fermo tene
E Toscana, e Romagna, e Lombardia,
Che l'aie di poco seme avute han piene.

CLVIII.

Al Giudice di Gallura

Giudice di Gallura, in vostro amore
  Oh como e quanto è giunta l'alma mia!
  Vostro valente, orrato, e car valore
  Tacer m'offende, e dir non l'ardirìa.

Ma se bene poder seguisse core,
  Di fatto amor non poco apparerìa;
  Ma non n'aggio poder, nè dirol fiore;
  Vogli' appo voi che vo' piace che dia.

Ragion stima in amor voglia, non fatto;
  E prod'uom dea ciò, ch'è ragion, stimare:
  E voi, messer, sol pro sovra ragione.

Non mia bassezza a vostr'altero affare.
  Vi queti a me materia onni stagione
  Di bontà vostra, e di mia fe' contratto.

CLIX.

Al Conte Guelfo e Pucciandone

O Guelfo Conte e Pucciandon, la voce
  De' grandi vociator di vostro priso
  Mi fer sovente, e forte in core addoce
  In vostro amor ciò che m'è bono aviso.

Che l'alma mia sovente a voi addoce,
  Ove savor di gioi' grand' aggio priso;
  Onni savor mi sa reo quasi, e noce
  Inver quel che d'amor dato m'è viso.

El savore di voi, che coco ha bono,
  È dolce e nuovo, sì che m'amarìa
  Onni altra cosa, ond' io certo ragiono;

Che se veder potesse unqua la dia,
  Ch' io vi vedesse e vi sentisse in suono.
  Che gioia più che mai m'abonderìa.

CLX.

Ad un Prior di Fiorenza

Di plusor parte, Prior di Fiorenza,
Amar voi e laudar son convitato;
Ma di seguir lo 'nvito aggio temenza;
Bass' uom non sembra, amando alto, sennato.

Chè grave puote amor far permanenza
For d' aguaglianza posto in alcun lato;
E da umil saggi' uom ten dispiacenza,
Poi laudi e' merta, in faccia esser laudato.

Non poco disaven, siccomo avviso,
Voler ricever laude, o far presente;
Perch' in dispregio tale pregio ho priso.

Onde laudare a voi son eo tacente.
Ma se tacer è bel, com' eo diviso,
A voi, signor, peto essere servente.

CLXI.

O Finfo amico, dire io, voi presente,
Qual voi e quanto a me pregio presenta,
E prova appresso vostra opera gente,
Lo core mio non già guaire talenta;

E ragion e saver non mel consente
Laudar voi, sì ben degno vi senta.
E voi non sia più laudar me piacente,
Se 'n vostro amor non v'è piacer ch' i' penta.

Nescente conto certo, o disleale
Laudare amico, o ver signore in faccia,
Se tanto o più, com' el conta, lui vale.

Laccio coverto od esca è lauda o' laccia
Fellon semplice uom, e 'l mette a male,
Perchè chi m' ama me' laudarme, taccia.

CLXII.

Primero e maggio bono al meo parere
  È ben scerner malizia e bonitate;
  Secondo, vizio odiar, vertù calere,
  E a podere seguir tal volontate.

Ma scernere vertute, e disvalere,
  E vizio ritenere in amistate,
  Via periglio più porta e dispiacere,
  Che 'l longiare per non senno a vertate.

E poi, amico e ver dato sentire
  A folle vano amor del tutto tace,
  Non già che senti e dici, in fatto isfarlo.

Metti nel bono Dio tuo bon desire,
  Il cui amor onnipiacente piace;
  Chè bono è sommo e gioi' gioiosa usarlo.

CLXIII.

A Messer Gentile

Messer Gentil, la ricca e nova pianta
  Di vostra cara ed orrata persona
  È di generazion tale e tamanta,
  E tanto è radicata in terra bona,

Che se la colta sapienzia amanta
  E difende, non spina, e non alcona
  Fera le noce, altezza tende in tanta,
  Che frutto fin portar porea corona.

Però mercè, non siate a vizio vago,
  Nè negrigente a ben, forte pugnando,
  Chè vizio strugge onor, com' foco paglia.

Nè vostro core mai veggiasi pago
  A ben, se meglior trova: megliorando
  Sembri valere nente, ove più vaglia.

CLXIV.

A Mastro Bandino

Mastro Bandin, se mal dett' ho d' amore,
Che del suo bene, più ch'altr' uom, m' ha dato;
Chè poco certo fedel servidore,
Se ver dir voglio, sono di lui stato;

E picciol son di scienzia e di valore
Ver ciò, che in alto loco hammi locato;
Aviso m' è, che voi di maggior core
Dovete in lui biasmar esser trovato.

Chè di tutto valor valete manto,
E di gran fe' fedel sete lui stato
Per tal che ben più valse e lena alquanto,

E onque non ne fuste anche mertato,
Ne 'n lei trovaste cosa, ond' esca canto;
Anche n' abbiate in vano assai cantato.

CLXV.

Tutto el maggiore bono amistà sia,
Che la natura umana in terra tegna,
Non poco già, ma molto uom guardar dia
Con quale far lui amistà convegna.

Chè como nemistà, è quasi ria
Ogni amistà, ch' ad uom non bono vegna;
E fatta, tegno el mantener follìa;
E bel partir saver, saver disegna.

Non donque è onta ad uom bel disusarla;
Chè non vergogna già, ma pregio apporta;
Vergogni ben chi mal provide in farla.

Laudo te, ch' hai di me sì amistà torta;
Ma non nemistà sembri; almen mi parla;
Ed in loco d'amor cortesia porta.

CLXVI.

Bene veggio che chie te rabbuffa
E te carda dal capo infine al ventre,
Che più leggeramente assai te ciuffa
Che se te chere e prega esser valente.

Ma che te mova umilità è buffa,
Che già umile mai non fusti, mentre
Non do.tasti d'aver meco la zuffa,
Che a grande picciol uom fa che sottentre.

Ma che te mosse almeno a saver abbo
Per folle dir procacciat' un satollo,
Al qual me' converrìa ventre di lupo.

Ma ciò ch' eo dico non tenere a gabbo,
Se in digiunar mi fai torcer lo collo,
Pensa pur di trovar loc' alto o cupo.

CLXVII.

Se non credesse dispiacere a Dio
Malederea el giorno, el mese, e l' anno,
Che voi ricco veniste, amico mio,
Che noi' m'addusse adesso, e giunse danno:

Chè mentre fuste povero com' io
Non già parlarmi vi sembrava affanno;
Ma tanto poi riccor v' inlegiadrìo
Lettere mie da voi non risposta hanno.

Se mai tollermi amico riccor dia
Non degni Dio che mai ricco divegna;
Onor d' amico piacenter mi sia.

E se pur ricco farne alcun ne degna,
Degni partirme ogni piacenza mia
Sì che memoria mai di lui non tegna.

CLXVIII.

A Don Reno

Picciol e vile uom grande e car tenire,
E chi non val contar di gran valore,
È losinga, o gabba, o mal sentire,
O molta utilità, o troppo amore.

E voi, Don Reno, caro mio bon sire,
Se mi mettete ogni cosa a lausore,
Che di me e del mio deami sortire
Ha giustizia via più onta ch' onore.

Lusinghier, gabbador, e nesciente
Credere voi già non posso, nè oso
Contra diritto e contra opinione.

Resta donque oramai che solamente
Umilità core troppo amoroso
Obbriò voi in mio laudar ragione.

CLXIX.

A Messer Gherardo

O vero mio di vendemmia compare,
Messer Gherardo podestà d' Ancona,
Legge, Decreto, e scienzia assai mi pare,
Che leggete, e savete, o' si ragiona,

Ed amor, ed onor, padre, donare,
E cavallarìa nova, u' par depona
Il più avaro avarizia, in largheggiare
Pena allora, ed auro in pregio dona.

Non mova più delle man vostre il cardo,
Il qual sempre portaste altrui cardando;
Ma parmi 'l cardo divenuto or graffio,

E voi di giocular fatto piccardo,
Arnesi e gioi' rapendo, e derobbando,
Chinare già, poi che 'l veder non affio.

CLXX.

Lo dire e 'l fatto, tutto certo el sono,
Piacem' assai certo, deletto figlio;
Perchè in amore tuo lo core pono,
In prode te tenere m' assottiglio.

For che m' ingiuriasti in ponto alcuno
Troppo servendo, in che vengiar non viglio;
In tale ingiuria assai degn' è perdono;
Ingiuriando sì te non simiglio.

Credi figliuolo mio, non già io taccia
A tutto ciò, che te voler s' addìa,
Ma tuttavia di me non confidare;

Ma, quanto puoi, con Dio stretto t' abbraccia,
E tutto solo lui piacer desìa;
Confida d' esso, e non temere orare.

CLXXI.

Voglia e ragion mi convita e richere
In voi laudar valente e car valore;
Ma picciol mio, e gran vostro savere
E troppa umilità mi f temore.

E picciol meo, e non bene accompiere
Ho la ragion di vostro orrato onore
Vostro grande como saggio altro dere;
Chi lauda in faccia, lo fragella in core.

E umiltà, cui è propio biasmare,
E vil tener lo suo posseditore,
Siccome vil alt' uom caro stimare,

Temo vi metta laude in disamore;
Perch' io mi taccio, e vi lasso laudare
A quel sommo eternal bon laudatore.

CLXXII.

A Meo Abbracciavacca

Lo nome al vero fatt'ha parentado;
Le vacche par che t'abbian abbracciato;
Over che t'han le streghe amaliato:
Tanto da lunga se' partito, o' vado.

Zara dirieto m'ha gittato il dado;
Ciò non serca se l'avesse grappato;
Allegro sono, Meo, che se' tornato,
Se pellegrino fusti; e ciò m'è a grado.

Non credo nato fusti da Pistoia,
Ma da Pistoia fu la tua venuta;
Sì tardo movimento far ti sento.

Natura ten pur di mulin da vento,
Nun loco mostra sempre tua partuta;
Chi sol è a sè non vive senza noia.

CLXXIII.

Mi piace dir com'io sento d'amore
A pro di que', che men sanno di mene.
Secondo ciò, che pone alcuno autore,
Amore un desidero d'animo ene.

Desiderando d'esser tenitore
Della cosa, che più piaceli bene,
Lo qual piacere ad esso è creatore,
Di cosa ch'a sua guida lo ritene.

Pensier l'avanza, e lo cresce, e rinova,
E vallo sempre in sua ragion fermando,
E fagli far e dir ciò che vuol prova.

Saver lo va, com'più può, menomando;
Natura 'l tene, e non vuol già che mora
Per cosa alcuna dello suo comando.

CLXXII.

Abbracciavacca

...o fatt' ha parentado:
...r che t' abbian abbracciato:
...n le streghe amaliato:
...a se partito, o' vado.

... ha gittato il dado;
... se l' avesse grappato;
... Meo, che se' tornato,
... fusti; e ciò m' è a grado.

... fusti da Pistoia,
...a fu la tua venuta;
...imento far ti sento.

... di mulin da vento,
...stra sempre tua partuta:
...è non vive senza noia.

CLXXIII.

...m' io sento d' amore
...', che men sanno di mene,
... che pone alcuno autore,
...sidero d' animo ene.

... esser tenitore
...he più piaceli bene,
...ere ad esso è creatore,
... sua guida lo ritene.

...a, e lo cresce, e rinova,
...re in sua ragion fermando,
... dir ciò che vuol prova.

...m' più può, menomando;
...e, e non vuol già che mora
...na dello suo comando.

CLXXIV.

Esto Amor non è 'n tutti comunale
Perchè non sono d' una complessione
Chè tal' è che non mai di ciò gli cale,
E tale che n' sua cura altro non pone

E certo sono che addivien, che tale
Fiata è che l' uomo ama, e tal che none,
E tale ama tal, che non de'; tai, ch'n uale,
Semiglieranno di sua condizione.

Durezza e briga, contrario accidente,
Addimorare l' uom fa senz' amore;
Amore fa cor vago e cor.vertente.

Or amare, ora noe è d' un tenore;
Fa ciò, che l'uno ama e l' altro niente,
Reo accidente, il qual non n' è fattore.

CLXXV.

E sua natura e suo poder d'Amore
Certo è assai meravigliosa cosa;
Chè lo podere è tal, ch' altro valore
Non ha loco ver lui, ov' el ben posa.

E sua natura fa el conoscidore
Disconoscente, e dà laida risposa:
El molto lial falso e traditore,
E 'l pregiato divien villana cosa.

E fa tutto 'l contrar ben doppiamente,
Gioia e dolor mischiatamente rende;
E non porla già dir quanto sovente.

Or io non son per dir ciò che ne scende;
Ma pur lo modo sol semplicemente,
Como poi face a chi d'amor s' apprende.

CLXXVI.

Lo modo dell' amante essere dia
Tal che, avanti che scovra suo coraggio,
Faccia che conto della donna sia
O vero d'uomo alcun di suo lignaggio,

Che in cagion di partir lui compagnia
Possa presso di lei tenere usaggio,
E che per lui a lei ritratto sia,
Quando li tace alcun bon vassallaggio.

Ed ello pensi sì farlo sovente,
Che quelli ed altri possa assai ritrare
Avanti lei di lui pregio valente.

Poichè acconcio ave così il su' affare,
Mostrigli ben com'è suo benvogliente,
E mir' se in vista lei piace o dispare.

CLXXVII.

Poichè diversi casi son, convene
Usar ver ciò diversa operazione.
Che se le piace allegra, star vuol bene,
E più penar com' più piaccia a ragione.

E se le spare ch' uom chera mercene,
E con mostrar tormento in sua fazione,
Facendo ciò, ch' a lei piacer pertene,
Dimori a lei amar tutta stagione.

Sovra qualunque d' esti casi tegna;
Proceda sì com' io gli ho divisato;
Ed intorno di ciò quel che s' avegna.

Chè per me non li può esser mostrato
In sì picciola parte ognunqua insegna;
E 'n fare e 'n dire sia da sè assennato.

CLXXVIII.

A Meo Abbracciavacca

Meo, non mi credo già che alcuno amante
Si possa della sua donna dolere,
Che 'n tutto il men non sia sì bene stante
Che 'n vista alcuna mostri ben volere,

E ciò che chere fare il simigliante,
S' el si potesse far con bel parere.
Or se non dice o fa di sè sembiante
Devela l' uom però falsa tenere?

Non certo già, s' è donna di bon pregio,
Chə dice no; perchè non vuol mostrare,
Ch' aggia talento poi non da podere.

Chè senza frutto aver non vuol dispregio:
Sembiante fa perchè deggia sperare
Che donar vuol, se tempo e' sa cherere.

CLXXIX.

Or dirà l' uomo già che lo podere
Ciascuna donna ha ben, poichè le piace;
E puote bene star tanto il piacere
Che vero dice, e tanto che fallace;

Ch' a poca voglia e gran senno vedere
Non può voler far ciò che si conface.
E se ha gran voglia e piccolo savere,
Loco e podere assai vede verace.

Donqua chi ama peni a valer tanto
Che 'n oblianza metta lo savere,
E cresca voglia, se di lei vuol vanto.

Per la gran forza di mercè cherere
La volòntà di ciò li dona manto:
Chè contra ciò non può fidanza avere.

CLXXX.

Or torno a dir che l'amante have a fare
Da poi ch' ha per sembianti assai provato.
Intender dia ch' a lei possa parlare
In alcun loco palese o celato.

Prenda loco, se può far dimandare;
Se no, dimandi cagion d' altro lato;
Cà, per ingegno e per forza mostrare,
Vuol la donna che vegna tal mercato.

E s' è celato il loco, ov' ella conta,
Basci ed abbracci; e se consentimento
Le vede alcun prenda ciò che più monta.

Ma se non può di sè far parlamento,
Parli per tal che sia privata e conta,
E sia sua par se può, di valimento.

CLXXXI.

Or chi dirà, over chi farà dire
Da poi ch' aven che dà loco e stagione,
Se maggio, o pare, o minor di podere
La donna se vuol, guardi per ragione.

E quale ella è di core e di savere,
E quale d' atto, e qual di condizione;
Perchè diversa via si vuol tenere
Colà dov' ha diversa operazione.

Chè tal vuole minaccia, e tal preghera;
E tal cortese dire, e tal villano;
E tal parola umile, e tale fera;

E tale che d'amar conforta 'l sano;
E tale che non è buona, e fassi altera,
E falso ha cor verso l' amante e strano.

LCXXXII.

Ed in ciascuna vuolsi conto e saggio,
Ciascun caso guardando come e quando.
Ma le più volte esser cortese e saggio,
E se vuol, propriamente cominciando.

E più ver della donna, chèd è maggio,
Che verso della pare dritto usando:
E verso della par vuol tale usaggio,
Che ver della minor voglia comando.

Qual'è pare, qual maggio, qual minore
Mi può l'uom dire? ed io rispondo bene;
Quella che 'n convenente altro è maggiore

È sovra maggio; e maggio è quella in ch'ene,
Ogni altro pare, già maggior forzore;
E quella, ch'è minor, par simel vene.

CLXXXIII.

Imparo sempre, e con disìo d'amore
D'amare son più che 'n vista non paro,
Non paro credo aver servo d'amore;
D'amore amare eo pure son for paro.

E paro di color mi fere amore,
Ch'amor tormenta senz' alcun riparo,
Ch'eo a paro non fo contra d'amore;
S'amor me fede, pur lo scudo paro.

Eppure amare vo' quella cui amo;
Chè ad amo m'ave sì preso l'amare:
Più ch'altro amant' di bon amor lei amo.

Ed eo, che v'amo, voi di bon amare
D'amor consiglio, che imbocchiate l'amo,
In ch'amo, dico a voi quel che ven pare.

CLXXXIV.

In ogni cosa vuol senno e misura
  Perchè valor pregiato insegna fare:
  Chè non è l'uom laudato per riccura,
  Ma per forza di bono costumare.

In tutte cose si convien paura,
  Perch' ell'è forte cosa il cominciare:
  Chè 'l mal comenzo tardi veggo dura;
  Però convien d'avanti lo pensare.

Ma chi si move, ben foll'è se pente;
  Se da sè o altrui non è ben consigliato:
  Ed in gran fatti pur non sia corrente;

Chè lo dirieto senno n'è blasmato.
  Però n'aggiate cura in voi valente;
  Che onor rechere lo ben costumato.

CLXXXV.

Poi che penate di biasmar lo core
  Di que' che serva l'amorosa fede,
  Partitevi da ciò per vostro onore,
  Ch'ogni peccato è ver di quel mercede.

Che uomo ignudo e dello senno fore
  Or mira quel che face chi lo fede?
  Cotal è que', cui ben distringe amore,
  Che d'occhi, nè di cor punto non vede.

Ignudo sta, nè non si può covrire,
  Nè dimostrar la sua gran malatìa
  A lei, che puote lui di ciò guarire.

Perciò chi 'l vede, in sè celar lo dia,
  E contrastare a chi 'l volesse dire,
  Per star cortese, e fuggir villanìa.

CLXXXVI.

Dica o dir faccia a lei, che sormaggio ene,
Che sembiante ben vuole pietoso,
Che 'l piacente piacer, che 'n viso tene,
E 'l gran bellor del suo stato amoroso,

E 'l pregio fin, ch' al suo valor convene,
Il dire e il far di lei sia grazioso,
E tutto ciò, che donna have di bene
Con l' uomo come di natura è uso,

La fa piacer sì dolcemente ch' ello
È lei coralemente fedel, quanto
E' suol per ubbidir ciò ché l' è bello;

E che merto di ciò vuole sol tanto,
Che lei piaccia che suo senza rubello
Sìa, mentre vive, al meritato manto.

CLXXXVII.

Ver la maggio si vuol quasi tenere
Simile modo, siccomo laudare;
E tanto dire, e fare, e mantenere
Quant' è di ben ver di ciascuno affare.

E tanto sia grazioso il suo piacere,
Che suo fedel campion lei possa amare:
E vuol sempr' esser del corpo e podere,
Servo lei dire, com' io dissi, o dir fare.

E poi che s' è sì lei tutto donato,
Piaccia di servír lei tanto pietosa,
Che le doni sua grazia e suo bon grato:

Almen col dire e col sembrar gioiosa
Di quanto ell' ha sì ben sovramertato
Ch' el paghi sì che mai non brami cosa.

CLXXXVIII.

E lei, che dissi par, com'aggio detto
De' l' uom certo reverenza fare:
Chè uomo non può, secondo il mio intelletto,
Verso d'alcuna troppo umiliare

Per condurre lo bene suo diletto:
Chè umiltà fa core umile fare,
E lauda le fa prender buon rispetto,
E tollela di laida risponsion dare.

Donque umilmente laudando lei faccia
Dire, over dica quanto può più bene,
Come suo tutto in far ciò ben lei piaccia.

E pregando per Deo e per mercene
Ritegnalo basciando infra sue braccia;
Chè ciò è tutta sua voglia e sua spene.

CLXXXIX.

Modo ci è di altra condizione
Lo qual tegna uomo ben perfettamente.
Ciò è saver veder se la cagione
Possa avere da dir altro parvente.

Che se tutto la donna ave ragione
E voglia di tenerlo a ben volente,
Si vergogna dir sì, se la questione
L'è posta per lo propio convenente.

Donna vuol sempre non dire e sì fare,
Chè sì far vuole che sia conoscente;
E vuole d'altra parte dimostrare

Che del pensier dell'uom non faccia nente;
E tutto ciò, che fa ver quello affare,
Infingere di non farlo ad isciente.

CXC.

Similemente vuo' ch' uomo s' infeggia
Di non vedere, e veggia ogni suo stato:
E vuol che saggio sia perchè proveggia,
E senta suo volere e suo pensato;

E di tal modo si conduca e reggia,
E che sia suo voler sì colorato,
Che cagion possa aver che non s' avveggia,
Nè saccia di venire in tale lato.

Chè per fermo è ciò ch' io dissi di sopra,
Che la donna per forza e per inganno
Vuole mostrare che vegna a tal opra.

Dunque procaccia quel talor suo danno
Che fa opera lei sì che si scopra,
Che vergognando poi tello in affanno.

CXCI.

In che modo può l' uom sì dare e fare
Como mestere in tale cosa fae?
S' è conto sì ch' a lei possa parlare,
Chè val più, come più conto le stae,

Dica ch' alcuna volta e' vuol mostrare
Cosa tale che 'n lei conosce e sae,
Ch' è laida sì che troppo le dispare,
Che ammendare ne porà, se vorrae.

E se dice, dì, allora elli può dire
Che cosa ha di mostrar rimotamente,
Se ella non se ne vuol disabbellire.

La donna poi, se pensa il fatto, sente,
E se per altra guisa e' de' avenire,
Però li avviene a ciò che gli è piacente.

CXCII.

Chi è non conto de' fare altro viaggio,
Ma chi per alcun modo essere pone,
Faccia che sia; sì farà come saggio,
Chè pur può farlo se ben mettesi a cone.

Che se l' uomo da prima è lei selvaggio,
E ciò po' più salvatichezza pone
Se vergognando parlati d' oltraggio
Perchè tarda di lei ben sua ragione.

Ma s' el gli è conto ed oso e 'n dire e 'n fare,
Ed ella in ascoltare e 'n consentire,
Ed han più agio a far ciascuno affare,

Sì che grave li può gioia fallire;
Ma tuttavia sì vogli' eo dimostrare
Modo altro qual so non s' avvenire.

CXCIII.

Quando la donna ha 'n esto o 'n altro lato
Marito, o padre, o suo più car parente,
Faccia l' amante come lì sia stato;
Poi torni, e mandi lei dir mantenente,

Madonna, cotal uomo si è tornato,
A cui tal vostro amico un convenente
Impose che dicesse a voi in celato;
Sì 'l vi vorrebbe dir, se v' è piacente.

S' ella s' avvede di ciò, este saccente
Che 'l messo non vuol saccia il voler ch' hae,
Ed io posso mostrar non saccia nente.

Se farlo deggia o no metterà assae:
Se non s' avvede, almen loco consente
Ove lei parli, e forse pigli fae.

CXCIV.

Anche si può la donna inamicare
 Di donna e d'uomo, che suo conto sia;
 E tanto di piacere deali fare,
 Che volentieri in servir lui si dia.

Da poi che ciò sarà, deggia mostrare,
 Quello che lo cor suo. vuole e disìa:
 E quanto saverà meglio pregare
 Come di ciò orato esser vorrìa.

E se la donna, o l'uom che sia, vuol bene.
 A compimento adesso il fatto tegno.
 Che se convento a ciò, che vuol, non vene,

Sì la conduca al loco per ingegno
 Ch' a convento dà forza; pur convene,
 Far ciò, che vuol la mente sua ritegno.

CXCV.

Mi pare aver ben dimostrata via,
 Che chi la sa compiutamente usare,
 Che per necessità quasi la dia,
 Cui dura assai coralmente d' amare.

Ma d'essa come l' uom vuol la balìa,
 E come l' aggia non si pena guare
 Se non la parte, e saccio ch' è restìa
 E con poco procaccio d' acquistare.

Come di tal uom donna concherere
 Che se doverìa mai sempre biasmare
 Quella che raccogliesse in suo piacere,

Molto val uom ch'a donna possa stare
 A defension, poi ch' uom bella rechere
 E la fa ciò capir quello ch' ha a fare.

CXCVI.

Con prego, e con mercede, e con servire,
E con pietanza, e con umilitate,
E con esser piacente in fare e in dire
Ver lei e ver ciascun di sua amistate,

E ver ciascuna cosa, ond' avvenire
Possa in buon pregio delle genti orrate,
La condurrà per forza in suo piacire;
Chè contra ciò non può aver potestate.

Ma è talor, che la donna ama di voglia:
Vedendo l'uom di sè ben disioso,
Sì si conforta, e ver di lui s' orgoglia.

Allor val ben ver lei farsi orgoglioso,
E dimostrar che dell' amor si toglia,
E di meglior di lei farsi amoroso.

CXCVII.

Ed al dire, ed al fare, ed al cherere
Si vuole guardar ben loco e stagione,
E lo stato di lei; sì che 'l volere,
Ch' ha buono, possa far buona ragione.

Chè non agio talor fa sostenere
Cosa ch' altri ha di far voglia e cagione:
Ed agio le fa far ciò che 'n calere
Non avrìa per nulla condizione.

Loco, se vuole, dove aver vuol, sia
A lui di dire, ed a lei d' ascoltare;
E stagion, quando sta for compagnia;

È lo suo stato allegro, e 'l suo pensare
È corruccioso, perchè fatto sia
Per suo marito alcun noioso affare.

CXCVIII.

E vuol l' uomo esser sofferente bene
  Di tutta noia, che di ciò gli avvegna;
  E quanto più la donna orgoglio tene
  Più umil far la sua parola e degna.

E gran promettitor star li convene,
  E far che l' uom a bon laudar lo tegna,
  E largo ver la donna ov' è sua spene,
  E 'n armi avanzator della sua insegna.

E li conven ben esser conoscente
  Del voler della donna; e di che fare
  Dica sempre, e in che punto, ed in parvente.

E se non sa per sè, de' consigliare
  Con uom, che sia di ciò bene saccente;
  Ed anch' a quel, che dett' aggio, mirare.

CXCIX.

S' eo tale fosse ch' eo potesse stare,
  Senza riprender me, riprenditore,
  Credo farebbi alcuno rammendare
  Certo, allo mio parer, di laido errore.

Chè, quando vuol la sua donna laudare,
  Le dice ched è bella come fiore;
  E che di gemma, o ver di stella pare;
  E che 'n viso di grana have colore.

Or talê pregio per donna avanzare,
  Che da ragione maggio è d' ogne cosa
  Che l' uomo puote vedere o toccare.

E che natura far puote, nè osa
  Fattura alcuna nè maggior, nè pare
  For che d' alquanto l' uom maggior si cosa.

CC.

Gentil mia donna, forse tutto io sia
Nemico a voi, com' è vostra credenza,
Già v' imprometto esta nimistà mia
Cortesemente e con umil parvenza.

Ciò mi divieta pur con villanìa
E con orgoglio mostrar malvoglienza.
Ma certa inimistà vuol cortesìa;
E le sta bello più che benvoglienza.

Chè usando cortesìa può l' uom dar morte,
E render vita assai villanamente;
Adunque siete a me nemica forte,

E m' auccidete, amor, cortesemente:
E piacemi non men che se mi sorte
A vita amistà vil, nè sconoscente.

CCI.

Poi non vi piace che v' ami, e ameraggio
Voi dunque a forza? non piaccia unque a Deo.
Mal aggia chi tien donna in tale usaggio
D' amarla, poichè sa dir che l' è reo.

Così li fa parer d' usare oltraggio,
E da cogliere orgoglio è segno reo.
Ma eo vo' che mi prendiate a grand' agio,
E diciate, ben vegna amico meo.

E fior vantaggio in ciò poi non farone
Chè vostro pro so ch' è maggio che meo;
E maggio uom, che donna, è a ragione.

E tutto che 'l principio fosse reo
Simiglierìa la vostra condizione,
Se ciascun far volesse siccom' eo.

CCII.

Compagno e amico non t' oso vetare
Cosa che imponi me, te benestante.
Dico che tu non dei maravigliare,
Se non tenuta se' leale amante.

Chè verità d' amico in te non pare ;
Ma di nemico mostri ogni sembiante :
Siccome puoi in aperto provare,
Se lo savere tuo mettiti avante.

Amico, l' amor tuo val peggio ch' ira,
E peggio torna lei, che se 'l tuo core
La disamasse come amar la crede.

Ma se la vuoli amar, ora ti gira,
E torna l' amor odio, e l' odio amore ;
E sì farai di vero amico fede.

CCIII.

Amico caro meo, vetar non oso,
Nèd ubidire deggio il tuo comando;
Chè 'l tuo affare m' è tanto amoroso,
Ch' ogni penser, che fai, prendo in comando.

E dì che di perdon son coraggioso
Più per disobidir, che d' ir fallando;
Perch' io darò consiglio non noioso,
Perchè ti parti in tutto lei amando

Dici che tua donzella ha te gioi' data,
La quale per diritto noia conto :
Non là laudo, potendo esser biasmata.

E se parti di lei, non doler punto ;
Chè l' onor e 'l pro tuo cresce ed agrata
Se dal follor di lei fatti digiunto.

CCIV.

Eo sono sordo, e muto, ed orbo fatto
Per un acerbo amore, che m' ha priso.
Ed a ragione il vi dirò io matto
Che sordo son quando li sono al viso.

E muto a lei parlare, e già non batto
Lingua nè polso, sì sono conquiso.
Ed orbo, quando la veo son trasatto,
Che non credo che me veggia nel viso.

Ahi! Deo, perchè non mi ha morto amore?
Chè vivere è a me medesmo noia,
E pare che spiaccia alla donna mia.

Ch' un' ora il die mi fora gran gioia
Vedere lei, che m'ha in signorìa,
Che sì mi agghiaccia, e sì m'infiamma in core.

CCV.

Pietà di me, per Dio, vi prenda, amore,
Poi sì m'avete forte innamorato.
Da me parte la vita a gran dolore,
Se per tempo da voi non sono aitato.

Ch' altri di me guerir non ha valore,
Come quel ch' è dal tigro avvelenato,
Che in esso è lo veleno e lo dolore;
E voi sì avete amor ver me mostrato.

Che tanto di dolore mi dà, mante
Ch' ho morti: lo velen deh non m' uccida
Perch' io m'arrenda in vostra fedeltate.

E la mercè, ch' ognor per me si grida
Di dolce e di piatosa umilitate
Piacciavi l'orgoglio vostro conquida.

CCVI.

A Meo Abbracciavacca

In risposta ad un suo Sonetto

Tant' è Dio di servito essere degno,
Chi più lo serve, el può nulla stimare;
E tanto grave ingiuriar l' invegno,
Chi 'l men l' ingiuria, el può non sadisfare.

Nè buon per sè sperando ha certo segno;
E sì non reo in Dio dea disperare:
Misericordia è tutto el maggior regno.
Che buono aggia o non buono unde fidare.

Giustizia e pietate hanno amicizia,
E che vuol l' una, l' altra in Dio disìa;
Chè non giustizia uom mai danna, e poi pente.

Nè mercè dà mercè, viva malizia:
Giustizia vuole essa mercè cui dia,
Ed essa di lei puna uom dur nocente.

CCVII.

Ad Onesto Bolognese

In risposta ad un suo Sonetto

Credo saprete ben, messer Onesto,
Che proceder dal fatto il nome dia.
E chi nome ha, prende rispetto d' esto
Che concordevol fatto al nome sia.

Che 'l rame se 'l nomi auro io tel detesto,
E l' auro rame anco nel falso stia.
Ed è donqua così, messer Onesto,
Mutarvi nome, o ver fatto vorrìa.

Sì come ben profetar me nomando:
Mercè mia tant' ho guittoneggiato,
Beato accanto voi tanto restando.

Vostro nome, messere, è caro e orrato;
Lo meo assai ontoso e vil pensando.
Ma al vostro non vorrei aver cangiato.

CCVIII.

Uomo fallito, pien di van pensieri,
  Come ti può lo mal tanto abbellire?
  Dignitate, ricchezza, e pompa cheri?
  Superbia e dilettanza vuoi seguire?

Non ti rimembra che come corrieri
  Se'in questo mondo pieno di fallire?
  Morendo veggio par che nascesti jeri;
  Nulla ne porti, e non sai dove gire.

Or dunque che non pensi ora in te stessi,
  Che badi avere un giorno beninanza
  Per esser mille tristo e tormentoso?

Come saresti folle che prendessi
  Aver un punto bene ed allegranza
  Per aver pianto eterno e doloroso!

CCIX.

Donna del cielo, gloriosa madre
  Del buon Gesù, la cui sagrata morte,
  Per liberarci dalle infernal porte,
  Tolse l'error del primo nostro padre,

Risguarda amor con saette aspre e quadre
  A che strazio n'adduce ed a qual sorte.
  Madre pietosa, a noi cara consorte,
  Ritrane dal seguir sue turbe e squadre.

Infondi in me di quel divino amore,
  Che tira l'alma nostra al primo loco,
  Sì ch'io disciolga l'amoroso nodo.

Cotal rimedio ha questo aspro furore;
  Tal acqua suole spegner questo foco,
  Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

CCX.

Gran piacer, signor meo, e gran disire
Arei d'essere avanti al divin trono,
Dove si prenderà pace e perdono
Di suo ben fatto e d'ogni suo fallire;

E gran piacere arei or di sentire
Quella sonante tromba e quel gran suono,
E d'udir dire: ora venuto sono
A chi dar pace, a chi crudel martire.

Questo tutto vorrei, caro signore,
Perchè fia scritto a ciaschedun nel volto
Quel, che già tenne ascoso dentro al core.

Allor vedrete alla mia fronte avvolto
Un brieve, che dirà, che 'l crudo amore
Per voi mi prese, e mai non m'ha disciolto.

CCXI.

Alcuna volta eo mi perdo e confondo,
Quando ch' io penso all'infimo mio stato;
E dico: come credi esser amato,
Sciocco, da chi val più che tutto il mondo?

Alcuna volta, ch' io non posso il pondo,
Nè sostenermi in vita, eo son forzato
Di consolarmi, e dico; bene ingrato
È chi non crede al mio amar profondo.

Rimembrami dipoi, che l' alma umana
È cosa vil rispetto al criatore.
Ma pur l'umil sua prece non è vana,

S' avvien che in tutto gli abbia dato il core:
Così in voi di pietà viva fontana,
Spesso raffreno il meo tanto dolore.

CCXII.

Infelice mia stella e duro fato,
  Chè dalle stelle vien pur vita amara!
  E rade volte prudenza ripara
  A quel, che dalle stelle è preparato.

Dal primo giorno eo fui predestinato
  All' amoroso gioco, ove s' impara
  Quanto morte sia più, che vita, cara:
  Miser, che 'n simil ponto eo fui criato!

Chè, per fuggir quest' amorosa stella,
  Mille flate son ricorso a tene,
  Seguendo or questa setta, ed ora quella.

Poi son ricorso in cielo al sommo bene,
  Per fuggir le dorate aspre quadrella:
  Nulla mi giova; ond' eo son fuor di spene.

CCXIII.

Già mille volte, quando Amor m' ha stretto,
  Eo son corso per darmi ultima morte,
  Non possendo ristare all' aspro e forte
  Empio dolor, ch'io sento dentro al petto.

Voi veder lo potete qual dispetto
  Ha lo meo core; e quanto a crudel sorte
  Ratto son corso già sino alle porte
  Dell' aspra morte per cercar diletto.

Ma quando io son per gire all'altra vita,
  Vostra immensa pietà mi tiene, e dice:
  Non affrettar l' immatura partita.

La verde età, tua fedeltà il disdice:
  Ed a ristar di quà mi priega, e 'nvita.
  Sicch' eo spero col tempo esser felice.

CCXIV.

Non con altro dolor l'alma discioglie
Morte dal corpo non per porla in cielo,
Nè per levarle sol l'oscuro velo,
Ma per metterla giù nell'aspre doglie:

Non con altro dolor lasciò la moglie
Quel, che 'n verso di Roma ebbe il gran zelo,
Che con ragione ruppe l'aureo telo
Per empier del Roman le sante voglie:

Ch'avvegna a me; dappoichè dislegarmi
Eo sento da costei, poich'io son preso;
Perchè ragion combatte per aitarmi.

Amor d' incontra mi fa star sospeso,
Togliendo a lei con sue lusinghe l'armi
Ond' eo chiamo la morte a minor peso.

CCXV.

Non fe' l'augel di Giove Ida sì mesta
Per fare il ciel più bello e più lucente,
Quando al regno di sopra fe' presente
Di quel, che Giove e gli altri fan sì festa:

Nè fu a Menelao tanto molesta
La forza del pastor benchè dolente
Ei poi ne fosse, e la troiana gente,
Pur Sparta un tempo e la Grecia funesta:

Ch'a me non faccia più dispetti ed onte
Lo aver perduta un'alma margherita
Con un meo sagro e dilucido fonte.

Èssi da me altrove trasferita
Con sue bellezze rilucenti e conte;
Sicchè dal corso uman l'alma ho smarrita.

CCXVI.

Non mi credeva tanto aver fallato,
Che mi celasse mostrar suo clarore
La rosa del giardino, a cui son dato,
Perder potesse per altrui furore.

Non so perchè mi avvenga, isventurato!
Chè sopra me non fu mai servidore
D' amarvi, fresco giglio delicato.
Nova ferita avì data al meo core.

Per Deo vi prego non mi siate altera;
Poichè 'l meo core avì in vostro tenore,
Nol sdegnate tener vostro servente.

Non è ragion che leal servo pera:
Se ciò avvien, gran falsità fa Amore,
La quale nasce cotanto sovente.

CCXVII.

Dolente, tristo, e pien di smarrimento
Sono rimaso, amante disamato.
Tuttor languisco, peno, e sto in pavento,
Piango, e sospir di quel ch' ho disiato.

Il mio gran bene asceso è in tormento:
Or son molto salito, alto montato:
Non trovo cosa mi sia valimento;
Senn' ho, com' uomo a morte giudicato.

Ohi! lasso me, ch' io fuggo in ogni loco,
Poter credendo mia vita campare:
E là, ond' io vado, trovo la mia morte.

La piacente m' ha messo in tale foco,
Ch' ardo tutto ed incendo del penare,
Poi me non ama, ed eo l' amo sì forte.

CCXVIII.

Se solamente dello meo peccato
Portare penitenza mi valesse,
Anzi mene terrìa a bene nato;
Crederìa, Deo li miei preghi udesse.

Ma portar pena, ed esser giudicato
Della follìa, che altrui commettesse,
Credo che sarìa per sentenziato
Come omicida qual uom m' offendesse.

Però, madonna, non mi giudicate,
Se la gente villana e sconoscente
Faceno quel, che chiede loro usanza:

E per scusato in cortesìa m' aggiate,
Chè sempre sto pensoso e temorente:
Dell' altrui fallo chiedo perdonanza.

CCXIX.

Mille saluti mando, fior novello,
Che di spinoso ramel sete nato.
Per bene amare in gioi' mi rinnovello,
E come a visco augel m' avì pigliato.

Fermo e lial di voi servo m' appello,
E parmi bello di servire a grato:
Chè 'n vostro onore mio cor non è fello,
A vo' obbedire sempre apparecchiato.

Se per fallanza v' avesse fallato,
Perdonimi la vostra conoscenza;
Al piacer vostro la vendetta sia.

Chè ad ogni pena sofferir son dato,
Nè mai per pena faraggio partenza,
Pensando che voi sete spene mia.

CCXX.

Doglio e sospiro di ciò che m' avvene :
Chè servo voi, soprana di biltate,
Ed in ridoppio mi tornan le pene;
E voi, madonna, di ciò non curate.

Anzi mi date doglia, che mi tene,
E che m' ancide, se voi non m' aitate.
Sospira 'l core, quando mi sovvene,
Che voi m' amavi, ed ora non m' amate.

E non è meraviglia, s' eo mi doglio;
Che la ventura mia tuttor disvene,
E le bellezze vostre van doppiando.

Quando mi penso il tempo, ch' aver soglio,
Mi torna in disperanza tutto 'l bene;
E li conforti me ne van mancando.

CCXXI.

Fera ventura è quella, che m' avvene;
Ch' altri, fa 'l male, ed eo ne son colpato :
E faccia il mal là v' eo non pongo il piene
Nel loco, ov' io non vo, ci son trovato.

Pur mal m' incontra adoperando il bene:
E porto pena dell' altrui peccato.
Sol una cosa è quel, che mi sostene
Di ciò, ch' io ne son quasi consumato

Chè la menzogna passa tostamente,
E la fermezza rimane in suo stato;
E questo aggio veduto certamente.

Però, Madonna, aggimi per scusato;
Chè 'n verso voi non feci falso nente :
Che 'n verità non l' avrei pur pensato.

CCXXII.

Ben si conosce lo servente e vede,
Lo qual sua donna di puro cor ama;
Che ciò, ch' è dentro, fuora mostra in fede,
Sempre di lei isguardando la fama;

E sempre sua innoranza e valor chiede;
Altro non prezza, non disìa, nè brama;
Mè moverìa per cosa alcuna il piede
In ciò, che a lei giammai recasse infama.

Dicol per voi, madonna, veramente;
Ch' eo non potrei savere alcun dannaggio,
Che vi facesse danno o disonore,

Che non desse tormento al meo cun coraggio:
Di cosa detta mi sento dolente;
Ed a voi rendo me, come a signore.

CCXXIII.

Non per meo fallo, lasso, mi convene
Addimandar perdono e pietanza,
Ed amorosi pianti e dolci pene
Patir, ch' eo n' aggio, non per mia fallanza.

Ma 'l fino amore tanto mi distene,
Ch' aggio in ver quella, in cui tegno speranza,
Ch' eo porto in pace ciò, che m' addivene,
E di penar non faccio dimostranza.

Perocchè 'n breve sua mercede attendo;
Chè la mia donna è saggia e conoscente;
Sicchè tornare al primo loco spero.

Perch' io non son colpevol conoscendo:
Ma pregherolla pietosamente,
Ch' ella mi dica, perchè m' è guerrero.

CCXXIV.

S'el si lamenta null'uom di ventura,
  A gran ragion mi movo a lamentanza;
  Siccome uom, che si credla in altura,
  Ed è caduto, e tornato in bassanza.

E vo piangendo, e moro di paura,
  Poichè mi vidi in tanta sicuranza
  Di quella, ch'è più bella criatura,
  Che Deo formasse senza dubitanza.

E par che m' aggia messo per niente:
  E penso, e veggio, che non ha ragione,
  Se non che l'è lo meo servire a noglia.

Ed io più le starò sempre obbidiente;
  E sempre le vo' stare in pregagione,
  Ch'ella mi renda l'amorosa voglia.

CCXXV.

Gentile ed amorosa criatura,
  Soprana di valore e di biltate,
  Voi, che avete d'angel la figura,
  Lume, che sovra ogn'altro ha chiaritate,

Mercè vi chiedo fedeltate pura;
  Se v'aggio offeso che mi perdoniate:
  E più mi pesa di vostra rançura
  Che se la morte di me ha potestade.

E dell'offesa fatene vengianza
  In quale guisa più piacer vi sia,
  Ed io la soffriraggio umilemente;

E s'io usai in ver di voi fallanza,
  Credettivi piacere in fede mia:
  Poichè vi spiace, il mio cor se ne pente.

CCXXVI.

La pianeta mi pare oscurata
Del chiaro sole, che riluce appena.
Similemente nel cielo è cangiata,
Turbata l' aere, che stava serena.

Luna e stella mi pare tenebrata,
Salvandone una, che già non s' allena,
E per vertute nel cielo è formata;
Per lei lo sole si commove e mena.

Or ben mi par che 'l mondo sia stravolto:
Forse ch' avrà a tornare in sua drittura
La ditta stella, che mi dà conforto.

Uomo non de' sperar troppo in altura,
E per bassezza non si tegna morto:
Chè troppo gira spesso la ventura.

CCXXVII.

Ciascuno esemplo, ch' è dell' uomo saggio,
Dalla gente de' esser car tenuto.
Eo un n' audivi, qual eo vi diraggio:
Mentr' uomo dorme lo tempo ha perduto.

Per me lo dico, che perduto l' aggio,
Perdendo molto ben, ch' avrei avuto,
Lo quale avere giammai non poraggio,
Se non ritorna lo tempo, ch' è suto.

Eo credo, che s' intenda lo dormire
Alla stagione, quand' uomo porìa
Aver gran bene, se lo procacciasse:

Ma per lentenza sì lo lassa gire:
Uomo dormendo molte cose avrìa,
Ch' assai sarebbe meglio, che vegliasse.

CCXXVIII.

Qual uomo si diletta in troppo dire,
Tenuto è dalla gente in fallaggio.
Spesse fiate giova lo tacire:
Chi troppo tace tenuto è selvaggio.

Alla stagione è senno a sofferire;
E chi troppo s' umilia non è saggio.
Scarsezza face l' uomo arricchire;
Troppa scarsezza fa talor dannaggio.

Dunque misura ci convene avire
In tutte cose, ch' have l' uomo a fare;
Chè tuttor nuoce fare oltra misura.

Che per ventura puote tanto Sire
La cosa poich' è grave a ritornare;
E se non fa con senno, poco dura.

CCXXIX.

La dolorosa mente, ched eo porto,
Consuma lo calor, che mi sostene;
Sicch' eo non aggio membro, se non morto;
Fuorchè la lingua dallo cor si tene.

E questa parla per contar lo torto,
Lo qual mi face amore, e non s' attene;
E dice: oh! lasso, fuor son di conforto;
Chè d' ogni parte disciolto ho 'l mio bene.

Sol per servire amor coralemente,
Sono giunto del tutto a non podere,
Siccome quegli, ch' allo foco è tratto.

Ed eo dolente vivo in foco ardente,
E perdo la potenza e lo sapere;
In martìr si discioglie ogni mio atto.

CCXXX.

Dolcezza alcuna o di voce o di suono
Lo meo core allegrar non può giammai,
Pensando, che diviso e lontan sono
Da quella, ch' amo, ameraggio, ed amai.

Nè per dolzore in cantando risono;
Ma pur di doglia canteraggio omai.
Come l' augel dolci canti consono,
Ch' è preso in gabbia, e sosten molti guai.

Tante gravose doglie e pene porto,
E 'n viso ed' in diviso com' mi pare;
Se di presso vi sono o di lontano.

Sempre mi trovo in tempestoso porto,
E lo dolor per mezzo il volto appare;
Credendomi appressare, io m' allontano.

CCXXXI.

Partito sono dal viso lucente,
E penso, se puot' esser veritate.
Pensando miro, e guardo infra la gente,
E non mi rende il sole chiaritate.

Poi sospiro, e dico: oimè dolente,
Tapino me, che spero vanitate!
Perduto aggio lo core con la mente;
E son selvaggio dell' umanitate,

Che per amore aveva ricevuto,
Pensando che Iddio m' avea donato
Di ben servire a del mondo la fiore.

E me partendo sono sì smarruto,
Che, se di presto non son ritornato,
Eo moriraggio per lo suo amore.

CCXXXII.

Doglioso e lasso rimase 'l meo core,
Poichè partiste, dolce rosa aulente,
Da me, che stato vi son servidore,
E sarò sempre a tutto 'l meo vivente.

Sicchè biasmare mi posso d' amore,
Che di tal pena mi fa sofferente;
E con gran doglia ha fatto partitore
Il cor dall' alma, ch' è tuttor presente.

Ed ha lassato il corpo quasi morto,
Che va e vene, ma non può parlare;
Ed ogn' uom guarda, nè vede chi sia.

Ma par che viva come legno torto,
Poichè non posso in me più ritornare,
Se non redite dolce spene mia.

CCXXXIII.

Se di voi, donna, mi negai servente,
Però 'l meo cor da voi non fu diviso.
Chè San Pietro negò 'l Padre potente
E poi il fece aver del paradiso.

E santo fece Paulo similmente,
Dappoi Santo Stefano avea occiso.
Però non disconforto la mia mente,
Ancora d' amar voi non fui sì acciso,

Com' io sono ora, fui, ed esser voglio,
Nè contrafare mai lo simigliante,
Infino che mia vita avrà a durare.

E dell' offese forte pento, e doglio;
In ginocchion mi gitto a voi davante;
Lo meo fallire sono per mendare.

CCXXXIV.

Ben mi morraggio, s' eo non ho perdono
Dall' avvenente, a cui ho tanto offiso,
Che non mi vale detto reo, nè buono
In guisa alcuna, che per lei sia intiso.

Quando la veggio, paremi uno trono,
Un foco ardente, che mi fiere al viso;
Allora guardo intorno, se verono
Vede la pena mia, che m' ha conquiso.

Onde vi prego, e chiamovi mercede,
Che mi perdoniate s' i' aggio fallato,
Chè 'l mendar voglio con opra e con fede:

E nol sguardar secondo il meo peccato;
Chè Cristo al peccatore have mercede,
Solo, che mendi quello ch' è incolpato.

CCXXXV.

Quanto più mi distrugge il mio pensiero,
Che la durezza altrui produsse al mondo;
Tanto ognor, lasso, in lui più mi profondo,
E col fuggir della speranza spero.

Eo parlo meco e riconosco in vero,
Che mancherò sotto sì grave pondo;
Ma il meo fermo disìo tant' è giocondo,
Ch' eo bramo e seguo la cagion, ch'eo pero.

Ben forse alcun verrà dopo qualche anno,
Il qual leggendo i miei sospiri in rima,
Si dolerà della mia dura sorte,

E chi sa che colei, ch' or non mi estima,
Visto con il mio mal giunto il suo danno,
Non deggia lagrimar della mia morte?

FINE.

INDICE

INDICE

CANZONI.

SONETTI



